

SAGGI
DI PROSE E POESIE
DE' PIÙ CELEBRI SCRITTORI
D' OGNI SECOLO.

VOL. II.

SECOLO XVII.

IN LONDRA:

Per COOPER e GRAHAM.

Stampato a spese degli Editori; e si vende da G. POLIDORI e
Co. No. 12. Cockspur Street, dirimpetto a Pall-Mall.

1796.



A. S. E.

GIORGETTA

DUCHESSA DI DEVONSHIRE

TRA LE PASTORELLE DI ARCADIA

GLICERA PENEJA

CARA ALL' ITALICO GENIO

E DI OGNI BELLO STUDIO ORNATA

QUESTI LETTERARI SAGGI

DEL SECOLO DECIMOSETTIMO

GLI EDITORI

DEVOTAMENTE.

DD.

BUCHTSA-DE-DEVONSHIRE

THE EASTERN ISLANDS

G. L. C. R. A. P. E. N. I. A.

CARAI AU ITALICO GEMO

E DI OGGI BELLO STIPPO ORNATA

QUESTE LETTERE RARI SACCI

DEL SECONDO BECCOGITINO

GLI EPIGRAMMI

DEVOTAMENTE

D. A.

PREFAZIONE.

Tratta dalla *Storia della Letteratura Italiana* del CAV.

AB. GIROLAMO TIRABOSCHI, v. Vol. I. p. v.

COMUNQUE dobbiam confessare, che grande diversità passa tragli scrittori di questo, e del precedente secolo in ciò che appartiene allo stile, ed al buon gusto, è certo però ancora, che in questo secolo stesso non fu priva l'Italia di colti, ed eleganti scrittori sì in prosa che in verso; e che in ciò che appartiene alle scienze essa non solo può andar lieta e gloriosa al pari del secolo XVI. ma può ancora vantarsi di averlo superato di molto. E io credo perciò, che questo secolo stesso, che si dice il secolo della decadenza e della barbarie, e che per riguardo all' amena letteratura può in qualche modo meritar questo nome, ne' fasti di altre nazioni potrebbe rimirarsi come uno dei più fortunati, poichè anche frall' universale contagio, che infettò di questi tempi l'Italia, essa produsse Storici, Oratori, e Poeti, che basterebbero a rendere immortale il paese, in cui essi nacquero e fiorirono, e quando pure non gli avesse ella avuti, i Filosofi, i Matematici, i Medici, che da essa uscirono, potrebbero ben compensare la lor mancanza.

VOL. II.

A

PREFAZIONE

Trattato della storia della Letteratura Italiana del Cav.
Ab. GIROLAMO TASSOGUARDI. v. Vol. I. p. 1.

COMUNQUE dobbiam confessare che gran
de diventa parer tutti scrittori di questo e
del precedente secolo in ciò che appartiene alle
scienze, ed al buon gusto, e certo però ancora

non saranno senza fama

Se l' universo pria non si dissolve.

PETR.

in verso; e che in ciò che appartiene alle
scienze essa non solo può andar lieta e gloriosa
al pari del secolo XVI. ma può ancora van-
tarsi di averlo superato di molto. E io credo
perciò che questo secolo stesso, che si dice il
secolo della decadenza e della barbarie, e che
per riguardo all' antica letteratura può in qual-
che modo meritar questo nome, ne sarà di al-
tre ragioni potrebbe rimunerar come uno dei
più fortunati, poiché anche nell' universale
culturio, che siamo di questi tempi l'Italia
essa produsse storici, Oratori, e Poeti, che
passerebbero a rendere immortale il paese, in
cui essi nacquero e fiorirono, e quando pure
non gli avesse ella avuti i Filosofi, i Mathe-
matici, i Medici, che da essa nacquero, potreb-
bono ben compensare la lor mancanza.

Vol. II.

Esperienze intorno ai movimenti del suono; tratte dai Saggi di naturali esperienze fatte nell' Accademia del Cimento, scritte dal CONTE LORENZO MAGALOTTI di Firenze, segretario della suddetta Accademia; la quale eretta sotto gli auspicj del principe Leopoldo dei Medici è stata poi la madre della Fisica Sperimentale; morì nel 1711.

IL suono, accidente nobilissimo dell' aria, osserva un tenore così invariabile di velocità ne' suoi movimenti, che l' impeto maggiore o minore, con cui lo produce il corpo sonoro non può alterarlo. Questa maravigliosa proprietà del suono vien riferita dal Gassendo, il qual afferma costantemente, tutti i suoni grandi o piccoli ch' e' sieno, nel medesimo tempo correre il medesimo spazio, e di ciò mostra d' aver egli fatto esperienza in due suoni, l' uno notabilmente maggior dell' altro, cioè uno d' un tiro di moschetto, l' altro d' artiglieria. A noi nel riscontro di quest' esperienza, che abbiamo trovata verissima, è riuscito di osservare qualche particolarità, che non abbiamo giudicato doversi tacere, potendosi dare il caso che non a tutti sia sovvenuto il medesimo concetto, e ch' essendo egli sovvenuto a tutti, non tutti abbiano avuto comodità di chiarirsene, e di sodisfarsi coll' esperienza.

Questo riscontro fu fatto da noi in tempo di notte con tre differenti generi di pezzi, con una spingarda, con uno smeriglio, e con un mezzocannone situati in distanza di tre miglia dal luogo dell' osservazione, donde si scopriva benissimo il lampo, che fa la polvere nell' allumare il pezzo. Da questo dunque all' arrivo del suono si contò sempre ugual numero di vibrazioni al dondolo dell' orivolo, o fosse il tiro della spingarda, o dello smeriglio, o del mezzocannone, e ciò in qualunque direzione di canna che avessero i detti pezzi. Par da considerarsi in questo luogo quanto si sia compiaciuto il Gassendo di quell' esempio trito addotto dagli Stoici per rappresentare al vivo come si faccia per l' aria l' invisibile propagazione del suono. Dicono questi che siccome vediamo l' acqua stagnante incresparsi in giro per una pietruzza che in lei si getti, e tali increspamenti andarsi via via propagando in cerchi successivamente maggiori tanto ch' e' giungono stracchi alla riva, e vi muoiono, o che percotendola con impeto da essa per all' in là si riflettono, così per appunto asseriscono, la sottilissim' aria intorno al corpo sonoro andarsi minutamente increspando per immenso tratto, onde incontrandosi con tali ondeggiamenti nell' organo del nostro udito, e quello trovando molle e arrendevole, gl' imprime un certo tremore, che noi suono appelliamo. Fin quì gli Stoici senza proseguir più oltre: ma al Gassendo quadra così mirabilmente la proprietà d' un tal esempio, ch' ei vorrebbe pur adattarlo

in tutto, e sì farlo tornare acconcio a spiegare anche le particolari proprietà del suono, una delle quali, come si disse, è l' inalterabil velocità del suo moto. Dice egli pertanto, che questo imperturbabil tenore di velocità nel suono ritrae da un altro simile, il qual s' osserva ne' suddetti increspamenti dell' acqua, i quali, a detta sua, non si fanno più velocemente, o più lentamente, ma con pari velocità si conducono a riva, sia il sasso grande o piccolo, o cada col solo momento del proprio peso nell' acqua, o vengavi da grandissima forza scagliato; il che sia detto con pace di quel grand' uomo, abbiamo trovato esser falso, avendo noi osservato con replicate esperienze, che quanto è maggiore il sasso, e con quanta maggior forza è tirato in acqua, tanto i cerchi giungono più veloci alla riva.

Accade un' altra cosa stupenda intorno ai movimenti del suono, come riferisce il medesimo Gassendo, ch' egli nè per soffio di vento contrario si ritarda, nè per fiato d' acqua favorevole va più veloce, ma sempre in uguale spazio di tempo con passo imperturbabile lo stesso cammino trascorre. Questo ancora abbiamo voluto confrontare coll' esperienza, e l' abbiamo trovato verissimo in questo modo. In tempo che tiravano ponenti si fecero due spari di due pezzi, uno situato per levante, l' altro per ponente al luogo dell' osservazione, e ciascuno in ugual distanza da esso, onde questo era favorito, quello disfavorito dal vento.

Nientedimeno l' un e l' altro trasmesse sempre in ugual tempo il suo suono agli osservatori, misurato il suddetto tempo da ugual numero di vibrazioni dello stesso orivolo, avvegnachè l' oriental tiro giugnesse notabilmente più languido dell' occidentale.

In occasione delle suddette esperienze cadde in animo a un nostro accademico, che oltre all' essere ugualmente veloce il moto di tutti i suoni potesse anch' essere equabile, meditando infin dallora sul fondamento di questa immaginata verità acquisto di varie cognizioni non meno curiose che utili. Ma per chiarirsi prima se tale equabilità veramente fosse, furon fatte le seguenti esperienze. In distanza d' un miglio de' nostri puntualmente misurato, che sono braccia, dette volgarmente a terra, tremila, si fecero più tiri, cioè sei di spingarda e sei di mastio, in ciascun de' quali dalla veduta del lampo all' arrivo del suono si contarono al dondolo dell' oriuolo intorno a dieci intere vibrazioni, ciascuna delle quali erano un mezzo minuto secondo. Replicati i medesimi tiri a mezzo il miglio, cioè alla metà della distanza, anche l' oriuolo dette precisamente la metà del tempo, contandosi per ogni tiro intorno a cinque delle medesime vibrazioni, onde ci parve di rimaner certificati della supposta equabilità.

Le conseguenze poi, che si pretendono cavare da questa equabilità sono frall' altre, che per via di lampi e di suoni di diversi tiri potremo aver l' esatta misura delle distanze

de' luoghi, e particolarmente in mare di legni, di scogli, e d' isole, dove non si possono fare a suo piacere varie posizioni, come bisognerebbe, volendosi servire degli stromenti ordinarj. Potremo anche da una semplice percossa data sopra un legno, pietra, o metallo, o altro corpo risonante argumentare, quanto colui che percuote sia lontano da noi, numerando le vibrazioni dalla caduta dello strumento, con cui vien fatta la percossa, e che sen ode il colpo, il quale se avrà vento favorevole si udirà discosto per qualche miglio. Sarà ancor facile e curioso a sapersi quanto da noi siano lontane le nuvole, e in che distanza da terra si creino i tuoni, misurando i tempi da che si vede il baleno a che quegli si sentono. Se vorremo poi la distanza de' luoghi, i quali o per la globosità della terra fra essi, o per l' interposizione di monti, o altri simili ostacoli non si possono scambievolmente vedere, potremo tuttavia assai facilmente conseguirla, e ciò per mezzo di doppio sparo, concertando che a un nostro tiro di là si risponda subito con altro tiro, e presa la metà del tempo scorso dal nostro cenno all' arrivo della risposta, si avrà precisamente la metà del cammino del suono, cioè l' intera distanza del luogo, che si cercava. Con questo stesso mezzo del suono potremo raggiustar le carte de' luoghi particolari, e formar piante di diversi paesi, pigliando prima gli angoli di posizione delle città, castelli, e villaggi per situarli acconciamente a' lor luoghi, ed altre simili curiosità

forse ancora assai utili, e da non essere interamente disprezzate. Per la notizia poi di ciascuna distanza ignota ci servirà di scala il tempo, che il suono pena a correre una distanza nota d' un meglio, trovato da noi esser cinque minuti secondi.

Carattere di Galileo Galilei, scritto da VINCENZIO VIVIANI di Firenze, mattematico insigne, e discepolo del Galileo; morì nel 1703.

FU Galileo di gioviale e giocondo aspetto, massime in sua vecchiezza, di corporatura quadrato, di giusta statura, di complessione per natura sanguigna flemmatica e assai forte; ma per le fatiche e travagli sì dell' animo come del corpo, accidentalmente debilitata, onde spesso riducevasi in istato di languidezza. Fu esposto a molti mali, accidenti e affetti ipocondriaci, e più volte assalito da gravi e pericolose malattie, cagionate in gran parte da' continui disagi e vigilie nelle osservazioni celesti, per le quali bene spesso impiegava le notti intere. Fu travagliato per più di quarantotto anni della sua età, sino all' ultimo della vita, da acutissimi dolori e punture che acerbamente lo molestavano nelle mutazioni de' tempi in diversi luoghi della persona, originate in lui dall' essersi ritrovato insieme con due nobili amici suoi ne' caldi ardentissimi d' estate in una villa del contado di Padova, dove postisi in una stanza assai fresca per fuggir le ore più noiose del giorno, e quivi addormentatisi tutti, fu inavvertentemente da un servo aperta una finestra, per la quale sollevasi sol per delizia sprigionare un per-

petuo vento artificioso, generato da moti e cadute d'acque che quivi appresso scorrevano. Questo vento, come fresco e umido di soverchio, trovando i corpi loro assai alleggeriti di vestimenti, nel tempo di due ore che riposarono, introdusse pian piano in loro così mala qualità per le membra che svegliandosi chi con torpentine e rigori per la vita, e chi con dolori intensissimi nella testa, e con altri accidenti, tutti caddero in gravissime infermità, per le quali uno de' compagni in pochi giorni sene morì; l'altro perdè l'udito e non visse gran tempo, e Galileo ne cavò la suddetta indisposizione, della quale mai non potè liberarsi.

Non provò maggior sollievo nelle passioni dell'animo, nè miglior preservativo della sanità che nel godere dell'aria aperta; e perciò dal suo ritorno di Padova abitò quasi sempre lontano dagli strepiti della città di Firenze le ville vicine di Bellosguardo, o d'Arcetri, dove con tanto maggior soddisfazione ei dimorava quanto che gli pareva, che la città fosse in certo modo la prigione degl'ingegni speculativi, e che la libertà della campagna fosse il libro della natura sempre aperto a chi con gli occhi dell'intelletto gustava di leggerlo e di studiarlo, dicendo che i caratteri e l'alfabeto, con che era scritto, erano le proposizioni, le figure, e le conclusioni geometriche, per lo cui solo mezzo potevasi penetrare alcuno degl'infiniti misterj della stessa natura: era perciò provvisto di pochissimi libri, ma questi de' migliori e di prima classe; lodava bensì il vedere quanto in filosofia

e geometria era stato scritto di buono per delucidare e svegliar la mente a simili e più alte speculazioni ; ma ben diceva che le principali porte per introdursi nel ricchissimo erario della natural filosofia erano le osservazioni, e l'esperienze che, per mezzo delle chiavi de' sensi, da' più nobili e curiosi intelletti si potevano aprire.

Quantunque gli piacesse la quiete e la solitudine della villa, amò però sempre d'aver il commercio di virtuosi ed amici, da' quali era giornalmente visitato, e con delizie e con regali sempre onorato. Con questi piacevagli trovarsi spesso a' conviti, e contutto fosse parchissimo e moderato, volentieri si rallegrava ; e particolarmente premeva nell' esquisitezza e varietà de' vini d' ogni paese, de' quali era tenuto continovamente provvisto dall' istessa cantina del serenissimo Granduca, e d' altrove ; e tale era il diletto ch' egli aveva nella delicatezza de' vini, e dell' uve, e del modo di custodire le viti, ch' egli stesso di propria mano le potava, e legava negli orti delle sue ville con osservazione diligenza e industria più che ordinaria, e in ogni tempo si diletto grandemente dell' Agricoltura, che gli serviva insieme di passatempo, e d' occasione di filosofare intorno al nutrirsi e al vegetar delle piante, sopra la virtù prolifica de' semi, e sopra l' altre mirabili operazioni del divino artefice.

Ebbe assai più in odio l' avarizia che la prodigalità. Non risparmiò a spesa alcuna in far varie prove, e osservazioni per conseguire no-

tizie di nuove e ammirabili conseguenze. Spese liberalmente in sollevar i depressi, in ricevere e onorare i forestieri, in somministrare le comodità necessarie a' poveri eccellenti in qualche arte o professione, mantenendogli in casa propria, finchè gli provvedesse di trattenimento e d'impiego. E tra quei ch'egli accolse, tralasciando di nominar molti giovani fiamminghi, tedeschi e d'altrove, professori di pittura e scultura, o d'altro nobile esercizio, o esperti nelle matematiche, e in ogni altro genere di scienza, farò particolar menzione di quello che fu l'ultimo in tempo, e in qualità forse il primo, e che già discepolo del P. D. Benedetto Castelli, omai fatto maestro fu dal medesimo Padre inviato e raccomandato a Galileo, affinchè questi gustasse d'avere appresso di se un geometra eminentissimo, e quegli allora in disgrazia della fortuna godesse della compagnia e protezione di un Galileo. Parlo del Sig. Evangelista Torricelli, giovane e d'integerrimi costumi e di dolcissima conversazione, accolto in casa, accarezzato e provvisionato da Galileo con iscambievol diletto di dottissime conferenze. Ma la congiunzione in terra di due lumi sì grandi ben esser quasi momentanea doveva, mentre tali son le celesti. Con questi non visse Galileo più che tre mesi: morì ben consolato di veder comparso al mondo, e per suo mezzo approssimato a' benigni influssi della serenissima casa di V. A. (*il fratello del Granduca di Toscana*) così riguardevol soggetto; e il P. Castelli conseguì ancora l'intento,

giacchè mancato Galileo, essendo a persuasione del senatore Andrea Arrighetti, anch' esso discepolo di Galileo, trattenuto in Firenze il Torricelli, fu questi da V. A. S. (coll' ereditario istinto di proteggere e sollevare i professori di ogni scienza, e per la particolare affezione e natural talento alle matematiche) favorito appresso il serenissimo suo fratello nostro Granduca, e da questo onorato col glorioso titolo di suo filosofo e mattematico, e con regia liberalità invitato a pubblicare quella parte delle opere sue, che l' hanno renduto immortale, e altra prepararne di maraviglia maggiore, che prevenuto da invidiosa e immatura morte, lasciò imperfetta, ma postuma e bramata sin d' oltre a' monti spera una volta la luce.

Non fu Galileo ambizioso degli onori del volgo, ma di quella gloria che dal volgo differenziar lo poteva. La modestia gli fu sempre compagna; in lui mai non si conobbe vanagloria o jattanza. Nelle sue avversità fu costantissimo, e soffrì coraggiosamente le persecuzioni degli emuli. Movevasi facilmente all' ira, ma più facilmente si placava. Fu nelle conversazioni universalmente amabilissimo, poichè discorrendo sul serio era ricchissimo di sentenze e concetti gravi, e ne' discorsi piacevoli l' arguzie e i sali non gli mancavano. L' eloquenza poi, e l' espressiva ch' egli ebbe nell' esplicare le altrui dottrine e le proprie speculazioni troppo si manifesta ne' suoi scritti e componimenti per impareggiabile, e per così dire, sopraumana.

Fu dalla natura dotato d' esquisita memoria, e gustando in estremo la poesia, aveva a mente, tra gli altri autori latini, gran parte di Virgilio, Ovidio, Orazio, e di Seneca: e tra i Toscani quasi tutto il Petrarca, tutte le rime del Berni, e poco meno che tutto il poema di Lodovico Ariosto, che fu sempre il suo autor favorito e celebrato sopra gli altri poeti, avendogli intorno fatte particolari osservazioni e paralleli col Tasso sopra moltissimi luoghi. Questa fatica gli fu domandata più volte con grandissima istanza da amico suo, mentre era in Pisa, e credo fosse Jacopo Mazzoni, al quale finalmente la diede, ma poi non potè mai recuperarla, dolendosi alcuna volta con sentimento della perdita di tale studio, nel quale egli stesso diceva aver avuto qualche compiacenza e diletto. Parlava dell' Ariosto con varie sentenze di stima ed ammirazione, ed essendo ricercato del suo parere sopra i due poemi dell' Ariosto e del Tasso, sfuggiva prima le comparazioni come odiose, ma poi necessitato a rispondere, diceva che gli pareva più bello il Tasso, ma che gli piaceva più l' Ariosto, soggiungendo che quegli diceva parole, e questi cose. E quando altri gli celebrava la chiarezza ed evidenza nell' opere sue, rispondeva con modestia, che se tal parte in quelle si ritrovava, la riconosceva totalmente dalle replicate letture di quel poema, scorgendo in esso una prerogativa propria del buono, cioè, che quante volte lo rileggeva, sempre maggiori vi scopriva le maravi-

glie e le perfezioni : confermando ciò con due versi di Dante, ridotti a suo senso :

*Io non lo lessi tante volte ancora,
Ch' io non trovassi in lui nuova bellezza.*

Compose varie poesie in istil grave e in burlesco, molto stimate da' professori.

Intese mirabilmente la teorica della musica, e ne diede saggio nella prima giornata degli ultimi Dialoghi.

Oltre il diletto ch' egli avea nella pittura, ebbe ancora perfetto gusto nell' opere di scultura, e architettura e in tutte l' arti subalterne al disegno.

Rinnovò nella patria, e si può dir nell' Italia le matematiche, e la vera filosofia ; e questo non solo colle pubbliche e private lezioni nella città di Pisa, Padova, Venezia, Roma, e Firenze, quanto con le continue conferenze, che ne' congressi avanti di lui si facevano, istruendo particolarmente moltissimi curiosi ingegni, e gran numero di gentiluomini con lor notabili acquisti. E invero Galileo ebbe dalla natura così maravigliosa abilità d' erudire, che gli stessi scolari facevano in breve tempo conoscer la grandezza del lor maestro.

Niun letterato di qualche fama, niun signore, o principe forestiero passò per Padova, o per Firenze che non procurasse di visitarlo in città o nella villa, dov' egli fosse, stimando allora bene spesi i lor lunghi viaggi, mentre tornando alle patrie loro potevan dire d' aver cono-

sciuto un tant' uomo, e avuto seco discorso : e ad imitazione di quei Nobili che fin dalle ultime regioni d' Europa si portavano a Roma sol per vedere il famoso Livio ; quando peraltro le grandezze di quella repubblica trionfante non ve gli avrebber condotti ; quanti gran personaggi e signori da remote provincie apposta intrapreser per l' Italia il cammino per vedere un sol Galileo !

Della generazione degl' insetti; raccolto da un trattato del
DOTT. FRANCESCO REDI di Arezzo, protomedico
alla corte di Toscana, e rinomatissimo Poeta. Egli
fu il primo a scoprire la verità in questo importante
articolo di Storia Naturale; morì nel 1697.

CREDERONO molti, che questa bella parte
dell' universo, che noi comunemente chiamiamo
terra, cominciasse da principio a vestirsi da se
medesima d' una certa verde lanugine somi-
gliantissima a quella vana peluria, ed a quel
primo pelame, di cui, subito che nati sono, si
veggon ricoperti gli uccelli ed i quadrupedi; e
che poi a poco a poco quella verde lanugine
dalla luce del sole, e dall' alimento materno
fatta più vigorosa, si cangiasse e crescesse in
erbe ed in alberi fruttiferi abili a somministrare
il nutrimento a tutti gli animali, che la terra
avrebbe poscia prodotti; e dicono ch' ella co-
minciasse dalle viscere sue a produrne di tutte
quante le spezie, cioè dall' elefante infino alle
più minute e quasi invisibili bestiole; ma che
non contenta della generazione degli animali
irragionevoli volesse ancor la gloria, che gli
uomini stessi in quei primi tempi la riconosces-
sero per madre. Onde affermano gli Stoici,
che in tutte le montagne, in tutte le colline e

pianure si vedeano spuntar fuora gli uomini, come veggiamo nascere i funghi. Vero è che non fu di tutti opinione, ch' e' nascessero dappertutto, ma in una sola determinata parte o provincia: quindi gli Egizj, gli Etiopi, ed i Frigj donavano questo vanto al lor proprio paese; ed al loro ancora gli Arcadi, i Fenicj, e gli abitatori dell' Attica; tra' quali gli Ateniesi per dare un contrassegno, che in Grecia i primi padri dell' uman genere fossero nati da se medesimi in quella maniera che dalla terra si crede che ancor oggi nascano le cicale, portavano, com' è noto su' capelli alcuni fermagli d' oro in forma di cicale effigiati; e Platone e Diogene Laerzio concedono anch' essi al paese de' Greci quest' onore dell' avervi la terra partoriti i primi uomini; ma in un qualsivoglia paese che potessero esser nati, fu dottrina d' Archelao scolare d' Anassagora, che non ogni terrenello magro ed arenoso, non ogni morto sabbione fosse il caso; ma che ci volea una maniera di terreno caldo ed allegro, e di sua natura poderoso a germinare, produttore una certa poltiglia simile al latte, e che invece di latte potesse alle bestie, ed agli uomini somministrare il primo alimento.

Questi viventi, per testimonianza d' Empedocle e d' Epicuro, ne' primi giorni del mondo alla rinfusa nascevano senz' ordine e senza regola dalla terra, madre non ancor ben esperta di questo mestiere. Sicchè talvolta vedevansi animali senza bocca e senza braccia; altri senz' occhi e senza gambe; alcuni con istrano

innesto di mani e di piedi brancolavano, privi di ventre e di testa; molti nascevano col capo d' uomo, e coll' altre membra di fiera; alcuni aveano le anteriori parti di fiera, e le diretane d' uomo; e certi altri erano forse fatti come descritti furono da' poeti il Minotauro di Creta, la Sfinge, la Chimera, le Sirene &c.

Ma questa gran madre accorgendosi che siffatti abbozzi di generazioni mostruose non erano nè buoni, nè durevoli; ed essendosi già con essi abbastanza dirozzata, e fattasi, per così dire, maestra più pratica, produceva poscia gli uomini e gli altri animali tutti nella loro spezie perfetti: e gli uomini, secondo che recita Democrito, nascevano quasi tanti piccioli vermi che appoco appoco ed insensibilmente l' umana figura prendevano; ovvero, come diceva Anassimandro, scappavano dal seno materno rinchiusi dentro a certe ruvide cortecce spinose, non molto forse dissimili da quei ricci, co' quali da' castagni vestiti sono i proprj suoi frutti. Dottrina da questa diversa fu predicata da Epicuro, e da' seguaci suoi, i quali vollero che dentro ai seni della terra se ne stessero gli uomini e gli altri animali tutti rinvolti in certe tuniche ed in certe membrane, dalle quali, rotte e lacerate nel tempo della maturità del parto, uscivano ignudi, ed ignudi ancora e non offesi da caldo o da gelo andavano or qua ed or là suggendo i primi alimenti dalla madre; la quale avendo per qualche tempo durato ad essere di così maravigliose generazioni feconda, in breve

quasi fatta vecchia e sfruttata diventò sterile; e non avendo più forza da poter generare gli uomini e gli altri grandi animali perfetti, le rimase però tanto di vigore da poter produrre (oltre le piante che spontaneamente senza seme si presuppone che nascano) certi altri piccioli animaletti ancora; cioè a dire le mosche, le vespe, le cicale, i ragni, le formiche, gli scorpioni, e gli altri tutti bacherozzoli terrestri ed aerei. Ed in questo convengono tutte quante le scuole o degli antichi, o de' moderni filosofi; e costantissimamente insegnano che infino al giorno d'oggi ell'abbia continuato a produrne e sia per continuare quanto durerà ella medesima. Non son però d'accordo nel determinare il modo come questi insetti vengano generati, o da qual parte piovano l'anime in essi: imperocchè dicono che non è sola la terra a possedere questa nascosta virtude; ma che la posseggono ancora tutti gli animali e vivi e morti, e tutte le cose dalla terra prodotte; e finalmente tutte quelle che sono in procinto, putrefacendosi, di riconvertirsi in terra, e per possente cagione adducono alcuni la putredine stessa, ed altri la naturale cozione; e molti a queste cagioni, secondo la diversità delle loro sette, e de' loro pensieri, ne congiungono molt'altre, che attive ed efficienti appellano; come sarebbe a dire l'anima universale del mondo, l'anima degli elementi, le idee, l'intelligenza donatrice delle forme, il calore de' corpi putrefatti, il calore dell'ambiente e del cielo; e del medesimo cielo il moto, la luce, e le superiori influenze;

non essendovi mancato chi abbia detto la generazione di tutti gli entomati esser fatta dalla virtù generatrice dell' anima sensitiva e vegetabile, della quale alcuni piccoli avanzi, per qualche tempo dopo la morte, rimangono ed abitano ne' cadaveri degli animali e delle piante; e mentre quivi da un calor debolissimo rattenute se ne stanno come in un vaso oziose e quasi addormentate, sopravvenendo il calore ambiente, e disponendo la materia, si risentono quegli estremi residui d' anime, e si risvegliano a dar novella vita a quella corrotta materia, e organizzarla in foggia di proprio strumento. Egli c' è ancora un' altra maniera di sacre genti, le quali tennero e tengono per vero che tal generazione derivi da certi minimi gruppetti ed aggregamenti di atomi, i quali aggregamenti sieno i semi di tutte quante le cose; e di essi semi le cose tutte sien piene. E che ne sieno piene lo confessano ancora molti altri, dicendo che siffatte semenze nel principio del mondo furono create da Dio, e da lui per tutto disseminate e sparse per render gli elementi fecondi, non già d' una fecondità momentanea e mancante, ma bensì durevole al pari degli elementi stessi: ed in questa maniera dicono potersi intendere quello che ne' sacri libri si legge, *avere Iddio create tutte le cose insieme.* Ma quel grandissimo filosofo de' nostri tempi, l' immortale Guglielmo Arveo ancor egli ebbe per fermo che fosse a tutti quanti i viventi cosa comune il nascere dal seme come da un uovo, o che venga questo

seme dagli animali della medesima spezie, o che d' altronde a caso derivi e proceda. E prima avea detto quegl' invisibili semi, quasi atomi per l' aria volanti, esser da' venti or qua ed or là disseminati, ancorchè mai non si dichiari donde, e da chi abbiano la loro origine; solamente pare che si raccolga dalle sue parole, che egli creda, che quei semi fortuiti volanti per l' aria e trasportati da' venti procedano e nascano da un agente non già univoco, per parlar colle scuole, ma bensì equivoco; ed in miglior maniera e con più soda e stabil chiarezza detto avrebbe la sua opinione, se tra' tumulti delle guerre civili non gli fossero andate male quelle molte osservazioni, che intorno a questa materia egli avea raccolte e notate. Sebbene a molti sembrerà cosa dura e malagevole a credere, che l' Arveo potesse dare nel segno; imperciocchè ostinatamente affermano, che la cagione efficiente procreatrice degl' insetti naturalmente additar non si possa; onde il più sottile di tutti i filosofi de' secoli trapassati, dopo averla nel mondo nostro indarno cercata, ebbe a dire, che la cagione immediata promovente la generazione degl' insetti, e producente nella materia disposta le loro anime non esser altra, che la mano onnipotente di colui, il sapere del quale tutto trascende, cioè a dire Iddio ottimo e grandissimo; dal quale parimente essere infuse l' anime in tutti gli animali volanti fu opinione di Ennio, se crediamo a Varrone. Quindi alcuni altri soggiungono maraviglia non essere, se Galeno ne' suoi libri modestamente confessasse di

non aver mai saputo ritrovarla, e che perciò por-
gesse preghiere a tutti i filosofi, se mai vi s' im-
battessero, di volerne dare a lui notizia, egli
però contra l' opinione dei Platonici confessa di
non potere indursi a credere, che quella possanza
e quella sapienza che sa produrre gli animali
perfetti, sia quella stessa, la quale si abbassi a
formare gli scorpioni, le mosche, i vermi, i
lombrichi ed altri somiglienti, che imperfetti
dagli Scolastici sono appellati. Qual sia la
vera tra tante opinioni, o qual per lo meno più
dell' altre alla verità si sia avvicinata, io per me
non saprei indurmi a dirlo; e se vengo a pale-
sarvi la credenza che io ne tengo, lo fo con
animo peritoso e con temenza grandissima.
Pure contentandomi sempre, ed in ciascuna
altra cosa, da ciascuno più savio, là dove io
difettosamente parlassi, esser corretto; non ta-
cerò, che per molte osservazioni molte volte da
me fatte, mi sento inclinato a credere, che la
terra, da quelle prime piante, e da que' primi
animali in poi, ch' ella ne' primi giorni del
mondo produsse per comandamento del sovrano
ed onnipotente Fattore, non abbia mai più
prodotto da se medesima nè erba, nè ani-
male alcuno perfetto o imperfetto, ch' ei si
fosse; e che tutto quello che ne' tempi trapas-
sati è nato, e che ora nascere in lei o da lei
veggiamo, venga tutto dalla semenza reale e
vera delle piante e degli animali. E sebbene
tutto giorno scorgiamo da' cadaveri degli ani-
mali, e da tutte quante le maniere dell' erbe e

de' fiori e de' frutti imputriditi e corrotti nascere vermi infiniti; io mi sento, dico, inclinato a credere, che tutti quei vermi si generino dal seme paterno; e che le carni e l'erbe, e l'altre cose tutte putrefatte o putrefattibili non facciano altra parte, nè abbiano altro ufizio nella generazione degl'insetti, se non d'apprestare un luogo o un nido proporzionato, in cui dagli animali nel tempo della figliatura sieno portati e partoriti i vermi, o l'uova, o l'altre semenze de' vermi, i quali, tosto che nati sono, trovano in esso un nido sufficiente ed alimento per nutrirsi: e se in quello non son portate dalle madri queste suddette semenze, niente mai, e replicatamente niente vi s'ingeneri e nasca. Ed acciocchè ben possiate vedere, che quello è vero ch'io dico, vi favellerò ora minutamente d'alcuni pochi di questi insetti, che come più volgari agli occhi nostri son noti.

Secondo adunque ch'io vi dissi, e che gli antichi ed i novelli scrittori, e la comune opinione del volgo voglion dire, ogni fracidume di cadavero corrotto, ed ogni sozzura di qualsisia altra cosa putrefatta, ingenera i vermini e gli produce; sicchè volendo io rintracciarne la verità, sin nel principio del mese di giugno feci ammazzare tre di quelle serpi che Angui d'Esculapio s'appellano; e tosto che morte furono le misi in una scatola aperta, acciocchè quivi infracidassero; nè molto andò di tempo che le vidi tutte ricoperte di vermi, che avean figura di cono, non erano però della stessa grandezza, essendo nati in più e diversi

giorni, ma i minori d' accordo co' più grandi, dopo aver consumata la carne, e lasciate intatte le sole e nude ossa, per un piccolo foro della scatola, che io avea serrata, se ne scapparono via tutti quanti, senza che potessi ritrovar giammai il luogo dove nascosti si fossero.

Fatto più curioso di vedere che fine potessero avere avuto, di nuovo il dì undici di giugno misi in opera tre altre delle medesime serpi; sulle quali passati che furono tre giorni vidi vermicciuoli, che d' ora in ora andarono crescendo di numero e di grandezza; ma però tutti della stessa figura, ancorchè non tutti dello stesso colore, il quale ne' maggiori per di fuori era bianco, e ne' minori pendeva al carnicino. Finito che ebbero di mangiare quelle carni, cercavano ansiosamente ogni strada per potersene fuggire; ma avendo io benissimo serrate tutte le fessure, osservai, che il giorno diciannove dello stesso mese alcuni de' grandi e de' piccoli cominciarono, quasi addormentatisi, a farsi immobili; quindi raggrinzandosi in se medesimi insensibilmente pigliarono una figura simile all' uovo. Riposi quest' uova separate e distinte in alcuni vasi di vetro ben serrati con carta, ed in capo agli otto giorni da ogni uovo, rompendo il guscio, scappava fuori una mosca torbida, sbalordita, e per così dire abbozzata, e non ben finita di farsi, con l' ale non ancora spiegate, che poi nello spazio d' un mezzo quarto d' ora cominciando a spiegarsi, si dilatavano alla giusta proporzione di quel corpicello, che anch' esso in quel tempo

s' era ridotto alla conveniente e naturale simmetria delle parti. Queste mosche uscite da un solo cadavero non m' appagarono l' intelletto ; anzi nuovo stimolo mi furono a nuove esperienze : ed a questo fine apparecchiate sei scatole senza coperchio, nella prima riposi due delle suddette serpi, nella seconda un piccion grosso, nella terza due libbre di vitella, nella quarta un gran pezzo di carne di cavallo, nella quinta un cappone, nella sesta un cuore di castrato ; e tutte in poco più di ventiquattr' ore, inverminarono : e i vermi, passati che furono cinque o sei giorni dal loro nascimento, si trasformarono al solito in uova, e da queste poi uscirono mosche. . . .

Di quì io cominciai a dubitare, se per fortuna tutti i bachi delle carni dal seme delle mosche derivassero, e non dalle carni stesse imputridite, e tanto più mi confermava nel mio dubbio, quanto che in tutte le generazioni da me fatte nascere, sempre avea io veduto sulle carni, avanti che inverminassero, posarsi mosche della stessa spezie di quelle che poscia ne nacquero ; ma vano sarebbe stato il dubbio se l' esperienza confermato non l' avesse. Imperciocchè a mezzo il mese di luglio in quattro fiaschi di bocca larga misi una serpe, alcuni pesci di fiume, quattro anguillette d' Arno, ed un taglio di vitella di latte, e poscia serrate benissimo le bocche con carta e spago, e benissimo sigillate, in altrettanti fiaschi posi altrettante delle suddette cose, e lasciai le bocche aperte : nè molto passò di tempo, che i pesci e le carni di questi

secondi vasi divennero verminose; ed in essi vasi vedevansi entrare ed uscir le mosche a lor voglia; ma nei fiaschi serrati non ho veduto mai nascere un baco, ancorchè sieno scorsi molti mesi dal giorno che in essi quei cadaveri furono serrati....

Quatunque a bastanza mi paresse d'aver toccato con mano, che dalle carni degli animali morti non s'ingenerino i vermi, se in quelle da altri animali viventi non ne sieno portate le semenze: nientedimeno per tor via ogni dubbio, ed ogni opposizione che potesse esser fatta, per cagione delle prove tentate ne' vasi serrati, ne' quali l' ambiente aria non può entrare e uscire, nè liberamente in quegli rinnovarsi; volli ancora tentar nuove esperienze col metter le carni ed i pesci in un vaso molto grande, e acciocchè l' aria potesse penetrarvi, serrato con sottilissimo velo di Napoli, e rinchiuso in una cassetta a guisa di moscaiuola, fasciata pure con lo stesso velo; e non fu mai possibile che su quelle carni e su quei pesci si vedesse nemmeno un baco.

*Lettera al Signor Vincenzio Viviani sul modo col quale
faceva prendere il latte.*

IL modo per l' appunto come in Francia abbiano costumato di pigliare il latte per medicamento, con l' astinenza da ogni sorta di cibo e di bevanda, non saprei dirlo a V. S. Illma. giacchè una scrittura che ne comparve alcuni

anni sono, io non la vidi che per un momento, onde facilmente potrei essermi scordato alcune piccole minuzie in quella contenute. Le dirò come mi son contenuto io in alcune persone, alle quali ho fatto pigliare il suddetto latte.

Prima di cominciarlo, con due piacevoli e brevi purghette, ho cercato di rendere il corpo più puro che fosse possibile, quindi distribuiva il latte in quattro bevute il giorno una avanti il levarsi dal letto, e su questa io permetteva che si dormisse dopo una o due ore secondo il bisogno; la seconda bevuta era nell' ora del desinare; la terza tre ore e mezzo avanti cena, la quarta nell' ora di cena. Circa la quantità del latte non si può per appunto determinare; perchè questa può esser variata dalla complessione, e robustezza, e consuetudine di colui, che lo ha da bere, e può esser variata ancora dalla qualità di esso latte; imperocchè se sia di asina si può allargare un poco la mano, ed il simile se sia di capra; ma essendo di vacca o di pecora fa di mestiere esser più parco. Un tale calzettaio, che stava sulla costa a San Giorgio, accanto alla signora Galilea, ed era giudicato in letto e tifico per molti e molti sputi e copiosi di sangue che aveva fatti, estenuato e derelitto, essendomi capitato alle mani, lo consigliai all' uso del latte di pecora, il quale, dopo averlo continuato settanta giorni continui, fu cagione ch' egli recuperasse la non isperata sanità. La mattina a buon' ora io gli faceva pigliare cinque once di latte, raddolcito con una dramma di zucchero fino; e vi dormiva quanto egli vo-

leva. A ora di desinare ne pigliava otto once; e nella cena nove once; e così durò settanta giorni. Egli è ben vero che dopo aver durato venti giorni si crebbe la quantità del latte, perchè avendo cominciato a rinvigorirsi gli venne un appetito terribilissimo, mediante il quale fu di mestiere concedergli, che una volta la settimana pigliasse la sera per cena una minestra o di lasagne, o di riso, o di semolella cotte in brodo, la qual minestra poteva arrivare al peso di una libbra, o di quattordici once in circa. Quanto al bere non bevve mai; solamente se gli permetteva quando alle volte, che pur era di rado, avesse sete, che innacquasse il latte della merenda con due once d'acqua di viole. In questa maniera ricuperò la sanità, liberandosi dalla febbre continua, dagli sputi di sangue, e da una eccessiva magrezza: ed oggi vive ancora.

Questo è quanto in esecuzione de' suoi riveritissimi comandamenti posso dirle; e se in qualche particolarità io non mi fossi lasciato intendere, supplico V. S. Illma. a darmene un cenno, chè procurerò spiegarmi meglio, seppur lo saprò fare. E supplicandola della continuazione del suo affetto e de' suoi comandamenti, le fo devotissima reverenza.

LETTERA SOPRA UNA CACCIA DEL CIGNALE.

E chi è quel saccente, che va dicendo che tutte le azioni maravigliose e stupende sono avvenute ne' tempi trapassati, ne' quali Berta

filava? A me oggi succedono di gran casi, grandi, e tre volte grandi, e degni di esser paragonati a quegli che della favolosa antichità furono con tanta boria descritti. Francesco Redi, quel Francesco Redi servitore di V. S. nella caccia degli Escoli si è immortalato colla presa di due cinghiali vivi, e coll' averne fuggati valorosamente un branco di sei altri.

*Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi,
Cb' empion di sogni e favole le carte.*

Questa non è favola, è storia vera, reale, massiccia, e con tutti i caratteri, diceva quel buon uomo del Cervieri, e V. S. ne potrà in questa lettera sentire il che, il come, e il quando, e com' ella andò, e come la stette.

Ieri che fu il dì 14. di marzo essendo una bellissima giornata fu risoluto improvvisamente di far la caccia negli Escoli: tocca tromba, butta sella, tutti a cavallo, tutti in carrozza; in poco meno di mezz' ora arrivò il sig.... in caccia; al di cui arrivo i cacciatori lasciarono i bracchi per la macchia; onde non guari andò di tempo, che a poco a poco cominciarono a comparire nel prato molti e molti daini bianchi, e molti cervi, i quali perseguitati da' levrieri fecero bellissime carriere, e parte colla fuga si salvarono, e parte furono compassionevole preda de' cani, e di quei cavalieri, che montati a cavallo si prendevano giuoco di perseguitare colle lance quelle fiere innocenti. Mentre in cotal guisa stava la campagna festeg-

giando; ecco da una folta macchia spuntare il sig....., che sopra un velocissimo corsiere a tutta carriera se ne veniva alla volta nostra, e diede nuova che nel forte del bosco erano otto segnali de' più terribili e de' più grossi, che mai si fossero veduti nelle perigliose contrade di San Rossore. I cacciatori tutti a gara supplicarono che fosse loro permesso d' andare all' attacco di quelle fiere; ma il sig..... con generoso e cortesissimo cenno comandò a monsù Stenone, ed a Francesco Redi, che soli si accingessero alla gloriosa impresa: ed eglino ben coraggiosi, saliti sovra la carretta della spingarda, la spinsero a tutta briglia alla volta d' un certo isolotto, dove la squadra nemica avea fatt' alto, e arrivati sulla riva della laguna messero piede a terra, ed avendo fatto giuocare molte volte invano il cannone alla volta dell' inimico, che dentro alle trinciere se ne stava intanato, si risolverono di andare ad assalirlo fin colà dentro, onde facendo in un istesso tempo le parti di buoni cacciatori, di buoni soldati, e di sottilissimi ingegneri fecero in un momento fabbricare alcune macchine, coll' aiuto delle quali valicate quelle profundissime acque, si gettarono di forza a quegli zannuti animali, e nel primo assalto fu la fortuna sì favorevole al loro valore, che ne fecero due prigionieri, e gli altri sei, abbandonando il posto del covile, si diedero alla fuga, e per la profonda laguna si salvarono a nuoto. Tornarono trionfanti, e passarono per gli ombrosi passeggi della Pisana Arcadia volgarmente detta la Capanna delle vacche, consacrarono la loro

preda non già al bugiardo nume di Diana, ma bensì al genio generoso di . . . , nè passerà molto tempo, che coronato d' alloro comparirà a Firenze quest' umil tributo di due umilissimi loro parziali. In questo mentre durava la caccia negli Escoli, e tra i molti animali, ch' erano stati uccisi, evavi una smisurata troia, la quale per un glorioso premio del loro valore fu donata a Stenone, ed al Redi.

Relazione della presa di Costantinopoli, seguita l'anno 1453.
tratta dalle *Memorie Storiche de' Monarchi Ottomanni*
del CAV. GIO. SAGREDO di Venezia, procuratore di
S. Marco; morì nel 168....

MEEMET, dominatore della Grecia, stimò necessaria l'impresa di Costantinopoli, come metropoli del greco impero, e cuore dell'oriente. Convocò i più veterani soldati alla sua presenza, unitamente con i capi direttori. Ricercò quali fossero le difficoltà, che si opposero per lo passato a così importante conquista. Deliberò per facilitarli il transito delle milizie asiatiche dello stretto di Gallipoli, che dall'armata di ponente gli veniva sovente contrastato, e per privare i Greci del comodo della navigazione al Mar Negro, l'inalzare un forte al Bosforo Tracio, là dove è più breve il tragitto, che conduce in Europa; e preparata la materia, compartito l'incarico a' principali comandanti dell'esercito lo ridusse in difesa ed in perfezione coll'erezione di tre eminenti torri nel termine di mesi tre, e lo nominò Lemocopia. Gli ostacoli servono d'impedimento ai piccoli principi; i grandi, provvisti di validi mezzi, gli sorpassano. Risonando così formidabili apparati tralla cristianità, il Pontefice, la Re-

pubblica di Venezia, ed il re di Napoli che avevano in protezione l' impero greco armarono trenta galere, e ne fu consegnato il comando a Giacomo Loredano, figliuolo di padre insigne per molte vittorie. Sì allestì; ma l' unione di molti cammina con lentezza. Meemet con ordini severi appena comandò che fu obbedito. Ordinata abbondante provvisione di ogni apprestamento, fatto grande apparecchio di armi e di munizioni, nel quale impiegò due anni interi di tempo. Dopo la sua assunzione inviò Turacano Bassà suo fiero ministro a scorrere la Morea per divertire le forze cristiane. Fece avanzar Sarazia Beglierbei d' Europa in vista di Costantinopoli. Quivi alla parte sinistra distesero gli Europei i loro padiglioni, alla destra gli Asiatici, nel mezzo i Giannizzeri e i volontarj, assistente alla loro testa lo stesso Meemet. Zogano cognato del Sultano con settantamila combattenti s' accampò a Galata. Si numeravano dugentocinquanta tra galere, saiche, e fuste, e sopra dugento cinquantamila soldati.

Per resistere a così formidabile sforzo teneva l' imperator Costantino Paleologo di presidio seimila soldati greci, e tremila tra veneziani, e genovesi.... Si ritrovava in quel tempo in Costantinopoli Sigismondo Ruteno cardinale, che giovò coll' esortazione, e coll' animare alla costanza; soccorso troppo tenue per contrapporre alla violenta forza dei Turchi. I principi nell' universale o non curarono, o non prevedero la rovina del cristiano edificio, mancato

che fosse colla caduta dell' importante piazza il principal fondamento che lo sostenea; ed i Turchi si servirono delle rovinare pietre per inalzare il proprio così stabile, che non è ormai più soggetto a vacillamento. Avea l'Imperatore fatta stendere una grossa catena, che intercludeva la bocca del porto, e si dilungava dalla Torre de' Francesi sino al ponte di Pera; e Meemet drizzò un ponte con maraviglioso artificio, che si estendeva a più di duemila passi. Fu stabilito di difendere la parte esteriore, sebbene meno forte per dilungare ai Turchi l'avanzamento. In Costantinopoli allora soggiornavano molti nobili veneti applicati al traffico, i quali esibirono la loro prontezza all'Imperadore per accudire alla difesa. E furono perciò a Niccolò Molino, Giovanni Loredano, Batista Gritti, e Contarino Contarini distribuiti differenti posti, ed in particolare la porta Chersina, ne' quali si segnarono, rilevando ferite, e gli sostennero a tutto transito. Nel porto stavano pure ancora tre navi venete da traffico; e vi sopravvennero con diverse milizie e vettovalie altre tre genovesi, ed alcuni grippi candiotti. Approdò quasi nello stesso punto Giovanni Giustiniano genovese, chiamato il Lungo, con due navi, e quattrocento soldati, e fu ricevuto agli stipendj dell'Imperatore con offerte di grandi ricompense data mano che avesse alla resistenza: gli fu assegnata in guardia la porta romana.

Si appressarono i nemici alla più avanzata

muraglia con tutti i generi di aggressione: i Greci arditamente gli ripulsarono, e con tanta maggior confidenza, quanto che sicuri alla parte verso il porto, e non divertiti da marittimi assalti, più agiatamente sostener poteano l'urto di terra. Il comprese lo scaltro Meemet, e non potendo coll'armata sormontare le catene, e i ripari del porto; per distrarre le loro forze, e combattere con doppio attacco la costanza de' difensori, fece di peso ritrarre dall'acqua, e tirare a terra dalla parte di Galata sessanta vascelli, parte de' quali strascinati, e parte portati sopra le spalle de' soldati, furono di sopra d'ogni traversa gettati nel porto. Questo inaudito, formidabile, anzi stimato soprumano sforzo non preveduto, riempì di stupore, di confusione, e di spavento gli assediati; e trovandosi dalle colonne di Pera fino allo stretto notabilmente danneggiati dal cannone nemico deliberarono di venire all'affronto coll'armata marittima, affine di distruggerla o coll'armi, o col fuoco. E perchè meglio riuscisse il disegno, procurarono di tenerlo celato, acciocchè l'urto improvviso e non aspettato dai Turchi sortisse più prospero successo; ma venuti all'abbordo trovarono i nemici ben allestiti per contrapporgli all'esperimento, avvertiti, e anticipatamente ragguagliati da quei di Pera. Si combattè ad ogni modo più con risoluzione, che con fortuna, prevalendo in tanta disuguaglianza di numero la prepotenza delle forze. Una galera perciò ed una fusta veneta, comandata da Giovanni Grillo la prima, la seconda

da Giacomo Cocco, rimasero affondate, ed i marinari che non si affogarono nell' acqua, lo fecero nel proprio sangue, crudelmente scannati alla presenza del monarca. Costantino imperatore a cavallo visitava i posti, animava i difensori; ma non era tenuto in gran venerazione da' suoi sudditi, come accade ordinariamente nella decadenza degl' imperi: perdono i principi nel crollo degli stati la riputazione dell' armi, ed il rispetto dei popoli. All' incontro Meemet vivace ed accreditato tra' suoi Giannizzeri incaloriva l' assedio assistendo alle operazioni colla persona infaticabilmente. Alternava ora le minacce, ed ora le promesse: spingeva in persona i soldati alla breccia; e cresceva ogni giorno agli Ottomanni la speranza dell' acquisto, quanto più scemava ne' cristiani la confidenza della difesa per la mancanza de' forastieri soccorsi.

I Greci più dediti allo studio, ed alla mercatura che all' armi, non possedevano l' arte necessaria a deludere gli sforzi del nemico. Non frequentavano le sortite, le quali impedendo i lavori, differiscono la caduta, e fanno guadagnar tempo, che in tutte le infermità è giovevole, ma in quella degli assedj in particolare è la medicina migliore. Gli Ottomanni all' incontro, fulminavano col cannone, camminavano colla zappa, e con ogni altro militare istrumento, e non badavano se non alla rovina di tanta muraglia, che fosse bastante a far breccia capace ad esser costretta con gli assalti; ben

prevedendo che col soverchio numero sarebbero stati così frequenti, che avrebbero stancati e consumati gli assediati. Dirizzarono alcune torri di legno foderate di pelli di bue bagnate a fine che resistessero al fuoco, e riempite di terra d' altezza non disuguale alla muraglia, inferivano grave danno ai difensori. Ardevano le operazioni con somma caldezza: infestavano gli aggressori da vicino colle macchine; e gli oppugnati si opponevano colla grandine del moschetto, con fuochi, bitumi, zolfi, ed acqua bollente. Non era la strage di eguali conseguenze, perchè gli aggressori facilmente rimettevano le perdite al sopraggiungere de' giornalieri rinforzi; ma ne' Cristiani il vigore della resistenza si raffreddava per la disperazione degli aiuti. Nel mezzo dell' armi adoprò l' Ottomanno l' astuzia e l' inganno: bramava di penetrare il vero stato della piazza, e la speranza degli assediati; e perchè i Greci non sortivano, non potutosi eseguire il suo ordine di condurre a lui vivo alcuno di essi per penetrarne il più certo, inviò Ismaele figliuolo di Scander governatore di Sinope sotto colore d' introdurre maneggi di pace; ma le proposizioni furono così inique, che non potendosi ammettere, ben compresero i difensori, che il messo non era che una spia, e la negoziazione un inganno. Ogni giorno si conosceva più dannosa alla città la risoluzione, ed il buon successo già narrato d' introdurre l' armata nemica nel porto, perchè a quella parte essendo più deboli le resistenze, conveniva all' Impera-

dore sfornire le altre per rinforzar questa; e perciò restavano tutte non proporzionatamente sostenute e difese.

A capo d' un mese d' assiduo tormento non comparve un legno, nè uomo in soccorso de' miseri assediati. L' Ottomanno all' incontro per animare i suoi colla speranza del bottino, di cui non ha la milizia stimolo più pungente per muoverla all' operazioni, fece pubblicare il sacco della città per tre giorni, offrendo le sostanze de' Greci in alimento all' insaziabile militare avarizia. Non si può esprimere l' effetto di questa divulgazione. Facevano i soldati a gara straordinarie prove di bravura: si combatteva di notte a lume di fuochi, e di giorno tralle tenebre delle cannonate: s' azzardavano non solo senza risparmio, ma con evidenza di precipizio, e cantavano baldanzosamente prima il trionfo della vittoria. D' ordine del Muftì fu solennizzato un universale digiuno con tanta puntualità, che astenendosi un giorno intero dal cibo, non vi fu chi tentasse di romperlo. Dopo di ciò fatta gran provvisione di macchine, scale, sacchi, ed armi d' ogni genere difensive ed offensive si accinsero ad un generale assalto. I Cristiani per di dentro con processioni e preghiere imploravano la divina assistenza. L' Imperatore rammentava a' difensori la difesa della patria, della libertà, e della religione. Fu atroce il conflitto: per allora assai costante il contrasto degli assediati, che repulsarono con ogni sorte di difesa l' ostinato furore dei nemici,

i quali sprezzando ogni pericolo si arrischiavano senza cautela, e si esponeano ad ogni cimento. Per distrarre le forze cristiane replicarono nello stesso tempo gli assalti a Pera ed a Costantinopoli: gli reiteravano il giorno; e rubando alla notte il riposo gli raddoppiavano nelle tenebre per cogliere il frutto dell' oscurità, nella quale vibrando i difensori colpi ciechi andavano per la maggior parte a vuoto. Ma quanto più cadeva la muraglia al tormento delle percosse, tanto più s' infervorava la pugna, e si veniva a stretto combattimento; i Giannizzeri, sebben feriti non si staccavano, ma s' inoltravano nell' aggressione. Sparsosi molto sangue, mancava agli assediati il terreno, ed a' loro soldati il coraggio. L' Imperatore a cavallo visitava i posti, animava i difensori; e giunto alla porta romana trovò che il Giustiniano genovese ferito di freccia abbandonava la mischia. Tentò con l' esortazioni di confortarlo a persistere: la di lui permanenza, anche senza combattere, era valevole a mantenere nella costanza i suoi soldati, come la partenza a scoraggiarli. Pregò, offerì, scongiurò, ma indarno: risoluto il Giustiniano altrettanto d' allontanarsi, come fece, per medicarsi, fuggì dalla piazza, si sottrasse da' Turchi, ma non dalla morte, che lo raggiunse nell' Arcipelago, dove spirò. Restati i di lui soldati senza capo, rimasero senza ardire, e raffreddato il calore principiarono altresì a sbandarsi, lasciando le mura in abbandono, e le difese in arbitrio del vincitore. L' Imperatore osservata la costernazione, e la

disperazione della cose andava cercando chi l'ammazzasse per non sopravvivere al trionfo; e non trovato chi eseguir volesse atto così inumano, deposte le insegne reali, si gettò colla spada alla mano nel più folto delle schiere dei nemici digià entrati per la breccia; e virilmente combattendo insieme con Teofilo Paleologo, morì, e perdè, dopo aver regnato tre anni e tre giorni in un punto l'impero e la vita; benchè altri storici delusi da non verace relazione raccontino, che perisse calpestato ed oppresso da fuggitivi.

Era ormai giunta l'ora fatale di Costantinopoli; sicchè sfornita a quella parte la muraglia di difesa, i Turchi vi balzarono sopra, ed entrati diedero alla città un crudelissimo sacco-manno. Prostituirono femmine, trucidarono soldati, svenarono gl'imbelli, profanarono i templi, manomessero sacrilegamente preziose reliquie, la corona, la lancia, la spugna, la veste inconsutile del Salvator Crocifisso; e fuso il metallo delle campane fabbricarono bombarde e cannoni. Così la metropoli dell'impero d'Oriente divenne macello di cristiana carne, e reggia dell'infedeltà. Furono imputati i Greci di genio infermo, e di languida affezione, restii nell'esibire il loro denaro per sostenere virilmente la guerra. Sopra di che non solo incontrarono la disapprovazione de' Cristiani, ma di Meemet ancora, che lasciò un memorabile documento degno di registrarsi nella memoria della posterità. Radunò egli i capi del suo esercito, e fece condurre i princi-

pali Greci, perchè scoprissero gli occultati tesori, che negati dai padroni, furono da' loro servitori discoperti. Fatto raccogliere l' oro in gran copia, comandò che agli avari Cristiani si recidesse il capo; e rivolto ai suoi Bassà proferì sentenza superiore alla sua barbarie: che apprendessero a somministrare al loro principe nel bisogno le proprie ricchezze in difesa della patria, perchè perduto il principe e lo stato vi andava in conseguenza l' oro, la libertà, e la vita. Nella chiesa poi di Santa Sofia alzarono i Turchi un monte di teste, e ve ne ritrovarono un altro d' oro nascosto da' Cristiani, i quali peranco credevano di conservarlo, non ostante che lo vedessero in bocca della voragine. Nelle case private furono ritrovate sepolte molte gioie, e contanti d' incredibili somme; onde poterono le milizie turchesche, dopo abbeverata col sangue la crudeltà, disfamare con ricco bottino l' avarizia. Ascesero i morti a numero non contabile, gli schiavi a sessantamila, e tra questi il Cardinal Legato apostolico, che travestitosi fu in Galata come schiavo venduto ad un Bossinese; sicchè nascostosi sopra una nave sbarcò fuggitivo in Morea, e si sottrasse mirabilmente dal pericolo. Non sapendo i disperati Cristiani dove fuggirsi corsero al porto, e si gettarono precipitosamente ne' legni che vi trovarono, con tal confusione e disordine, che riempiendogli a dismisura, nè potendo questi reggere il peso, molti se n' affondarono, e quelli che non si sommersero nel sangue restarono assorbiti dall' onde. Entrò il Sultano bal-

danzoso e superbo nella città, dove il primo sacrificio che prese fu quello del Gran-visir Alil strangolato per imputazione d' aver pro-
tratto l' assedio per segreta intelligenza con i Greci. Godea di veder le strade imporporate di sangue, e lastricate di cadaveri. Un Turco che gli presentò la testa dell' Imperatore fu da lui inalzato a gradi supremi. Non si può esprimere l' allegrezza turchesca. Piangevano di tenerezza, si abbracciavano l' uno l' altro; coreano festanti a' piedi del Sultano; e con tutte le più strepitose rimostranze di fuochi, lumi, spari, urli orribili solennizzarono il felicissimo acquisto. Scelse il vincitore fastoso quaranta giovanetti e verginelle di vago aspetto, e gl' inviò in dono al Soldano d' Egitto in superba ostentazione della vittoria.

Tralle prede più preziose, tralle spoglie più ricche offerte al Sultano dai principali Bassà gli fu condotta una bellezza scelta, un angelo incarnato: nomavasi Irene di sangue nobile, e di riguardevole condizione. Adocchiatala Meemet depose la fierezza; e la beltà di costei trionfò del vittorioso, e fece suo schiavo il conquistatore. Si era egli in modo dato ai sensuali divertimenti, ch' erano ormai passati diversi giorni che non compariva in pubblico, e pareano in certo modo assopiti quegli spiriti guerrieri, che anche dormendo gli rappresentavano in sogno battaglie e vittorie. I soldati dubitando che il loro Marte fatto cattivo di questa Venere non posasse le armi, colle quali si nutrivano, diedero principio alle mormorazioni e alle

detrazioni. Fu avvertito dal Muftì, e dal Visir. Risvegliatosi egli ai rimproveri, per far comprendere a' suoi soldati, che sapeva così bene espugnare le passioni come le piazze, e che il bellicoso non si sarebbe lasciato assoggettire dall' imbellè; rapito da furore più brutale che marziale, snudato il ferro, recise all' inerme la testa, e la sacrificò al genio militare, con che racquistò l' applauso e l' approvazione dell' esercito : amante barbaro, soldato inumano !

Relazione della morte di Gustavo Adolfo Re di Svezia; alla battaglia di Lutzen nel 1632.; tratta dalla Storia Veneta del CAV. BATISTA NANI di Venezia; morì nel 1678.

IL Re Gustavo progredendo in Baviera aveva disegnato d' assalire le Austrie, con isperanza che nella superiore si sollevassero i villani malaffetti allo stato presente, e si suscitassero gli animi, e le forze de' protestanti, che occulti o scoperti non formano picciola parte in quel tratto. Aveva però prima fatto nella Svevia una corsa: e tutto alla sua comparsa rendendosi, Ulma, Meminghen, e altri luoghi gli caderono facilmente in potere. Trattanto il Valstain nella Moravia quietamente riempieva l' armata, e lasciava che con picciolo corpo dal Galasso in Boemia si trattenesse il Sassone. Ma inteso che alcuni de' Protestanti uniti in Torgau avevano risoluto di congiungersi a quell' Elettore, si mosse con tutto l' esercito; e spintosi a Praga ricuperò la città senza molto contrasto. Indi voleva colpir la Sassonia, numerando i danni della Baviera tralle sue contentezze. Ad ogni modo da' clamori del Duca Massimiliano, e dalle preghiere più che da' comandi di Cesare richiamato, lasciò il Galasso, che con nuovi rinforzi ostasse all' Arnheim general de' Sassoni; e con lenta marcia verso la Baviera s' in-

camminò, lasciando nel passare pel Palatinato superiore tante marche della militare fiera, e dell' odio suo contra il Duca, che pareva andasse per ruinarlo piuttosto che a portargli soccorso. Poi appresso Norimberg, città, come è noto, tralle franche delle maggiori, ma insieme delle più tenaci tra' protestanti, si trincerò. Il Re non poteva soffrirne l' eccidio senza perdere il credito, che sosteneva con quel partito; onde frettolosamente vi si accostò, ed accampato all' intorno servì alla città di presidio, la quale all' esercito somministrò calore e comodo.

Il nostro secolo, e forse più d' uno de' passati non aveva vedute raccolte insieme così valide forze, numerandosi in ognuna di quelle armate circa ottantamila soldati, oltre a' seguaci e la gente inutile, che ascendeva ad incredibile somma. Tuttavia concorrevano i viveri, e fioriva la disciplina per la vigilanza e perizia de' capitani, che teneva arte e valore non disuguale alla forza. Ognuno pretendeva di superare il nemico o tentandolo con incomodi, o provocandolo con ardire. Ma il Valstain più sperava col prolungare la guerra che con precipitare i consigli; ed il Re, avendo tutto riposto nella fama e nella fortuna, desiderava i cimenti. Dopo presentata vanamente battaglia, assalì gli alloggiamenti nemici, e al primo empito cedendo i Bavari, che tenevano in quella parte quartiere, sperò di superar le trincere; ed in effetto le ruppe: ma trovata maggior resistenza dal sito arduo e impedito, diede tempo

a Fridland d' accorrere e ributtarlo. Tremila restarono degli Svedesi sul campo: ed essendo nel primo incontro, nel quale o fosse l' ingegno o la fortuna che defraudasse Gustavo, non si può dire quanto se ne dolesse, e quanto restasse offeso quel titolo d' invincibile che l' opinione comune gli attribuiva. Acceso di generosa impazienza per sì lunga ed infruttuosa dimora, lasciato nella città numeroso presidio, verso la Franconia s' incamminò, spingendo il Banier nella Baviera per istaccare da Cesarei quel Duca, e per contendergli il riacquisto degli stati; perchè mentre stavano intorno Norimberg occupati gli eserciti, aveva Massimiliano col favore de' popoli recuperato il perduto; e dagli altrui pericoli cavando profitto, aveva in Ratisbona, città imperiale, introdotto presidio. Il Valstain seguì l' esercito del Re, che alla volta di Vitemberg indirizzato il cammino, pensava col tirarsi dietro i Cesarei, di consumargli e stancargli per vincerli poi più facilmente dove incontrare potesse luogo, ed occasione opportuna di dar battaglia. Ma conoscendo il Valstain, che nel verno vicino perdeva i migliori quartieri quanto più dalle provincie comode si allontanava, abbandonata la traccia si portò nella Misnia, occupando Lipsia, ed ogni altro luogo di qualche momento. Voleva nella Sassonia attaccare Dresda residenza dell' Elettore, non tanto per divertirlo da' progressi in Slesia, che per gastigarlo col porre nel suo stato i quartieri. Indi alla primavera pensava spingersi nel Mechelburg per ricuperar quello stato, facen-

dovi precorrere il Pappenhaim, che trattanto nell' inferiore Sassonia tentava acquisti importanti. Il Re indotto dalle preghiere e da' pericoli dell' Elettore, anzi dalle proteste che abbandonato piegherebbe alla pace, riunito al Banier s' avviò al suo soccorso; onde il Fridlandt, richiamato il Pappenhaim pensava d' occupare Haumburg per attraversare il cammino; ma dal Re prevenuto, deliberò di protraere il tempo, e rinviò il Pappenhaim per soccorrere Colonia da un altro corpo di Svedesi pressata. Nè meno il Re alla battaglia inchinava; ma vedendo indeboliti i Cesarei gli seguì fino a Lutzen picciola terra non molto da Lipsia lontana. Ivi dubbioso il Fridlandt d' essere astretto con qualche svantaggio al cimento, richiamò celeremente il Pappenhaim, che volentieri trattenendosi in separato comando s' era impegnato all' espugnazione di Halla. Ma il Re tanto affrettò la battaglia, che il Pappenhaim vi giunse a tempo con alcuni de' suoi più spediti.

Il dì sestodecimo di novembre fu il giorno, nel quale col sangue di sessanta mila soldati, ch' esponevano in amendue quelle armate intrepidamente la vita, pareva che si decidesse la fortuna e la gloria del Re e degli Austriaci. Le truppe si erano schierate il giorno avanti con distinta ordinanza: le imperiali composte di gran battaglioni di fanti colla cavalleria che le copriva a' fianchi; le svedesi in due lunghissime fila interposte di gente a piedi e a cavallo. Amendue tenevano quantità di cannoni alla

fronte, nè si poteva da ogni parte scorgere miglior ordine, nè maggior bravura. Ad ogni modo si protrasse il conflitto, aparendo il Re d'animo sospeso e turbato; ma si esprese che per riputazione conveniva combattere, temendo però, che il cielo volesse punirlo, con far vedere a molti che lo veneravano come Dio, ch'egli non era infine che uomo. Nella notte ognuno guardò l'ordinanza; e il Valstain prese gran vantaggio, guarnendo di moschettieri alcune fosse in faccia al nemico. Fu perciò intorno queste al primo spuntar del giorno il più caldo conflitto; ed agli Svedesi riuscì superarle, ancorchè da folta nebbia impediti, non discernessero nella pugna i pericoli, nè meno i vantaggi. Occupati sei cannoni, gli voltarono contra i Cesarei, facendone grandissima strage. Ad ogni modo questi rimessi, respinsero di là nelle fosse i nemici, che lasciarono quattro degli stessi cannoni inchiodati, e due ne asportarono. L'ala sinistra degl'Imperiali, dov'era la cavalleria di Pollonia, e la Croata più avvezza alle corse che ad ordinate battaglie, investita dal corno destro del Re, cedè facilmente; ed avrebbe scompigliato altre squadre, se il Pappenhaim, rimettendo il combattimento, non avesse trattenuto il nemico fintantochè, da grossa palla trafitto, cadde estinto con quella laude di valore e coraggio, che col testimonio di molte cicatrici gli appariva impressa nel volto. Il Re che stimava decoro e debito di gran capitano non vincer solo coll'al-

trui sangue, ma ordinate le schiere e disposto il conflitto, combattere niente meno che un gregario soldato, anch' egli vi restò morto, lasciando incerto se prima vincesses o morisse. Vogliono alcuni che nel principio della battaglia, passando da squadra a squadra, con pochi urtasse in una compagnia di cavalli nemici dalla nebbia coperti, e che mentre sconosciuto colla spada alla mano sosteneva la propria difesa, da un colpo di carabina gettato di sella, e per un piede in istaffa dal cavallo strascinato buon pezzo, restasse poi da altro colpo trafitto. Altri che avendo nel corno destro battuti i Cesarei, certo della vittoria, altrove scorresse; ma da una compagnia di gente a cavallo, che andava alla carica, fosse abbattuto, e come uomo ordinario calpestato, e insieme tragli altri spogliato. Non manca chi rapporti, e questo è il più fondato racconto di coloro che nella giornata si ritrovarono, che il Re, mentre alla testa del reggimento detto il verde de' Finlandesi secondato da due altri degli Svedesi investiva un grande squadrone di ottocento corazze comandate da Ottavio Piccolomini, fosse di pistola in un braccio colpito; perchè, incomodandolo la corazza per alcune vecchie cicatrici, stava disarmato nella battaglia: ma per non levare a' soldati il coraggio, tacendo la ferita, astretto dal dolore avesse convenuto ritirarsi con pochi, ed allora restasse con carabina nella schiena ferito da un soldato, che fu nella stessa mischia interfetto. Il Piccolomini ritornando alla carica, gli passò sopra il ventre ancora spi-

rante, e lo lasciò sotto un cumolo di cadaveri ignobilmente nascosto. Non si è mai saputo chi potesse di tal colpo gloriarsi: o che tanto nelle battaglie predomini il caso, che confondendo il fato de' Re con quello de' soldati non si distinguano dopo morte, che colla gloria, o coll' oblivione; ovvero che anche in questo la fortuna gli s' ha voluto dimostrare indulgente, acciocchè qualche uomo vile non potesse vantarsi d' avere ucciso un Re così grande, ed insieme un così prode guerriero.

Gli Svedesi continuando la pugna terminarono la vittoria prima di saperne la morte. Onde i soldati accostumati a combattere sotto l' occhio di lui, dal quale attendevano i premj e le laudi, credendo che insieme con loro pugnasse e vincesses non iscomposero l' ordinanza, nè intiepidirono l' ordinaria bravura. Solo Bernardo duca di Veimar, conosciuto il cavallo del Re che correva sciolto, ed insanguinato, accortosi del caso, ma dal dolore infuriato, per non dar tempo d' avvedersene alle milizie, investì con tal empito che l' esercito imperiale fu costretto di cedere. La cavalleria d' ambedue i lati fuggì, solo il Piccolomini restò ultimo col suo reggimento, e con nuove prove di stupendo valore, dopo la morte di quattro cavalli cadutigli sotto si trovò con cinque ferite, che il Valstain con generoso dono di venti mila scudi medicò e riconobbe. Ma volendo gli Svedesi cingere la fanteria del nemico alle spalle ed a' fianchi, la nebbia che risurse la sera impedì, e le tenebre

della notte, dopo dieci ore, separarono l' asprissima pugna. Dieci con titolo di generale morirono tra amendue quelle armate. Il Valstain fu minacciato piuttosto che ferito da colpo di moschetto che favorabilmente passò tralla fonda e la coscia, sebbene al colpo, non senza nota di soverchio timore, egli lasciasse cadersi di mano le briglie, ed il cavallo lo trasportasse. Di notte verso Lipsia i Cesarei si ritirarono, lasciando i cannoni nel campo; perchè nel tumulto della baltaglia erano i cavalli dal tiraglio fuggiti. Ma il capitano al trionfo degli Svedesi mancava; onde riempiendosi l' esercito, che smisuratamente l' amava, di mestizia e di pianto, deploravano alcuni il fior dell' età, altri il vigor dell' animo, tutti insieme la qualità di non minore soldato. Fu egli tra' cadaveri ritrovato lacero da ferite, infranto dal calpestar de' cavalli, spogliato talmente, che neppur la camicia gli restò per trofeo di tante conquiste e d' un grandissimo imperio. Re certamente dotato delle condizioni, che hanno resi illustri i conquistatori del mondo. Possedendo in pari grado ardire e prudenza, se negli acquisti fervido, altrettanto cauto nel conservare appariva. Stando le sue virtù consolidate ed unite non si sapeva discernere se alla militare perizia o alla civile attribuir si dovesse la palma. Tuttavia la sua vita essendo stato un continuo esercizio dell' armi, pareva ch' egli le preferisse. E veramente tanto in queste lo propiziò la fortuna; che avendo spesso combattuto, e sempre vinto, nello stesso punto che morì cadde vittorioso, e

dopo morte un lungo corso di prosperità gli ha coronato di modo il sepolcro che la sua urna medesima si può dir trionfante. Tale fu l'esito della battaglia di Lutzen giudicata ad ambedue i partiti funesta, dall' uno perdutosi il campo, e dall' altro il Re; ma se questo guadagnò la vittoria, quello conseguì la salute. Il Valstain, fermatosi per pochi momenti a Lipsia, si ritirò poi in Boemia, e gli Svedesi, condotto a Veisensfelt il cadavere, gli celebrarono i funerali colle vendette e coll' armi.

Notizie e aneddoti di Apelle, raccolti dalla Vita di questo celebre pittore, scritta da CARLO DATI di Firenze, professore di umane lettere nello studio fiorentino; fu amico di Milton, che istrusse nella lingua e nella letteratura italiana; morì nel 1675.

APELLE fu nativo di Coò, altri lo fanno di Efeso, e vi è chi afferma, ch' egli nascesse in Colofone, e poscia acquistasse la cittadinanza efesina. Pitio ebbe nome suo padre. Tesioco il fratello, e fu anch' egli pittore. Da principio fu scolare d' Eforo efesino, e dipoi ebbe per maestro Pamfilo amfipolitano celebre pittor di quei tempi. Questi non insegnava per meno di un talento in dieci anni, e tanto gli dettero Apelle e Melanzio. Non manca chi dica, che Apelle di già famoso nell' arte si trasferisse in Sicione tiratovi dal grido di Pamfilo e di Melanzio, acciocchè stando con esso loro stima a lui ne venisse; ed è fama ch' egli lavorasse su quella celebre tavola di Melanzio, in cui era dipinto Aristrato tiranno di Sicione sopra il carro della Vittoria. Sotto maestri così celebri fece Apelle quegli studi, i quali poi nell' olimpiade CXII. cioè 334. anni avanti a quel di nostra salute lo portarono a sì alto segno di squisitezza, a cui niuno o prima o dopo giammai pervenne. Non perdonò a fatica, ed ebbe

per costume inviolabile, che per occupatissimo ch' egli fosse, non passò mai giorno, nel quale egli non tirasse qualche linea, per mantenersi sull' esercizio, e non infingardirsi la mano. Onde nacque il proverbio: *niun giorno senza linea.*

Dopo aver condotte le opere usava metterle a mostra sopra lo sporto, non a pompa, perchè era modestissimo; ma per ascoltare, stando dietro, i mancamenti censurati dal volgo, da lui stimato miglior giudice di se medesimo. E si dice, che notandolo un calzolaio per aver fatto ne' calzari un orecchino o fibbia di meno, insuperbito perchè Apelle tale errore avesse emendato, il giorno seguente cavillò non so che della gamba. Sdegnatosi Apelle si affacciò, e disse: *il calzolaro non passi oltre la scarpa*; che pure andò in proverbio. Non contento di questo anche in quell' opere sì ben condotte, che fecero stupire il mondo, soleva con titolo sospeso e imperfetto scrivere: *Apelle faceva*, come se fossero sempre abbozzate, nè mai finite, lasciandosi un certo regresso all' emenda. Aveva nel dipingere una certa sua particolar leggiadria, e benchè fossero ne' suoi tempi grandissimi maestri, de' quali egli ammirava le opere, dopo avergli celebrati usava dire, che ad essi altro non mancava, che quella vaghezza e venustà, la quale i Greci e noi Toscani chiamiamo *grazia*.

Non erano meno graziosi delle pitture i tratti e le maniere d' Apelle; onde essendosi guadagnato l' affetto d' Alessandro Magno, frequen-

temente fu da quel monarca, benigno quanto grande, visitato e veduto lavorare. Si compiacque talmente Alessandro de' lavori di questo artefice, che per pubblico editto, e sotto gravi pene comandò che non altri che Apelle potesse ritrarlo in pittura. Tra i ritratti ch' egli ne fece il più famoso fù l' Alessandro fulminante nel tempio di Diana Efesina, il cui prezzo fu venti talenti d' oro. Egli pure se ne pregiava, onde era solito dire, che due erano gli Alessandri, uno di Filippo invincibile, l' altro d' Apelle inimitabile.

Stando un giorno Alessandro a vederlo lavorare, e discorrendo anzichenò poco a proposito della pittura, lo consigliò piacevolmente a tacere, additandogli i suoi macinatori, che malamente potevano tenere le risa. Altri affermò che ciò gli avvenisse con Megabizzo persiano. Vide Alessandro in Efeso la propria immagine a cavallo di mano d' Apelle : la considerò, ma la lodò freddamente. Un destriero quivi condotto annitrì al dipinto, come avrebbe fatto ad un vero : perlochè Apelle si lasciò scappare di bocca : *o re, quanto mai più s' intende di pittura questo cavallo !* Comandò il re, ch' egli dipingesse Campaspe Larissea, la più bella, la più cara delle sue favorite ; e accorgendosi, che nell' operare Amore ad Apelle l' avea dipinta nel cuore, la gli donò.

Apelle non fu granfatto in grazia al cortigiano Tolomeo, a cui nella divisione della monarchia toccò per sua destrezza l' Egitto. Per là qual cosa assai curioso avvenimento fu quello,

che accadde al nostro pittore in Alessandria, dove fu trabalzato da fortuna di mare. Appena arrivò nella reggia, che gli emuli subornando un buffone lo fecero invitare a cena col re. Venne adunque, e sdegnandosi perciò Tolomeo, Apelle si scusò con dire d' essere stato invitato da parte di S. M. Chiamati i regj invitatori, perchè dicesse da quale, nè sapendo Apelle tra essi vederlo, prese un carbone dal focolare, nel muro lo disegnò, e dalle prime linee Tolomeo lo riconobbe: onde venne in amicizia con Apelle, e lo prese al suo servizio. Ben è vero che in quella corte a lui non mancarono traversie, perciocchè un certo Antifilo suo rivale nella professione invidiandogli il favore del re, e veggendo di non potere scavalcarlo coll' eccellenza dell' arte, pensò di farlo cadere per altra via. Gli appose dunque, ch' ei fosse complice di Teodata nella congiura di Tiro, tuttochè egli non fosse mai stato in Tiro, e non conoscesse Teodata, se non per fama, come governatore di Tolomeo in Fenicia. Non pertanto il perfido accusatore affermò di averlo veduto trattar con esso alla domestica, mangiare, e parlare in segreto; e che indi a poco erasi Tiro ribellato, e per consiglio d' Apelle preso Pelusio. A tale avviso Tolomeo, uomo per sua natura leggeri, e guasto dall' adulazione, per sì fatte bugie si levò tanto in furia, che non cercando migliore informazione del fatto, nè curando di chiarirsi del vero, non s' accorse, che il calunniatore era concorrente, e nemico d' Apelle, e che questi non era in posto da poter

far congiure, nè tradimenti, oltre all' esser beneficato sopra tutti gli altri pittori. Non domanda s' egli sia giammai stato in Tiro, ma di posta lo giudica degno di morte. Mette sos sopra il palagio, chiama Apelle misleale, ingrato, reo di lesa maestà, traditore, e ribelle. E se uno de' congiurati di già prigionie, non potendo soffrire la sfacciata scelleratezza d' Antifilo, e compatendo la disgraziata innocenza d' Apelle, non avesse deposto e provato, che questi non avea che fare nella congiura, certo che colla vita avrebbe pagato la pena della ribellione di Tiro senza neppur saperne il perchè. Ritornato perciò Tolomeo in se stesso cangiò pensiero, e dopo aver ristorato largamente Apelle, condannò alla catena Antifilo calunniatore. Apelle ricordevole della corsa burrasca si vendicò in cotal guisa della calunnia. Dipinse egli nella destra banda a sedere un uomo con orecchie lunghissime, simiglianti a quelle di Mida, in atto di porger la mano alla Calunnia, che di lontano s' inviava verso di lui. Stavangli attorno due donnicciuole, ed erano, s' io non erro, l' Ignoranza, e la Sospensione. Dall' altra parte veniva la Calunnia tutta adornata e lisciata, che nel fiero aspetto e nel portamento della persona ben palesava lo sdegno e la rabbia, ch' ella chiudeva nel cuore. Portava nella sinistra una fiaccola, e coll' altra mano strascinava per la zazzera un giovane, il quale elevando le mani al cielo chiamava ad alta voce gli Dii per testimoni della propria innocenza. Facevale scorta una figura squallida e lorda, vivace ed acuta

nel guardo, nel resto simiglantissima ad un tifico marcio: e facilmente ravvisavasi per l' Invidia. Poco meno che al pari della Calunnia eranvi alcune femmine, quasi damigelle e compagne, il cui ufficio era incitare e metter su la signora, acconciarla, abbellirla, e s' interpretava che fossero la Doppiezza e l' Insidie. Dopo a tutti veniva il Pentimento colmo di dolore, rinvolto in lacero bruno, il quale addietro volgendosi scorgea venir da lungi la Verità, non meno allegra che modesta, non men modesta che bella. Con questa tavola scherzò Apelle sopra le proprie sciagure, mostrandosi egualmente valoroso pittore, e bizzarro poeta in esprimere favolosamente i veri effetti della Calunnia.

Fu veramente eccellentissimo nel dipinger cavalli. Bellissimo è il caso che gli avvenne in delineare un destriero, e ciò si racconta da Neocle. Erasi egli messo in testa di figurare un corsiere, che tornasse appunto dalla battaglia. Fecelo adunque alto di testa, e surto di collo, con orecchi tesi, occhi ardenti e vivaci, narici gonfie e fumanti, e come se proprio uscisse di zuffa, ritenente nel sembiante il furore concepito nel corso. Parea che battendo ad ogni momento le zampe si divorasse il terreno, e incapace di fermezza sempre balzasse, appena toccando il suolo. Raffrenavalo il cavaliere, e reprimeva quell' impeto guerriero, tenendo salde le briglie. Era omai condotta l' immagine con tutti i requisiti, sicchè sembrava spirante. Null' altro mancavale, che quella spuma, la quale, mischiata col sangue per l' agitazione

del morso, e per la fatica suole abbondar nella bocca a' destrieri, e gonfiandosi per l' anelito, dalla varietà de' riflessi prende varj colori. Più d' una volta, e con ogni sforzo ed applicazione tentò di rappresentarla al naturale, e non appagato, cancellò la pittura, tornando a rifarla, ma tutto indarno: onde sopraffatto dalla collera, come se guastar la volesse, avventò nel quadro la spugna, di cui si serviva a nettare i pennelli tutta intrisa di diversi colori; la quale andando a sorte a percuotere intorno al morso lasciòvi impressa la schiuma sanguigna e bollente similissima al vero. Rallegrossi Apelle e gradì l' insolito beneficio della fortuna, dalla quale ottenne quanto gli fu negato dall' arte, essendo in questo fatto superata dall' arte la diligenza.

Ma l' opera più celebre di questo artefice insigne fu la Venere di Coò, detta Anadiomene, cioè emergente, o sorgente dal mare; della quale i poeti dissero sì bei concetti, che in un certo modo superarono Apelle, ma lo resero illustre. Vedevasi per opera degl' industri pennelli alzarsi dall' onde la bella figlia del mare, e più lucente del sole con folgoranti pupille accender fiamme nell' acque. Ridean le labbra di rose, e facea sì bel riso giocondare ogni cuore. Colori celesti esprimean la bellezza delle membra divine, per farsi dolci al cui soave contatto, detto avreste di veder correre a gara l' onde, eccitando nella calma del mare amorosa tempesta. Sollevavan dall' acque le mani candidissime il prezioso tesoro di bionda chio-

ma ; e mentre quella spremeano, pareva, che da nugola d' oro diluviasse pioggia di perle. Si stupenda pittura dedicò Augusto nel tempio di Giulio Cesare, consacrando al padre l' origine della casa giulia ; e per averla da' cittadini di Coo rimesse loro cento talenti dell' imposto tributo. Essendosi guasta nella parte di sotto, non si trovò chi osasse restaurarla : onde tale offesa ridondò in gloria d' Apelle. I tarli finalmente affatto la consumarono, parendo che il cielo invidiasse così bella cosa alla terra ; e Nerone nel suo principato, invece di quella, ve ne pose una fatta da Doroteo.

Non ostante che per lo gran prezzo de' suoi lavori fosse verisimilmente ricchissimo, viveva assai positivo, e nell' incrostatura della sua casa non si vedeva pittura alcuna. Molto giovò all' arte co' suoi ritrovamenti, e più coll' opere ch' egli scrisse della professione, indirizzandole a Perseo suo scolare. E' cosa notabile, ch' egli in far quelle opere tanto maravigliose si servisse, come alcuni affermano, di quattro colori senza più. Messe in uso il nero d' avorio abbruciato. Adoprò una certa vernice, la quale niuno seppe imitare. Non si legge nè dove, nè quando morisse ; ma pare assai verisimile, ch' egli mancasse in Coo sua patria, mentre dipingeva una seconda Venere, la quale rimase imperfetta.

Dell' imitazione, ladroneccio, ed emulazione degli scrittori,
raccolto dal *Trattato dello Stile* del CARDINALE
PALLAVICINI SFORZA di Roma: scrisse la storia del
Concilio di Trento a confronto di quella del Sarpi:
morì nel 1667.

DELL' imitazione scrissero molti, e specialmente alcune epistole fra di loro Francesco Pico della Mirandola, e Pietro Bembo; nelle quali il primo riprende il pigliare per idea un autor particolare, qualunque ei sia; ed il secondo sostiene, che nella prosa latina debba ciascuno seguire ad ogni suo potere lo stil di Tullio, e nel verso quel di Virgilio: vuol nondimeno, che lo scrittore imiti loro, non che tolga da loro. Ma nessun di essi dichiara filosoficamente ciò che sia *torre, imitare, emulare*. Non sarà dunque soverchio che noi ci studiamo di spiegar tutto ciò, riducendolo a' primi e noti principj della filosofia maestra di tutte le professioni.

Torre, o rubare non si dice con proprietà delle composizioni, salvo allora che uno attribuisse a se il componimento altrui. Poichè solo in tal caso ne priva i veri padroni con loro danno e dispiacere, il che richiedesi all' essenza del furto. Negli altri casi questa parola *rubare* non s' applica agli scrittori se non per metafora. E bisogna ricordarsi, che la metafora non richiede similitudine in tutte le cose; altrimenti non

sarebbe metafora. Pertanto il nome di torre e di rubare agli autori in quanto è diverso dall'imitare è fondato in questa special somiglianza col vero toglimento o rubamento; che siccome io propriamente non tolgo, nè rubo, per esempio, il suo fuoco al vicino se col fuoco del vicino accendo un altro fuoco per me, ma se prendo il medesimo tizzo acceso, ch'ei possedeva; così *torre* o *rubare* una cosa ad altrui, allora si dice negli scrittori, quando la stessa cosa in individuo inventata dall'uno è poscia usata dall'altro; poichè s'ella è un distinto individuo già non è tolta.

Insomma essendo proprio dei ladri il vivere dell'altrui, quegli merita più il nome di ladro, il quale nel suo componimento pone men di proprio in quelle cose, che meritano lode, e che difficilmente sovengono; e così vive dell'altrui nella fama degli altri uomini. Ma perchè questo nome di ladro si trasferisce agli scrittori metaforicamente, e per una simiglianza non piena, come si è detto; quindi è che non cagiona egli vero biasimo, come il vero ladroneccio: perchè non diminuisce il patrimonio della gloria al legittimo padrone, anzi, gliel'accresce: essendo gran riputazione d'Ovidio, per cagion d'esempio, che il mirabile ingegno dell'Ariosto non istimasse di poter nell'abbandonamento d'Olimpia ritrovar concetti più belli che gli espressi nell'epistola ovidiana d'Arianna a Teseo. Ed anche alla repubblica de' letterati un tal furto non reca disturbo, anzi giovamento, diffondendosi per

mezzo di esso in varj linguaggi o in varie sorti di scritture la contezza di que' leggiadri pensieri. E dall' altro canto siffatti rubamenti non son privi giammai di qualche lode d' ingegno, così nel discernere il buono, come nel saperlo trasferire senza peggioramento. Il biasimo dunque degli scrittori, che rubano è negativo, per favellar colle scuole : cioè dà indizio, che l' autore non ha tal pregio d' intelletto, che sia fertile di cose proprie, di ugual bellezza in quel tema.

L' *imitare* è in ciò distinto dal *rubare*, che il rubatore dice lo stesso, ma l' imitatore dice un' altra cosa, la qual tuttavia dimostra tal simiglianza coll' imitata nelle sue più belle, più difficili, e più lodate parti, che ciascuno, il quale abbia notizia d' amendue, conoscerà la seconda esser fatta a bello studio a somiglianza della prima.

Emulare finalmente è procurar di conseguire con altri modi appresso i lettori un simile o maggior piacere di quello che hanno conseguito gli scrittori emulati. Porterò l' esempio del furto, dell' imitazione, e dell' emulazione.

Rubata si può chiamare nel Tasso l' invenzion di Clorinda figliuola bianca di padre etiope, per la bianca immagine rimirata dalla madre nel concepirla : assendo tuttociò pigliato da Elio-doro. Poichè questo avvenimento con tutte quelle circostanze che veggonsi uniformi ne' due favoleggiatori predetti è uno di quelli che non sogliono accader più volte nel corso de' successi mondani.

Imitazione può dirsi nel medesimo autore verso la greca favola di Pilade e Oreste, quella di Sofronia e di Olindo; poichè in amendue le predette favole si ritrova questo mirabile effetto d' amistà, ch' è il voler mentire in se quella qualità, la quale cagionava la morte alla persona amata, a fine di morire in suo luogo. Ma questa finalmente è uniformità generica, e non individuale: perciocchè non contiene tante e tali circostanze, che non potessero, secondo l' usato corso degli umani accidenti avvenire più d' una volta. E dall' altro lato questa somiglianza generica è poi accoppiata con molte dissimiglianze specifiche nella natura dell' amore, nel sesso, nell' occasione del pericolo, e nello scioglimento, sì che nessuno dirà esser la stessa favola. Imitata, ma con miglioramento si può dir dal medesimo Tasso l' invenzione omerica di far partire dal campo assediato il suo più forte guerriero per discordia col generale; sì che per la partenza di lui si ritardi l' espugnazione, e seguano molti disastri agli assediati. Dico imitata, e non rubata per le ragioni addotte di sopra intorno alla favola di Sofronia. Dico migliorata, perchè Rinaldo parte dall' ostè per cagione assai più onorata che Achille: benchè forse il ritorno di Achille sia per cagion più nobile che quel di Rinaldo.

Emulata può dirsi, per cagion di esempio, dall' Ariosto la stessa favola di Pilade e Oreste in quella di Ruggero e Leone. Perchè da una parte l' Ariosto conseguì quel medesimo diletto

principale che si coglie dalla sopradetta favola antica, il quale è di vedere un amico tanto cordiale, che si contenti di mentire il suo essere, e di perdere perciò la vita in beneficio dell' altro amico. Ma ritenendo questo piacere assai più generico ed universale che non sono le proprietà, in cui si assomigliano la favola di Olin-do e di Pilade; le maniere specifiche usate dall' Ariosto sono affatto diverse; ed in tutte ha egli procurato vantaggiarsi sopra la favola Greca. Poichè dove Pilade voleva por la vita per salvar la vita dell' amico, Ruggero voleva perderla eziandio per un solo piacere dell' amico; Pilade la vita sola; Ruggero la vita, e la sposa amata da lui più che la vita; ed affine di poter perdere legittimamente la sposa, volea perder la vita.

Da quanto abbiamo discorso intorno al rubare, imitare, o emulare le invenzioni, possiamo ritrarre questa regola universale, che per avere il glorioso titolo d' inventore, senza contentarsi del manco nobile di prenditore, o d' imitatore, e dall' altro canto per legger insieme con utilità i ritrovamenti altrui, conviene in leggendo considerare qual sia in tutto quel ritrovamento la proprietà, o il predicato, come dicon le scuole, per cui egli diletta. E se in ciò faremo sottile avvertenza, vedremo che un tal predicato è un genere comune a diversissime specie di ritrovamenti possibili. Fatto ciò dobbiamo ricercar coll' ingegno qualche altra delle predette specie, la quale somigli la favola ch' emuliamo, solo nel predicato suddetto, ed

in ogni altra parte sia differente; e differente in maniera, che la medesima differenza le faccia participar tanto più e tanto meglio il predicato sopradDETTO, come si è dimostrato coll' esempio della favola di Leone appresso l' Ariosto. E questo vuol dire profittarsi degli autori scientificamente, e non iscolarescamente.

Ritratto delle cose di Germania sotto il regno dell' Imperator Ferdinando II.; tratto dalla Storia di PIETRO GIOVANNI CAPRIATA di Genova; morì nel 165....

L'AUTORITÀ della Casa d' Austria per la continuata successione di tanti Imperatori quanto era divenuta più grande tanto si rendeva più odiosa ed insoffribile a' principi germani. Il felicissimo corso di tante vittorie dal presente Imperatore ottenute l'avean fatto così formidabile, che non istavano i principi stessi della Germania in altro più intenti ed uniti che nel trovar modo, col quale, moderata ed abbassata la smoderata potenza di questa Casa, potessero nello stato dell' antica e primiera libertà risorgere, dalla quale dopo un tanto accrescimento di potenza si trovavanò quasi affatto scaduti; veggendosi al presenté dall' imperatore non più come principi e quasi colleghi dell' impero, ma poco men che come sudditi trattati. Agli stimoli della politica libertà, da' principi cattolici sommamente bramata, si aggiungevano ne' protestanti quei della religione. Perciocchè l' imperatore presente religiosissimo sovra molti degli antepassati con varj editti avea la loro licenza in varj modi raffrenata, e ristretta quella libertà di coscienza, nella quale dopo cento e più anni si erano mantenuti: onde doppiamente si sentivano alle mutazioni ed alle

novità inclinati. Dava ancora molta occasione alle male soddisfazioni degli uni e degli altri l' esercito potentissimo di più di cento mila combattenti, il quale l' imperatore distribuito in varie parti e provincie della Germania tratteneva; ma particolarmente distribuito e mandato in alloggiamento negli stati di coloro, i quali essendo più mal sodisfatti delle cose presenti, più mal affetti verso di se, e verso la Casa austriaca più contumaci e più pronti alle sollevazioni conosceva; e ciò non tanto in risentimento e gastigo della loro maligna intenzione, quanto per tenergli maggiormente in freno, e toglier loro la comodità di macchinare o tentar cose nuove, e nuove alterazioni. Gravavansi perciò non solo i popoli cogli alloggiamenti, ma i principi ancora colle contribuzioni, e col non poter cavare da' popoli afflitti ed esausti per gl' insoliti alloggiamenti i soliti tributi e frutti degli stati e signorie da tanta moltitudine di soldati ingombrate.

A' danni si aggiungevano le ingiurie de' soldati e de' capitani cesarei, e sovra tutto il fasto superbo, e l' orgoglioso procedere del duca di Fritlant capitan generale dell' arme imperiali, il quale con suprema ed assoluta autorità al governo degli eserciti e al maneggio della guerra preposto, teneva tutta la Germania e i principi dell' impero al suo comandamento sottoposti. Era questi di nazione boemo, di nascimento privato, e di fortuna assai tenue; ma col valore si era a tanto grado inalzato. Aveva alla superbia

della natura, alla ferocia degli spiriti, ed alla terribilità del genio accoppiato gran valore, grande ardire, e giudizio straordinario nelle cose militari, confermatogli da segnalatissime vittorie contro i nemici e i ribelli dell' imperatore con rara e continuata felicità ottenute; per le quali avea reso la maestà e l' autorità del presente imperatore a tutta la germania in quel maggior colmo di riputazione, nel quale alcun altro de' passati imperatori si sappia esser mai pervenuto. Onde il nome di lui era non solo grave e odioso alle città libere e a' principi elettori, a' quali non portandosi neanco rispetto si gravavano contro gli antichi istituti gli stati, non men che quei degli altri principi minori di gravezze e di alloggiamenti. Crebbe ancora l' indignazione, e quasi all' estremo della disperazione alcuni di loro condusse il nuovo decreto dell' imperatore, il quale, come difficilmente si regge allo smoderato favore della fortuna, confidato su tanto stabilimento di potenza, e tirato dal gran zelo della religione, comandò la restituzione delle chiese cattoliche nell' antica possessione de' beni, de' quali sul cominciamento della riforma erano state spogliate; i quali beni per più di cent' anni da molti principi e signori inghiottiti, erano stati parte alienati, parte nelle proprie sostanze convertiti; onde potendo difficilmente dopo tanto intervallo vomitarsi, tenevano quasi tutta la Germania molto offesa e molto conturbata. E perchè tra' principi, a' quali quell' editto apparteneva vene aveva molti partigiani e aderenti

al nome austriaco, e fra essi il duca di Sassonia primo e più potente fra gli elettori, il quale neanco ne rimase esente, cominciarono tutti unitamente a commuoversene, e ad ordire macchine contro l' Imperatore, studiando con nuovi partiti di sbattere tanta potenza, e liberar se stessi da tanta oppressione, alla quale si parevano sottoposti.

Dall' altro lato desiderava in estremo l' Imperatore, che il figliuolo, a cui aveva ceduto il regno di Ongheria fosse in re de' Romani eletto. Nè potendo senza il suffragio libero degli elettori conseguire l' intento, era il negozio in tanta commozione d' animi e di volontà pieno di molte difficoltà; massimamente per essere aborrita la continuazione del diadema imperiale in una casa, dalla quale continuazione non solo la soggezione e soffocazione della libertà loro procedeva, ma l' esclusione ancora da tanta grandezza di molte cose e di molti soggetti, i quali non meno che gli austriaci sene stimavano e degni, e capaci, e meritevoli. Conveniva pertanto all' Imperatore mitigare gli sdegni inacerbiti degli elettori, e raddolcite le loro male soddisfazioni, cattivare le loro volontà per fargli inclinare nell' elezione del figliuolo. Chiamatigli pertanto in Ratisbona a dieta, che sotto titolo di dar sesto alle cose comuni della Germania indisse: principale intento degli elettori fu il disarmarlo, affinchè indebolito di forze, non potesse come prima usare dell' autorità. Chiesono pertanto che deponesse il Frit-

lant dal generalato delle armi, e che l' esercito disciogliesse: opponevano al Fritlant barbara crudeltà contro i popoli, superbia insoffribile contro i principi, avarizia insaziabile nelle estorsioni, fierezza inaudita nelle desolazioni delle terre, e provincie soggiogate. Per lo discioglimento dell' esercito allegavano, ch' essendo per la pace di Lubecca lo stato della Germania ridotto in quiete e sicurezza, l' esercito non solo era superfluo, ma grave a' popoli, e dannoso alla Germania, la quale doveva oramai essere sgravata da tanto peso, e permessole godere i frutti della pace. Non inclinava l' Imperatore in domande tanto gravi ed importanti, le quali anco bene scorge vaper quai fini gli venissero fatte: nè meno di lui per i medesimi rispetti non v' inclinavano i ministri spagnoli in quella corte residenti, a' quali il mantenimento dell' autorità dell' imperatore e del nome austriaco agl' interessi del loro re comune stava ed era sommamente a cuore. Ma sentendosi da questi tempi i primieri moti del re di Svezia, re potentissimo frai re del Settentrione, il quale, traghettato il mar baltico, aveva con esercito di ventimila e due mila fanti messo piede nella Germania inferiore; protestarono gli elettori che non concorrerebbero mai nelle spese di quella nuova guerra, se nelle loro domande non venissero compiaciuti: l' Imperatore e i ministri spagnoli con infaustissimo consiglio, ogni cosa ben considerata, finalmente vi consentirono; ma non tardò molto a pentirsene per i frutti, i quali amarissimi ne raccolse.

Relazione storica dei preparativi e successo della Grande Armata, che Filippo II. Re di Spagna inviò con animo di soggiogare l' Inghilterra sotto il regno della Regina Elisabetta: tratta dalla Storia della guerra di Fiandra del CARDINAL GUIDO BENTIVOGLIO di Ferrara; morì nel 1644.

MENTRE che in Fiandra correvano l' armi per una parte, e che veniva introdotta pratica d' aggiustamento per l' altra s' erano fatte e si facevano tuttavia consulte molto frequenti nel consiglio regio di Spagna intorno alla qualità del risentimento che il re avrebbe dovuto far contro la regina d' Inghilterra, per cagion del fomento continovo da lei somministrato alle turbolenze di Fiandra. Fra le diverse opinioni ondeggìò un pezzo in se medesimo il re; ma avendo risoluto s' applicò con ogni ardore all' impresa, ed a farne potentissimamente per mare e per terra gli apparecchi, che s' era proposti. De' marittimi diede la cura ad Alvaro di Bassano marchese di Santa Croce, soggetto di chiaro grido nella milizia navale. De' terrestri volle che si facesse lo sforzo maggiore in Fiandra, e che il duca di Parma trasportasse quell' esercito in Inghilterra, dov' egli ritenesse il comando, insieme con tutto quel più di gente, che dall' armata fosse per discender nell' isola. Usciti dal re questi ordini, cominciò a risonarne

per tutto ne' suoi regni l' esecuzione. In Sicilia, nel regno di Napoli, e da ogni lato nelle coste marittime della Spagna, bolliva incessantemente una fervidissima operazione intorno a tutti questi apparecchi; e la risoluzione era insomma di fare un' armata per tutte le sue qualità così poderosa, che non vi fosse memoria d' esserne uscita mai un' altra simile in alcun tempo sul mare. Intanto non erano punto minori le diligenze, che a favor dell' impresa venivano fatte dal Duca di Parma in Fiandra. Dopo avere acquistata l' Eclusa era egli passato a Bruges, e quivi si tratteneva, come in luogo il più opportuno della provincia di Fiandra, per disporre tutte le cose necessarie al trasporto del suo esercito in Inghilterra.

Fra lo strepito di tante e sì grandi preparazioni, che si facevano da tutte le parti d' Italia, e di Spagna, e di Fiandra per assaltare l' Inghilterra finì quell' anno, e cominciò l' altro del 1588. che fu memorabile specialmente per l' occasione di questa impresa: non sene pubblicava però manifestamente il disegno; anzi procurando il re quanto poteva di ricoprirlo, faceva spargere, che un tanto apparecchio per terra e per mare fosse destinato contro i suoi ribelli di Fiandra. Con altre voci mostravasi, che il re destinasse una buona parte dell' armata navale per disegni che avesse di nuove conquiste nell' Indie. Talora pareva che le preparazioni si raffreddassero. Ma finalmente s' invigorirono di maniera, e tanti segni apparvero, che fossero destinate contro l' Inghil-

terra precisamente, che non rimase più luogo a poter dubitarsene. Dunque vedutasi la regina soprastare una sì atroce tempesta sì dispose anch' ella a far tutte quelle preparazioni dalla sua parte che potevano esser più necessarie per sostenerla. A Carlo Hauardo ammiraglio del regno, signore di gran casa e di grande impiego, ordinò, che rinforzasse gagliardamente l' armata ordinaria de' regj vascelli, e che facesse tutte le altre provvisioni, che bisognassero per fornirla ben di soldati, di marinari, di vettovalie, e di munizioni da guerra; ma volle che in ciò s' adoprassero particolarmente Francesco Drach, il più stimato allora fra gl' Inglesi nella professione marinaresca, e famoso ancora appresso tutte le altre nazioni per molti viaggi memorabili di mare, ch' egli aveva fatti, e per molte imprese che aveva con sommo ardore eseguite. Richiedevasi per un tanto apparato una spesa grande ed una gran disposizione del regno in effettuarlo. Onde la regina convocò il Parlamento. Ridotti che furono in Londra quegli ordini di persone che formano il Parlamento, volle un giorno la regina intervenirvi ella stessa, e v' andò con ogni maggiore ostentazion di grandezza.

Era dotata d' ingegno altissimo la regina, e quasi d' ogni sorte di lettere; nelle quali avea fatto studio particolare negli anni più giovenili. Per la sua grave età poi d' allora, e per l' opinione in che si trovava d' una singolare abilità nel governo era in generale da' suoi popoli non punto men riverita che amata. Onde non si

può dire con quanto affetto verso di lei, con quanta indignazione contro il re di Spagna fu accolta dal parlamento. Da tutti gli ordini a gara fu assicurata, che per suo servizio e del regno essi impiegherebbono e le sostanze loro e le vite proprie; e che la prontezza nel somministrare i sussidj, uguaglierebbe il desiderio da lei mostrato nell' avergli richiesti. A tanta disposizione di volontà corrispose ben tosto l' universale diligenza ancor negli effetti. Furono disposte subito esattissime guardie per tutti i porti del regno. Levossi gran gente per l' armata navale, e per farne due campi eziandio in terra ferma. L' uno sotto il conte di Lincestre, richiamato in Inghilterra dalla regina. L' altro sotto il barone Hundonio, ch' era molto stimato anch' egli nella profession militare. Dovea il Lincestre difendere principalmente le ripe del fiume Tamesis, che passa per Londra, ed impedirne con ogni possibile sforzo all' armata di Spagna l' ingresso. E l' altro campo, ch' era il maggiore doveva restar più indentro, e custodir Londra, e la persona insieme della regina.

Continovavansi intanto i maneggi d'accordo col re, e la regina per mezzo de' lor deputati in Fiandra. Ma svanì presto ogni trattazione, perchè trovandosi l' armata navale di Spagna in termine già d' uscir fuori, e fatti dalla parte di Fiandra gli apparecchi similmente, che bisognavano, il re non volle, che si differisse più l' esecuzione del suo disegno. Consisteva l' armata, secondo la fama più generale, in cento

sessanta vascelli, la maggior parte da guerra e gli altri da carico; quasi tutti galeoni, da alcune galeazze e galere in fuori, che per ogni bisogno potevano servire all'uso dei remi. Erano i galeoni come tanti castelli in mare. Sorgevano in essi da poppa e da prora altissime torri; e portavano alberi di smisurata grandezza; vasto era il corpo di ciascheduno; ed il minore non avea meno di cinquanta pezzi d'artiglieria. Sopra l'armata furono imbarcati ventiduemila fanti, e milledugento cavalli, quasi tutti spagnuoli; e fra loro si trovavano specialmente duemila e più venturieri composti della nobiltà più fiorita di Spagna. In tanta aspettazione era quella sorte d'impresa, e tanto aveva premuto il re, che fosse con ogni maggiore sforzo eseguita, che sul principio di maggio l'armata doveva uscire e far vela; e per sollecitarne l'effetto s'era digià trasferito in Lisbona il marchese di Santa Croce, quando egli fu assalito da una infermità così rapida e così fiera, che in pochi giorni lo condusse alla morte. Perdita grave; e che al re sommamente dispiacque. In luogo del Santa Croce il re sostituì subito Alonso Perez di Guzman, duca di Medina Sidonia, personaggio di grandissima casa in Ispagna; ma non uscito mai da quei regni, e del tutto nuovo nella professione marinaresca. Affrettossi egli a condursi in Lisbona per eseguire gli ordini regj. Ma in ogni modo questo varimento di capo fece ritardar molti giorni la spedizione; sicchè non prima che al fine dello stesso mese l'armata potè uscir

di Lisbona, nel cui porto sen' era fatta la ragunanza. Appresso il Duca teneva luogo d' ammiraglio Giovanni Martinez di Recalde, versatissimo nelle cose di mare; e non mancavano altri capi ancora di grand' esperienza, destinati a regger le squadre particolari, nelle quali si divideva l' armata.

Al medesimo tempo in Fiandra l' esercito regio si trovava ridotto anch' esso a quel termine che richiedeva il disegno da quella banda. Tutta la gente nuova che vi si aspettava era giunta; e gran nobiltà similmente era concorsa a militare sotto il duca di Parma in tale occasione. Aveva egli raccolto in particolare con grand' onore il marchese di Borgaut, principe della casa d' Austria. D' Italia vi s' era trasferito Don Amedeo di Savoia, Don Giovanni de' Medici, Vespasiano Gonzaga duca di Sabbionetta, oltre a diversi Italiani molto qualificati, che pure vi si aggiungevano, e di Spagna il duca di Pastrana, con altri puranche di molta stima della stessa nazione. Ma tornando all' armata navale, uscita che fu dal porto, ebbe quasi subito un fiero incontro, perchè si levò un' orribil tempesta, che la disordinò grandemente, e la fece dividere in varie parti, e con danno ancora d' alcuni legni da remo, che non poterono in modo alcuno salvarsi. Onde fu necessario di raccogliarla insieme, e ciò seguì non prima che a mezzo luglio alla Corugna in Galizia, ma con gran patimento e fatica. Quindi sciolse di nuovo e si pose in alto. Andava il generalé sopra un galeone chiamato San Mar-

tino, ch' era famoso per la vittoria, che sopra esso aveva il marchese di Santa Croce acquistata nel successo delle Terzere. Questa nave era la capitana, e da questa riceveva le leggi ogni altra. Con vento favorevole seguitò innanzi l' armata; e sul fine di luglio arrivò finalmente a vista dell' Inghilterra. Non tardò punto a farsi veder la nemica, non più numerosa che di cento vascelli da guerra, e tutti di gran lunga inferiori di corpo, ma superiori altrettanto d' agilità, di destrezza e d' operazione a quei dell' armata spagnuola. Entrata questa nel canal d' Inghilterra, fu spedito subito dal duca di Medina Sidonia al duca di Parma Luigi di Guzman per fargli intendere l' arrivo suo in quelle bande, e sollecitarlo ad eseguire ciò che bisognava dalla parte di Fiandra. Non desiderava cosa più l' armata spagnuola che di combattere, e stringersi d' appresso colla nemica. Onde al primo scoprimento di questa si pose in ordinanza subito quella. Non vide forse l' oceano mai spettacolo più superbo d' allora. Stendevasi l' armata spagnuolà in forma lunare per un tratto immenso da un corno all' altro. Gli alberi, le antenne, e le torreggianti poppe e prore, che in altezza e numero così grande si vedevano sorgere da tanti mari, rendevano un orrore pieno di maraviglia; e facevano stare in dubbio se quella fosse campagna del mare oppur della terra, e se in mostra così pomposa avesse maggior parte quest' elemento, oppur quello. Con tal ordine si dispose l' armata. Veniva con tardo moto, quando anche portava le vele

piene, e quasi pareva che gemessero l' onde, e si stancassero i venti nel reggere il peso. Il suo fine, come si è detto, era di venire strettamente alle mani colla nemica; troppo superiore stimandosi a quella, considerata la differenza tra vascelli e vascelli, e tra soldati e soldati. Ma negl' Inglesi era tutto contrario il disegno.

Volevano questi sfuggire ogni formata battaglia, conoscendo il loro svantaggio nel venire ad un tale cimento. E consideravano che perdendosi dalla parte lor la battaglia, non v' era più rimedio a salvar l' Inghilterra; laddove restandone colla perdita gli Spagnuoli, tutto il danno loro finiva in quel solo danno. Avevano dunque determinato gl' Inglesi d' infestare alla larga le navi spagnuole, ed aspettar l' occasione, che qualcheduna di tante macchine si scompagnasse dall' altre, ed investirla poi essi allora; giudicando impossibile che o per tempesta di mare, o per mutazione di venti, o per altri casi che succedono per ordinario nel navigare, ciò non avesse ne' legni spagnuoli a seguire. E non tardò molto a dargliene occasione la fortuna; perciocchè, accesi il fuoco in un gran galeone di Biscaglia, bisognò che restasse indietro, come anche il galeone maggiore d' Andalusia, al quale si ruppe l' albero principale, onde tolti in mezzo l' uno e l' altro da Francesco Drach con molti de' suoi vascelli, amendue vennero in poter suo. Nel primo che restò lacero e consumato v' era sopra Giovanni di Guerra pagator dell' armata con buona quantità di denaro, e nel secondo trovavasi Pietro

Valdes mastro di campo d' un terzo spagnuolo, e soldato di gran valore. Fu gran perdita questa prima, e portò seco un infelice augurio per l' altre, che poi succedero. Nel principio d' agosto si trovarono le due armate nuovamente a vista l' una dell' altra. Portò il caso, che il galeone San Giovanni di Portogallo, nel quale navigava l' ammiraglio Giovanni Martinez di Recalde restasse diviso dagli altri: Nè perdettero l' occasione d' investirlo gl' Inglesi; ed avrebbe corso pericolo di venire in man loro se ad aiutarlo non fosse volato subito il generale stesso col suo gran galeone San Martino, che quasi solo del tutto per alcune ore sostenne l' impeto dell' armata nemica intiera. Godevano un vantaggio grandissimo i legni inglesi, come fu accennato per esser tanto maneggiabili e destri. Uguale era l' agilità e nell' assalire e nel ritirarsi. Veleggiavano col favor d' ogni vento. Univansi e dividevansi ad un tratto, come tornava lor meglio. E sopra tutto riusciva la forma loro vantaggiosissima nel poter più facilmente sfuggire i banchi d' arena, de' quali è pieno il canal d' Inghilterra, ed abbonda similmente ogni costa di quei mari all' intorno. Al che s' aggiungeva, che quasi mai non andavano in fallo i tiri de' lor cannoni: laddove i legni spagnuoli, ch' erano altissimi, quasi sempre fulminavano in aria senza toccare i vascelli inglesi. E perciò restarono malconci dalle lor cannonate i due galeoni del generale, e dell' ammiraglio, e maltrattata in quell' occa-

sione ancora una galeazza, la quale finalmente diede in terra vicino alla Francia, dov'è il porto d' Avre-di-grazia, restandovi morto il capo, e salva poca altra gente, che v'era sopra. Andossi poi avanzando l'armata cattolica più dentro al canale, e venne finalmente a trovarsi fra Cales e Dovre. Di là fu inviato dal duca di Medina Rodrigo Tegliò al duca di Parma, il qual tuttavia si trovava in Bruges, per dargli sopra di ciò la notizia che bisognava, e lo sollecitò con ardentissime istanze ad imbarcar tosto la gente, e far quel più ch'egli doveva dalla sua parte. Da Bruges passò incontanente il duca di Parma a Neuporto, e diede qualche principio all'imbarco; mostrando però ch'era impossibile del tutto uscir da quel luogo, e da Doncherchen medesimamente, se prima il duca di Medina non avesse liberate quelle due uscite dalle navi che gli Olandesi e gli Zelandesi vi tenevano, come a guisa d'assedio all'intorno. Intanto l'armata spagnuola s'andò spingendo più avanti; sicchè poteva scoprirsi oramai Doncherchen. Quivi gettò l'ancore per cagione d'una gran bonaccia, che la rese del tutto immobile; e si trovò tolta in mezzo frall'armata inglese, e quella degli Olandesi e Zelandesi.

Rimasero ferme in tal modo quasi un dì intiero tutte le armate, finchè sopraggiunse la notte. Oscuratasi l'aria, ecco venir d'improvviso alla volta delle navi spagnuole alcuni mezzi vascelli che ardevano da tutte le parti. Erano otto e venivano scompagnati con qualche intervallo fra l'uno e l'altro per entrar da più

bande fra' legni spagnuoli. Restava molto fresca la memoria delle barche di fuoco sì spaventevoli che s' erano vedute nell' assedio d' Anversa. Onde pensarono subito gli Spagnuoli, che ora questi fiammeggianti vascelli nemici fossero della medesima qualità, e dovessero partorire l' istesso effetto. Nè più indugiarono. Rapiti subito da cieco timore, senz' aspettar quasi che le nemiche navi di fuoco entrassero tra loro, cominciarono a staccar le ancore per fuggire; e tale fu lo spavento, che in molte navi furono tagliate le funi all' ancore, per dubbio di non potere a tempo salvarsi. E come se il favore della fortuna volesse aiutare l' invenzion dei nemici, portò il caso, che in un subito vi s' aggiunse il vento, dal cui soffio tantopiù temerono gli Spagnuoli, che fossero per acquistar forze le fiamme. Un legno dunque urtava nell' altro, i più lontani riputavano il pericolo più vicino, la confusione non dava luogo al comando, e l' orror della notte faceva crescere da ogni parte il disordine, che sarebbe stato grandissimo ancora di giorno. 'Gli accennati vascelli di fuoco non erano composti ad altro fine principalmente che per dar terrore.

Uscite le navi spagnuole di quei pericoli immaginati del fuoco, non poterono fuggire il vero danno degli altri, che in esse cagionò la burrasca del mare. All' apparire del giorno trovossi in grande sconcerto l' armata, e divisa in modo che molti de' galeoni maggiori restando separati dagli altri furono assaliti subito

dalle due armate nemiche. In uno di essi galeoni chiamato San Matteo, navigava il maestro di campo Diego Pimentel; ed in un altro che aveva nome San Filippo trovavasi Francesco di Toledo per capo. Combatterono amendue queste navi un gran pezzo, e furono soccorse dalla capitana, che le sostenne tanto più lungamente. Ma trovandosi forata anch' essa da molte bande per la gran tempesta de' tiri, che le avevano fulminati contro furiosamente i cannoni de' legni nemici, bisognò alfine che per salvar se medesima lasciasse l' altre navi compagne. Continuarono queste con sommo valore a combattere, sinchè portate dal vento su i banchi, amendue perirono, restando affogato in mare il Toledo, e prigionieri de' nemici il Pimentel con alcuni pochi altri. Diede a traverso pur similmente nella costa di Cales una galeazza di Napoli, sulla quale Ugo di Moncada veniva, che gettatosi a nuoto colla maggior parte degli altri, quasi tutti restarono sommersi. Succedute sì gravi perdite, e minacciandone tuttavia il mare delle peggiori, parve al duca di Medina, ed al suo consiglio che in ogni maniera si dovesse ricondur quanto prima l' armata in Spagna. E digià conoscevasi chiaramente, che non era quasi possibile di nettar dalle navi nemiche la costa marittima della Fiandra, com' era necessario del tutto per far che di là seguisse il trasporto dell' esercito cattolico in Inghilterra. Oltre che già si sapeva quanto la Regina si fosse preparata dentro anche del regno. Dunque risolutosi il duca di Medina a

tornare in Ispagna fu giudicato di farsi coll' armata più in alto verso il mar del settentrione, e girar più da largo per isfuggire il pericolo de' banchi d' arena. Nè passò molto a sopraggiungere il pericolo. Appena ebbe distese le vele a settentrione l' armata, che si levò una tempesta delle più fiere, che producesse in alcun tempo l' oceano. A un tratto videsi convertita la luce del giorno in tenebre oscurissime della notte con lampi, tuoni, e segni funesti per l' aria in ogni parte. Con più venti levossi il vento; e si rinforzò con impeto e violenza sì grande, che l' onde trasmutate in montagne, arrivando al cielo, rendevano profondissime le voragini cavernose del mare; in modo che venne quasi del tutto a mancar l' uso agli occhi de' naviganti, quasi per ogni ministero alle mani, ed ogni ordine di quegli che sogliono osservarsi fra nocchieri e nocchieri, e fra nave e nave. Anzi che queste spinte dalla rabbia de' venti s' andavano con urti orribili a stringere l' una coll' altra, sinchè del medesimo furore allargate furono sparse alfin qua e là, dove sì alta e sì dura opposizion di fortuna voleva portarle. Fra i primi a sparir dall' armata fu il Recalde ammiraglio; e dietro al suo legno furono tirati più da forza che da elezione alcune altre navi. Dubitarono un pezzo d' esser portate nell' isole Orcade sparse intorno alla Scozia; ma si condussero finalmente in Ibernia, dove maltrattate prima dal mare, furono mal ricevute le genti loro anche da quegli abitanti.

Prima di giungervi nondimeno, e poi nel voltar verso Spagna, perirono infelicamente alcuni di quei vascelli. Troppo qui sarebbe il riferire quanti legni, e quanti personaggi di qualità vi mancassero; ma basti il dire, che non vi fu alcuna di quelle coste marittime d' Inghilterra, di Scozia, e d' Ibernia che nobilitata non rimanesse o da naufragi, o da morti, o da prigione di persone, ch' erano del più scelto e del più illustre sangue di Spagna. Coll' ammiraglio Recalde s' unirono alcune altre navi in Ibernia; ma così malconce, che penarono a poter ricondursi in Ispagna; e nel rimanente di quel viaggio ne perirono molte: il ricovero dell' altre fu a Santander. Il duca di Medina Sidonia, dopo essere fra i comuni pericoli, caduto anch' egli in molti suoi proprj, capitò sul fine di settembre a Santandar, e di là fece consapevole il re del suo arrivo in quel luogo, e gli diede pieno ragguaglio di tutto il successo, ch' aveva avuto la sua spedizione. Tale fu l' esito dell' armata di Spagna messa insieme per assaltar l' Inghilterra.

Risposta alle obiezioni popolari contro il moto diurno della terra, tratta dalle opere dell' immortale GALILEO GALILEI

*Qui genus humanum ingenio superavit, et omnes
Constrinxit stellas, exortus uti aethereus Sol.*

Nacque in Firenze nel 1564. Lesse filosofia in Padova per 18. anni, e passò il resto della sua vita al servizio della corte di Toscana. Egli è il padre della moderna Fisica; ed in ciascheduna parte di questa scienza vi sono verità da lui scoperte. Ha sopra gli antichi e moderni filosofi il vantaggio di avere insegnate cose tutte certe e tutte intelligibili. Morì all' età di 78. anni nel 1642. in cui nacque *Isacco Newton*.

SALVIATI, SAGREDO, E SIMPLICIO.

RESTANO da decidere tra il sole, la terra, e la sfera stellata tre cose, cioè la quiete che apparisce esser della terra; il movimento annuo sotto il zodiaco che apparisce esser del sole; e il movimento diurno che apparisce esser della sfera stellata con parteciparlo a tutto il resto dell' universo, eccettuatane la terra. Ed essendo vero che tutti gli orbi dei pianeti, dico di Mercurio, Venere, Marte, Giove, e Saturno, si muovono intorno al sole, come centro loro; di esso sole par tanto più ragionevole che sia la quiete, che della terra, quanto di sfere

mobili è più ragionevole, che il centro stia fermo, che alcun altro luogo da esso centro remoto; alla terra dunque, la qual resta costituita in mezzo a parti mobili, dico, tra Venere, e Marte, che l' una fa la sua rivoluzione in nove mesi, e l' altro in due anni, molto acconciamente si può attribuire il movimento d' un anno, lasciando la quiete al sole. E quando ciò sia, segue per necessaria conseguenza, che anco il moto diurno sia della terra; imperocchè se stando fermo il sole la terra non si rivolgesse in se, ma solo avesse il movimento annuo intorno al sole, il nostro anno non sarebbe altro che un giorno e una notte, cioè sei mesi di giorno e sei mesi di notte, com' altra volta s' è detto. Vedete poi quanto acconciamente vien levato dall' universo il precipitosissimo moto delle ventiquattro ore, e come le stelle fisse, che sono tanti soli, conforme al nostro sole, godono una perpetua quiete. Vedete inoltre quanta agevolezza si trovi in questo primo abbozzamento per render le ragioni di apparenze tanto grandi ne' corpi celesti.

Sagr. Io la scorgo benissimo, ma siccome voi da questa semplicità raccogliete gran probabilità per la verità di cotal sistema, altri forse per l' opposto ne potrebbe far contrarie deduzioni; dubitando non senza ragione, come essendo tal costituzione antichissima de' Pittagorici, e tanto bene accomodata alle apparenze, abbia poi nel progresso di migliaia d' anni avuto così pochi seguaci, e sia sin da Aristotele

medesimo stata rifiutata, e dopo l' istesso Copernico vada continuando nell' istessa fortuna.

Salv. Se voi, signor Sagredo, vi foste alcuna volta abbattuto, siccom' io molte e molte volte incontrato mi sono, a sentir quali sorte di scempiezzes bastano a render contumace e impersuasibile il vulgo a prestar l' orecchio, non che l' assenso, a questa novità, credo che assai in voi si diminuirebbe la maraviglia del trovarsi così pochi seguaci di tale opinione; ma poca stima per mio parere si deve fare di cervelli, ai quali per confermarli, e fissamente ritenergli nell' immobilità della terra, concludentissima dimostrazione è il vedere, come stamani non saranno a desinar in Costantinopoli, nè stasera a cena nel Giappone; e che sono certi che la terra, come gravissima non può montar su sopra il sole, e poi a rompicollo calare a basso. Di questi tali, il numero de' quali è infinito, non bisogna tener conto, nè registrar le loro sciocchezze, e cercar di fare acquisto d' uomini, nella cui definizione entra solo il genere, e manca la differenza, per avergli per compagni nelle opinioni sottilissime e delicatissime. Inoltre qual guadagno credereste voi di poter mai fare con tutte le dimostrazioni del mondo in cervelli tanto stolidi, che non sono per se stessi bastanti a conoscer le lor così estreme pazzie? Ma la mia, signor Sagredo, è molto differente maraviglia: voi vi maravigliate, che così pochi siano i seguaci della opinione de' Pittagorici; e io stupisco come si sia mai sin qui trovato alcuno, che l' abbia abbracciata e seguita:

nè posso a bastanza ammirare l' eminenza dell' ingegno di quelli, che l' hanno ricevuta e stimata vera; e hanno con la vivacità dell' intelletto loro fatta forza tale ai proprj sensi, che abbiano potuto antepor quello, che il discorso gli dettava a quello che le sensate esperienze gli mostravano apertissimamente in contrario. Che le ragioni contro alla vertigine diurna della terra, già esaminate da voi, abbiano grandissima apparenza, già l' abbiamo veduto; e l' averle ricevute per concludentissime i Tolemaici, gli Aristotelici, e tutti i lor seguaci, è ben grandissimo argomento della loro efficacia; ma quelle esperienze, che apertamente contrariano il movimento annuo, son ben di più apparente repugnanza, che (lo torno a dire) non posso trovar termine all' ammirazion mia, come abbia potuto in Aristarco e nel Copernico far la ragion tanta violenza al senso, che contro a quello ella si sia fatta padrona della loro credulità.

Sagr. Adunque siamo per avere altri contrasti gagliardi contro a questo movimento annuo ancora.

Salv. Siamo; e tanto evidenti e sensati, che se senso superiore, e più eccellente de' comuni e naturali non si accompagnava con la ragione, dubito grandemente, che io ancora sarei stato assai più ritroso contro il sistema copernicano di quello che stato non sono, dopo che più chiara lampada che la consueta mi ha fatto lume.

Sagr. Or dunque, signor Salviati, veniamo, come si dice, alle strette, che ogni parola che si spende in altro mi par gettata via.

Salv. Eccomi a servirvi.

Simpl. Di grazia, signori, permettetemi, ch' io riduca a tranquillità la mia mente, chè ora mi ritrovo molto fluttuante per certo particolare pur ora tocco dal signor Salviati, acciocchè io possa, più spianate che siano l' onde, più distintamente ricever le vostre speculazioni, imperocchè non ben s' imprimono le spezie nello specchio ondeggiante, come il poeta latino graziosamente ci espresse, dicendo: *nuper me in litore vidi, cum placidum ventis staret mare.*

Salv. Voi avete molto ben ragione; però dite i vostri dubbj.

Simpl. Voi avete ultimamente spacciati per egualmente d' ingegno ottuso quelli che negano alla terra il moto diurno, perchè non si veggono da quello trasportare in Persia o nel Giappone, e quelli che son contrarianti al moto annuo per la ripugnanza, che sentono nel dovere ammettere, che la vastissima e gravissima mole del globo terrestre possa sollevarsi in alto, e quindi calare a basso, come converrebbe che facesse, quando intorno al sole con tal movimento si rigirasse: ed io non prendendo rossore d' essere annumerato tra questi sciocchi, sento la stessa repugnanza nel mio cervello; quanto però a questo secondo punto, che si oppone al moto annuo: e massimamente mentre veggo quanta resistenza faccia all' esser mossa anco per piano, non dirò una montagna, ma una pie-

tra, che piccola parte si sia d' una rupe alpestre. Però non disprezzando affatto simili istanze vi prego a risolverle, e non solo per me, quanto per altri, a' quali sembrano concludentissime, perchè ho per assai difficile che alcuno, per semplice che sia, conosca e confessi la sua semplicità dal solo sentirsi riputare per tale.

Sagr. Anzi quanto più semplice sarà, tanto più sarà egli impersuasibile del suo difetto. E con questa occasione vo considerando, come non solamente per soddisfare al signor Semplicio, ma per altro rispetto ancora non meno importante è bene risolver questa ed altre istanze di simil sorte, perchè si vede che non mancano uomini nella comune filosofia ed in altre scienze versatissimi, che per mancamento o dell' astronomia o delle matematiche, o di qual altra facoltà si sia, che acuisce l' ingegno alla penetrazion del vero, restano persuasi da discorsi tanto vani. Perlochè mi par degna di commiserazione la condizione del povero Copernico, il quale non si può tener sicuro, che la censura delle sue dottrine non possa per avventura cadere in mano di persone, che non essendo abili di restar capaci delle sue ragioni sottilissime, e perciò difficili ad esser comprese, mà ben di già persuasi da simili vane apparenze della falsità di quelle, per false e per erronee le vadano predicando. Perlochè quando non si potessero render capaci di quelle più astruse, è bene procurare che conoscano la nullità di queste altre, dalla qual cognizione venga moderato il giudi-

zio e la condanna della dottrina, che ora tengono per erronea. Recherò dunque due altre obiezioni, ma contro al moto diurno, le quali non è molto che sentii produrre da persone di gran letteratura. La prima fu, che quando fosse vero che non il sole e l'altre stelle si sollevassero sopra l'orizzonte orientale, ma che la parte orientale della terra se gli abbassasse sotto, restando quelle immobili, bisognerebbe che di là a poche ore le montagne situate a levante declinando in giù mediante la conversion del globo terrestre si riducessero in tale stato, che dove poco fa per ascendere al loro giogo conveniva camminar all'erta, convenisse poi per condursi lassù scendere alla china. L'altra fu, che quando il moto diurno fosse della terra, dovrebbe esser tanto veloce, che uno costituito nel fondo di un pozzo non potrebbe, se non per un momento di tempo, veder una stella che gli fosse sopra il vertice, non la potendo egli vedere se non quel brevissimo tempo, nel quale passa due o tre braccia della circonferenza della terra, che tanta sarà la larghezza del pozzo: tuttavia si vede per esperienza, che il passaggio apparente di tale stella nel traversare il pozzo consuma assai lungo tempo: argomento necessario che la bocca del pozzo non si muove altrimenti con quella furia, che converrebbe alla diurna conversione, e per conseguenza, che la terra è immobile.

Simpl. Di questi due ragionamenti il secondo mi pare assai concludente; ma quanto al primo crederei di potermi da per me stesso disbrigare,

mentre considero, che l' istesso è che il globo terrestre rivolgendosi intorno al proprio centro porti una montagna verso levante, che se stando fermo il globo la montagna svelta dalla radice fosse strascinata sopra la terra; ed il portare il monte sopra la superficie della terra non veggo che sia differente operazione dal condurre una nave per la superficie del mare: onde tuttavolta che l' istanza del monte valesse, ne seguirebbe parimente, che, continuando la nave il suo viaggio, discostata ch' ella si fosse da' nostri porti per molti gradi, ci convenisse per andar sopra il suo albero non più salire, ma muoversi per la piana, e poi ancora scendere, il che non accade; nè io ho mai sentito alcun marinaio, eziand di quelli che hanno circondato tutto il globo, che ponga differenza veruna circa tale operazione, nè intorno ad alcun altro ministero che si faccia in nave, per ritrovarsi il vascello più in questa che in qualsivoglia altra parte.

Salv. Voi molto ben discorrete. E se all' autore di questa istanza fosse mai caduto in mente di considerare, che la sua montagna vicina postagli a levante, quando il globo terrestre girasse, di là a due ore per tal moto si troverebbe condotta colà dove ora si trova v. g. il monte Olimpo o il Carmelo, avrebbe compreso come dal suo proprio modo d' argomentare si costringeva a credere e confessare, che per andare nel vertice di detti monti de facto conviene scendere. Questi sono di quei cervelli atti a negar gli antipodi, atteso che non si può cam-

minare col capo all' ingiù, e co' piedi attaccati al palco: questi da concetti veri ed anco perfettamente intesi da loro non sanno poi dedur soluzioni facilissime ai lor dubbj, voglio dire che benissimo intendono, che il gravitare e lo scendere è tender verso il centro del globo terrestre, e che il salire è il discostarsene: si perdono poi nell' intendere, che gli antipodi nostri per sostenersi e camminare non hanno difficoltà veruna, perchè fanno questo come noi, cioè tengono le piante de' piedi verso la terra, e il capo verso il cielo.

Sagr. Eppur sappiamo, uomini in altre dottrine di sublime ingegno essersi abbagliati in tali cognizioni: dal che vien tanto maggiormente confermato quello, che pur ora dicevo, cioè che è bene rimuover tutte le obiezioni ancorchè debolissime: e però rispondasi pur ancora a quei del pozzo.

Salv. Questo secondo argomento ha bene in apparenza un non so che più del concludente, tuttavia io tengo per fermo, che quando si potesse interrogare quell' istesso a chi e' sovvenne, acciò meglio si spiegasse con dichiarare qual sia precisamente l' effetto che dovrebbe seguire, e che gli par che non segua, posta la conversion diurna esser della terra, credo, dico, ch' egli si avvilupperebbe nell' espor la sua difficoltà con le sue conseguenze, forse non meno di quel ch' e' farebbe nello svilupparsene col pensarvi.

Simpl. Se io debbo dire il vero, stimo certo che così accaderebbe: imperocchè io ancora di presente mi trovo nella medesima confu-

sione; perchè mi pare che l' argomento stringa quanto alla prima apprensione ; ma all' incontro veggo come per nebbia, che se il discorso procedesse rettamente, quella immensa rapidità di corso che si dovrebbe scorger nella stella quando il moto fosse della terra, si dovrebbe ancora, anzi molto più veloce, nella stella che nella terra. All' incontro poi l' aversi a perder la vista della stella per il solo trapasso della bocca del pozzo, che sarà poi due o tre braccia di diametro, mentre il pozzo colla terra ne trapassano assai più di due milioni in un' ora, par ben che abbia da esser cosa tanto momentanea che nè anco possa esser compresa; eppur dal fondo del medesimo pozzo per assai lungo spazio di tempo vien ella veduta. Però vengo in desiderio d' esser ridotto in chiaro di questo negozio.

Salv. Ora mi confermo io maggiormente nel creder la confusione dell' autor dell' istanza, mentre veggo che voi ancora, signor Simplicio, adombrate, nè ben possedete quello che dir vorreste. Il che raccolgo io principalmente dal tralasciar voi una distinzione, ch' è un punto principalissimo in questa faccenda. Però ditemi se nel far questa sperienza, dico di questo trapasso di stella sopra la bocca del pozzo, voi fate differenza veruna dall' esser il pozzo più o meno profondo, cioè dall' esser quello che osserva più o meno distante dalla bocca? perchè non vi ho sentito far caso sopra ciò.

Simpl. Veramente non ci ho applicato il pensiero, ma ben la vostra interrogazione mi sve-

glia la mente, e mi accenna tal distinzione dovere esser necessarissima; e già comincio a comprendere, che per determinare il tempo di tal passaggio la profondità del pozzo può per avventura arrecar diversità non minore che la larghezza.

Salv. Anzi pur vo' io dubitando che la larghezza non ci abbia che far niente o pochissimo.

Simpl. Eppur mi pare che dovendo scorrer dieci braccia di larghezza ricerchi dieci volte più tempo, che il trapasso di un braccio: e son sicuro che una barchetta lunga dieci braccia pria mi trapasserà innanzi alla vista, che una galera lunga cento.

Salv. Eppur persistiamo ancora in quell' inveterato concetto di non ci muover se non tanto quanto le nostre gambe ci portano! Questo che voi dite, signor Simplicio mio, è vero, quando l' oggetto veduto si muove stando voi fermo ad osservarlo; ma se voi sarete nel pozzo, quando il pozzo e voi insieme siate portati dalla terrestre conversione, non vedete voi che nè in un' ora, nè in mille, nè in eterno sarete trapassato dalla bocca del pozzo? Quello che in tal caso operi in voi il muoversi o non muoversi la terra, non può riconoscersi nella bocca del pozzo, ma in altro oggetto separato, e che non partecipi della medesima condizione, dico di moto e di quiete.

Simpl. Tutto sta bene ma posto ch' io stando nel pozzo sia portato di conserva con esso dal

moto diurno, e che la stella da me veduta sia immobile, non essendo l' apertura, del pozzo più di tre braccia, che sola dà il passaggio alla mia vista, dei tanti milioni di braccia del resto della superficie terrestre, che la vista m' impedisce, come potrà essere il tempo della veduta sensibil parte di quello dell' occultazione?

Salv. Eppur ricadete nel medesimo equivoco, e in effetto siete bisognoso di chi vi aiuti ad uscirne. Non è, signor Simplicio, la larghezza del pozzo quella che misura il tempo dell' apparizion della stella, perchè così la vedreste perpetuamente, essendo che perpetuamente dà la bocca del pozzo il transito alla vostra vista; ma tal misura si deve prendere dalla quantità del cielo immobile, che per l' apertura del pozzo vi resta visibile.

Simpl. Ma quello che mi scuopre il cielo, non è egli tal parte di tutta la sfera celeste, qual è la bocca del pozzo di tutta la terrestre?

Salv. Voglio che vi rispondiate da voi medesimo; però ditemi se la bocca del medesimo pozzo è sempre la medesima parte della superficie terrena.

Simpl. E senza dubbio la medesima sempre.

Salv. E la parte del cielo veduta da quello ch' è nel pozzo, è ella sempre la medesima quantità di tutta la sfera celeste?

Simpl. Ora comincio a disottenebrarmi la mente, e ad intender quello che poco fa m' accennaste, e che la profondità del pozzo ha che fare assai nel presente negozio, perchè non è dubbio, che quanto più s' allontanerà l' occhio

dalla bocca del pozzo, minor parte del cielo si scoprirà: la qual poi in conseguenza più presto verrà trapassata, e persa di vista da colui, che dal profondo del pozzo la rimirerà.

Salv. Ma evvi egli luogo alcuno nel pozzo, dal quale si scoprisse tal parte appunto della celeste sfera, qual è la bocca del pozzo della superficie terrena.

Simpl. Parmi che quando si profundasse il pozzo fino al centro della terra, forse di là si scoprirebbe una parte di cielo, che sarebbe di lui qual è il pozzo della terra. Ma discostandosi dal centro, e salendo verso la superficie si vien sempre scoprendo parte maggiore d'esso cielo.

Salv. E finalmente posto l'occhio nel piano della bocca del pozzo si scuopre la metà del cielo, o pochissimo meno, per la qual passare, dato che noi fossimo sotto l'equinoziale, ci vuol dodici ore di tempo.

Lettera sulle vicende del Galileo in Roma per aver sostenuto il Sistema Copernicano; scritta da lui medesimo al celebre P. Renieri suo discepolo.

VOI ben sapete, stimatissimo P. Vincenzo, che la mia vita non è stata finora che un soggetto d'accidenti e di casi, che la sola pazienza di un filosofo può riguardare con indifferenza, come effetti necessarj delle tante strane rivoluzioni, a cui è sottomesso il globo che abitiamo.

I nostri simili, per quanto ci affatichiamo di giovarli, a dritto e a rovescio procurano di renderci la pariglia colle ingratitudini, co' furti, colle accuse, e tutto ciò si ritrova nel corso della mia vita. Ciò vi basti senza più interpellarmi circa le notizie di una causa, e di un reato che io néppur so d' avere. Voi mi dimandate conto nell' ultima vostra dei 17. di giugno di questo anno (1633.) di ciò che in Roma m' è accaduto, e di qual tenore fosse verso di me il P. Commissario Ippolito Maria Lancio, e Mons. Alessandro Vitrici Assessore. Questi sono i nomi de' miei giudici che ho presenti ancora alla memoria, sebbene ora mi vien detto, che tanto l' uno come l' altro sieno mutati, e sia fatto Assessore Mons. Pietro Paolo Febei, e Commissario il P. Vincenzo Macolani. M' interessa un tribunale, in cui per esser ragionevole sono stato riputato poco men che eretico. Chi sa che non mi riduchino gli uomini dalla professione di filosofo a quella di storico della Inquisizione! Me ne fan tante, affinch' io diventi l' ignorante e lo sciocco d' Italia, che farà d' uopo alla per fine finger di esserlo. Caro P. Vincenzo, io non sono alieno di porre in carta i miei sentimenti su di ciò che mi dimandate, purchè si prendano le precauzioni per farvi giungere questa lettera, che già si preser da me allorquando mi convenne rispondere al Sig. Lottario Sarsi Sigensano, sotto il qual nome era ascoso il P. Orazio Grassi gesuita, autore della *Libra astronomica e filosofica*, il quale ebbe l' abilità di punger

me unitamente col sig. Mario Guiducci nostro comune amico. Ma non bastarono le lettere; bisognò dar fuori il Saggiatore, e porlo sotto l'ombra delle Api di Urbano VIII. acciò pensasser esse col loro aculeo a pungerlo e a difendermi. A voi però basterà questa lettera, chè non mi sento portato a fare un libro sul mio processo, e sull' Inquisizione, non essendo nato per fare il teologo, e molto meno l' autor criminalista. Io aveva fin da giovane studiato e meditato per pubblicare un dialogo dei due sistemi Tolemaico e Copernicano, pel soggetto del quale fin da principio che andai Lettore a Padova, avea di continuo osservato e filosofato, indottovi principalmente da un' idea che mi sovvenne di salvare co' supposti moti della terra il flusso e riflusso del mare. Alcuna cosa su questo proposito mi uscì di bocca, allorchè si degnò di sentirmi a Padova il Principe Gustavo di Svezia, che da giovane facendo l' incognito per l' Italia si fermò quivi colla sua comitiva per molti mesi, ed ebbi la sorte di contrarvi servitù mediante le nuove mie speculazioni, e i curiosi problemi, che venivan giornalmente promossi e da me risolti, e volle ancora ch' io gl' insegnassi la lingua toscana. Ma ciò che rese pubblici in Roma i miei sentimenti circa il moto della terra fu un assai lungo discorso diretto all' Ecmo sig. Card. Orsini, e fui allora accusato di scandaloso e temerario scrittore. Dopo la pubblicazione de' miei dialoghi fui chiamato a Roma dalla Congregazione del S.

Ufficio, dove giunto a' 10. di febbrajo 1632? fui sottomesso alla somma clemenza di quel tribunale, e del sovrano Pontefice Urbano VIII. il quale non pertanto mi credeva degno della sua stima, benchè non sapessi far l' epigramma e il sonettino amoroso. Fui arrestato nel delizioso palazzo della Trinità de' Monti presso l' Ambasciator di Toscana. Il giorno dopo venne a trovarmi il P. Commissario Lancio, e condottomi seco in carrozza mi fece per la strada varie interrogazioni, e mostrò dello zelo acciò che riparassi lo scandalo, che io aveva dato a tutta l' Italia col sostenere l' opinione del moto della terra, e per quante solide ragioni e matematiche gli adducessi, egli null' altro mi rispondeva che "*Terra autem in æternum stabit, quia terra autem in æternum stat,*" come dice la Scrittura. Con questo dialogo giungemmo al palazzo del S. Ufficio. Questo è situato a ponente della magnifica chiesa di S. Pietro. Fui subito presentato dal Commissario a Mons. Vitrici Assessore, e seco lui trovai due Religiosi Domenicani. Essi m' intimarono civilmente di produrre le mie ragioni in piena Congregazione, e che si sarebbe dato luogo alle mie discolpe in caso che fossi stato stimato reo. Il giovedì dopo fui presentato alla Congregazione, ed ivi accintomi alle prove, per mia disgrazia non furono queste intese, e per quanto mi affaticassi, non ebbi mai l' abilità di capacitare. Si veniva con digressioni di zelo a convincermi dello scandalo, e il passo della Scrittura era sempre allegato per l' Achille del mio delitto.

Sovvenutomi a tempo di una ragione Scritturale, io l' allegai, ma con poco successo. Io diceva che nella Bibbia mi pareva trovarsi dell' espressioni, che si conformavan con ciò che anticamente si credeva circa le scienze astronomiche, e che di questa natura poteva essere il passo, che contro me si allegava, poichè, io soggiungeva, in Giobbe al capo 37. v. 18. è detto che i cieli sono solidi e puliti, come uno specchio di rame o di bronzo. Elia è quegli che ciò dice. Qui si vede dunque che parla secondo il sistema di Tolomeo, dimostrato assurdo dalla moderna filosofia, e da ciò che ha di più solido la retta ragione. Se si fa dunque tanto caso della fermata del sole fatta da Giosuè per dimostrare che il sole si muova, dovrà pur considerarsi questo passo, ov' è detto che il cielo è composto di tanti cieli a guisa di specchj. La conseguenza mi pareva giusta, nonostante fu sempre trascurata, e non ebbi per risposta che un' alzata di spalle, solito rifugio di chi è persuaso per pregiudizio e per anticipata opinione. Finalmente fui obbligato di ritrattare come vero cattolico questa mia opinione, e in pena mi fu proibito il Dialogo, e dopo cinque mesi licenziato di Roma (in tempo che la città di Firenze era infetta di peste) mi fu destinata per carcere con generosa pietà l' abitazione del mio più caro amico che avessi in Siena, Mons. Arciv. Piccolomini, della cui gentilissima conversazione io godetti con tanta quiete e soddisfazione dell' animo mio che qui-

vi ripigliati i miei studj trovai, e dimostrai gran parte delle conclusioni meccaniche sopra la resistenza de' solidi con altre speculazioni, e dopo cinque mesi in circa cessata la pestilenza della mia patria verso il principio di dicembre di quest' anno 1633. da S. Santità m' è stata permutata la strettezza di quella casa nella libertà della campagna da me tanto gradita, onde mene tornai alla villa di Bellosguardo, e dopo in Arcetri, dove tuttora mi ritrovo a respirare quest' aria salubre vicino alla mia cara patria Firenze. State sano.

Relazione della strage degli Ugonotti, accaduta in Francia sotto il regno di Carlo IX. nel 1572. tratta dalla Storia delle rivoluzioni di Francia di ENRICO CATERINO DAVILA di Cipro. Visse alla Corte di Francia al servizio di Enrico III. e di Enrico IV. e fu protetto dalla regina Caterina dei Medici; morì nel 1631.

LA sera venendo il giorno vigesimo quarto di agosto dì di domenica e destinato alla festività di S. Bartolommeo, il Duca di Guisa uscito di corte nell' oscurar della notte, andò per commissione del re a trovare il presidente Charrone preposto de' mercanti, il quale è capo principale del popolo parigino, commettendogli che mettesse all' ordine due mila uomini armati, i quali portassero una manica di camicia nel braccio sinistro, ed una croce bianca sopra il cappello, co' quali si potesse ad un' ora medesima eseguire gli ordini del 're; che facesse stare all' ordine tutti i caporioni delle contrade, e che a tutte le finestre a' botti della campana dell' orologio del palazzo fossero accesi i lumi, tutte le quali cose per l' inclinazione del popolo, e per l' autorità grande del duca di Guisa, oltre la commissione del re, furono subitamente eseguite. Presero l' armi il duca di Mompensieri, ed il duca di Nivers, con molti altri signori della corte, i quali in compagnia di loro familiari restarono appresso la persona del re,

essendo alla porta, e nel cortile del Lovero tutte le guardie in arme.

All' ora determinata il duca di Guisa, accompagnato dal duca d' Omala, e da monsignor d' Angolemme gran priore di Francia fratello naturale del re, e con altri soldati e capitani al numero di trecento, andò alla casa dell' ammiraglio di Colignì, capo degli Ugonotti, e trovata d' ordine del duca d' Angiò tutta in arme e colle corde accese la compagnia di Cossem posta per innanzi a questa guardia, sforzarono la porta del cortile custodita da pochi alabardieri del re di Navarra, e da' familiari di casa, i quali furono senza remissione tutti uccisi. Entrati nel cortile, vi restarono i padroni, e Beme di nazione lorenese familiare del duca di Guisa, e Achille Petrucci senese, uno de' gentiluomini forestieri trattiene dal medesimo, con il mastro di campo Sarlabos, e gli altri soldati salirono alla camera dell' ammiraglio, ch' era in letto ammalato per ferite ricevute pochi giorni avanti da mano sicaria. Egli sentito il rumore levato in piedi ed appoggiato al letto s' era prostrato ne' ginocchi, e vedendo entrare tutto spaventato in camera Cornasone suo familiare, lo interrogò che strepito fosse quello, il quale rispose: monsignore, Dio ci chiama a lui, e sen uscì fuggendo per altra porta. Arrivarono quasi subito i percussori, e riconosciuto l' ammiraglio si voltarono verso di lui, al qual atto egli rivolto a Beme, che gli aveva sfoderata la spada contra, gli disse: giovane, tu dovresti riverire queste mie chiome

canute; ma fa' quello che vuoi, che di poco m' avrai accorciata la vita; dopo le quali parole Beme gli diede la spada nel petto, e gli altri finito ch' ebbero d' ammazzarlo co' pugnali, lo gettarono dalle finestre nel cortile, e subito fu strascinato in una stalla. Nel medesimo palazzo furono ammazzati Felignì genero dell' ammiraglio, Guerchi suo luogotenente, che col mantello avvolto al braccio combattendo si fece uccidere, i colonnelli Montaumar, e Rourai, il figliuolo del barone di S. Adrets, e tutti quelli della sua corte.

Il re passato nella camera della regina sua madre, inteso ch' ebbe il seguito, si fece chiamare il re di Navarra (poi Enrico IV.) ed il principe di Condè, i quali v' andarono con gran terrore, vedendo che alcuno de' loro gentiluomini, nè de' serventi non era lasciato passare, e nell' istesso tempo monsignor d' O' mastro di campo della guardia del re cominciò a chiamare ad uno ad uno i principali Ugonotti ch' erano nel Lovero, i quali nell' entrare in cortile erano tutti ammazzati da' sòldati, che in due lunghi ordini stavano coll' arme apparecchiate, ed in questo modo morirono il conte della Roccafocaut, il marchese di Renel, Piles che aveva con molta gloria difeso S. Giovanni, Ponte di Brettagna, Pluvialto, Bandineo, Francurt cancelliero del re di Navarra, Pradillano, Lavar-dino, ed altri al numero di dugento. Nel medesimo tempo si diede il segno al preposto de' mercanti colla campana dell' orologio del palazzo, e quelli ch' erano preparati per questo

fatto, avendo ricevuto l' ordine di quello dovevano fare da Marcello, che poco prima aveva esercitato quell' ufficio, ed era fra il popolo d' autorità grandissima, si diedero ad ammazzare gli Ugonotti per gli alloggiamenti, e per le case, nelle quali erano sparsi, e se ne fece grandissima strage non si distinguendo nè età, nè sesso, nè condizione. S' era messo in arme tutto il popolo sotto i capi delle contrade, e per tutte le finestre erano accesi lumi, sicchè senza confusione andavano di casa in casa eseguendo l' ordine avuto; ma non si potè però procedere con tant' ordine, benchè vi s' affaticassero molto quelli che comandavano, che non vi morissero anco molti de' Cattolici oppressi o dall' odio pubblico, o da nemicizie private, tra' quali Dionisio Lambino, e Pietro Ramo, uomini nella professione delle lettere di grandissima fama.

Il Lovero tutto il giorno seguente si tenne chiuso, ed intanto il re, e la regina confortavano il re di Navarra, ed il principe di Condè, mostrando ch' erano costretti a far quello che tante volte l' Ammiraglio aveva tentato di fare a loro, e che tuttavia disegnava di voler fare, ma ch' essi, a' quali scusando gli errori coll' età, e condonando molto alla strettezza del sangue, si riservava la vita, sariano per l' avvenire amati e tenuti cari, quando vivessero nella religione cattolica, e riconoscessero ed obbedissero il re, alle quali parole il re di Navarra cedendo al tempo, e dissimulando quello, a che non si poteva rimediare, risoluto di riserbar se medesi-

mo a miglior fortuna, rispose con grandissimo ossequio, mostrandosi pronto ad ubbidire alla volontà ed a' comandamenti del re, onde placato Carlo, a gratificazione sua concessè la vita al duca di Gramonte, ed al signore di Durazzo, i quali promisero di servirlo per l' avvenire, come fecero, sinceramente. Ma il principe di Condè o per l' inconsiderazione dell' età, o per la natural ferocità derivata da' suoi maggiori, mostrò di volere rispondere, ed oppondersi a questo comandamento, dicendo ch' egli dimandava solamente di non esser violentato nella coscienza, onde adirato il re agramente lo riprese chiamandolo più volte temerario, arrabbiato, contumace, traditore, ribello, e lo minacciò di levargli la vita se nel termine di tre giorni non si faceva Cattolico, e non dava evidenti segni del pentimento suo; così ed a lui ed al re di Navarra furono poste le guardie, e levati loro i primi servitori, che nell' ora medesima furono tagliati a pezzi, e d' ordine ed a modo del re si rinnovarono loro le famiglie.

Quelli, ch' erano alloggiati di là dalla Senna nel borgo di S. Germano, tra quali il conte di Mongomeri, ed il Vidame di Ciartres, che essendo presago di qualche male non s' era voluto restringere al quartiere dell' ammiraglio, sentito il romore, e non essendo stati così presti i Parigini a serrar loro il passo, presero immanentemente la fuga, ma sopraggiunti dal duca di Guisa, che nel far del giorno passò l' acqua con molti cavalli e fanti soprapresi chi scalzi, e chi disarmati, e chi senza sella, e chi senza

briglia, ma tutti egualmente senz' arme, furono dissipati ed uccisi: soli il conte di Mongomeri, ed il Vidame si salvarono con circa dieci compagni, e dopo molti travagli pervenuti sconosciuti al mare, passarono finalmente in Inghilterra. Per la città, il primo ed il seguente giorno ne furono uccisi più di dieci mila, e tra questi più di cinquecento baroni, e cavalieri, ed uomini che nella milizia avevano tenuto i primi gradi, essendo convenuti con grande studio da tutte le parti del regno per onorare le nozze di madama Margherita sorella di Carlo col re di Navarra. Furono fatti prigionieri monsignore di Briquemaut, ed Arnaldo Cavagna, i quali per sentenza del parlamento furono poi squartati come ribelli.

Il giorno seguente alla morte dell' ammiraglio il duca d' Angiò uscì fuori del Lovero, ed accompagnato dal reggimento delle guardie tutto in arme, andò per la città e per i borghi per far aprire le case di chi avesse voluto far resistenza, ma tutti gli Ugonotti o erano digià morti, o spaventati avevano preso il contrassegno della croce bianca sopra il cappello, come portavano universalmente i Cattolici, e procuravano nascondendosi di scampare la vita; ma mostrati a vista da qualcheduno per le strade, o in qualche altro modo riconosciuti, erano senza remissione lacerati dal popolo, e gettati nella riviera. Il giorno che precesse questa terribile esecuzione, il re spedì molti corrieri in diverse parti del regno, comandando a' governatori delle città e delle provincie, che dovessero fare

l'istesso; ma questa commissione fu eseguita più o meno severamente secondo l'inclinazione di ciascheduno; perchè a Meos la medesima sera, ed i giorni seguenti ad Orlens, a Roano, a Burges, ad Angers, a Tolosa, ed in molti altri luoghi, ma sopra tutti a Lione si fece strage grandissima degli Ugonotti, non si perdonando nè a sesso nè a età, nè a qualità di persone: all'incontro ne' luoghi, ov' erano governatori o dipendenti de' principi, o seguaci della famiglia Momoransi, non si eseguì se non tardi e debolmente l'ordine avuto, ed il conte di Tenda nella Provenza ricusò liberamente d'ubbidirlo, per la qual cosa pochi giorni dopo essendo nella città d'Avignone, fu segretamente, come si crede, per comando del re, tolto di vita. Gravi e terribili accidenti si potrebbero raccontare in questo luogo, perchè in tante e sì diverse parti con varietà mirabile di avvenimenti s'estese questo flagello ad ogni condizione di persone, sicchè divulgò costantemente la fama essere in pochi giorni periti più di quarantamila Ugonotti; ma la maniera che abbiamo sin qui tenuta di seguire succintamente l'ordine delle cose, non ci permette diffondersi nella tragica narrazione di questi avvenimenti.

Sistema Politico della Repubblica di Venezia verso l' Inghilterra. Tratto dalle *Opinioni* sul Governo veneto di FRA PAOLO SARPI di Venezia. Fu Religioso Servita, e Teologo della Repubblica, alla quale giovò molto col suo talento politico, sparso in tutte le sue Opere; morì nel 1632.

L' INGHILTERRA, ch' è il primo dei Principi discordanti dalla chiesa romana, è un re di gran forze, e di grande stato, ed al presente il suo stato è sì grande per l' unione nella persona del re Giacomo dei tre regni, Inghilterra, Scozia, ed Ibernia, che non può farsi più grande. Tutta quell' isola, ch' è la più grande del nostro emisfero, è ridotta sotto la soggezione di un solo; non ha più terra da acquistare, ed ha il mare per mura, tanto che, se l' Inghilterra non si vince da se medesima, non avrà chi la vinca. Il caso è seguito nell' inutile assalto di Filippo II. quando con armata immensa credè renderla cattiva, e pure allora non era unita; ma vi perdè la fatica, ed il vanto. Sopra tutto è difficile il guado, e perciò restò disperso quell' armamento la maggior parte in quelle lagune. La regina Elisabetta, che ha fatto vedere sin dove possa arrivare la sufficienza donnesca, ha con le sue navigazioni dilatato il dominio nell' Indie, per ferire anche in quelle

parti lontane le viscere della Spagna, e per ragione d' impegno ha introdotto presidio in alcuni porti d' Olanda, e Zelanda: onde parve, che non si contentasse di quel suo mondo, perchè mondo separato dal nostro fu sempre chiamata quell' isola. E' doviziosa di tutte le cose necessarie, benchè molte ne vada cercando per lusso, e tra queste l' uve passe, e moscati di levante. Al tempo del re Enrico VIII. che fu quello, che apostatò, era costume suo l' ingersirsi nell' Italia, e molte volte i Pontefici, de' quali quegli antichi re erano divotissimi, e volontariamente vassalli, ne trassero protezione, offizj, e minacce ancora agli altri principi, che non erano punto sprezzate, a loro beneficio. Veramente un gran discapito ha fatto la religione, ed un gran protettore ha perduto la corte romana, non so se per gran libidine d' Enrico VIII. o per poca considerazione di Clemente VII. Al presente non vuole sentir a parlare di Roma, e poco si mostra curioso d' Italia, dalla quale è disgiunto per tanto tratto di mare. Se questo re s' ingrandisse compirebbe alla Repubblica, perchè potrebbe procurarsi la sua alleanza, ed accrescere a se stessa il rispetto degli altri; ma anche senza avanzamento merita che sia coltivato, perchè avendo lui antica antipatia col Francese, e moderno dissentimento collo Spagnuolo, l' uno e l' altro è ottima inclinazione per la Repubblica. E' vero, che il re moderno si mostra più inclinato a guerreggiare colle dispute contro i cattolici, che con l' armi contro

gli eretici; e tale è il suo genio particolare, professandosi bravo teologo. Tanto la picca di Roma ha avuto forza in quel paese, ove il re si studia d'esser buon predicante. Ad ogni modo consiglierei a non badare a queste circostanze, perchè quando le forze vi sono, ch'è punto non dipendente dall'arbitrio, vi è sempre speranza di concitarle, ch'è punto, che proviene da passione. I mezzi sariano, oltre la continuazione d'offizj, che sono introdotti colle reciproche ambascerie, comandar rigorosamente in levante il buon trattamento de' mercanti inglesi, e sopra tutto in ogni occorrenza mostrarsi molto gelosi della fede data, perchè non v'è nazione che ne faccia più capitale degl'Inglesi; e quei principi non hanno ancor imparato questa moderna politica, che non disdica il mentire per facilitarli il regnare.

Apollo rifiuta una censura presentatagli da un letterato, fatta sopra un poema d' un virtuoso italiano. Tratto dai Ragguagli di Parnaso di TRAIANO BOCCALINI di Roma; morì nel 1613.

GIÀ Apollo avea fornito il faticoso corso del giorno, quando nell'orizzonte del ponente scendendo dal suo raggiantissimo carro gli si fece innanzi un virtuoso, il nome del quale il Manente, che non vuol tirarsi addosso qualche brutta rovina, giudiziosamente tace. Questi a sua maestà presentò una molto severa censura da lui fatta sopra un poema di un virtuoso italiano. Così apertamente mostrò Apollo che quel dono poco gli fosse grato, che manifesti segni si conobbero in lui di animo alterato. Dimodochè a Francesco Petrarca che gli era allato disse, che imprudenza troppo grande era quella di alcuni, che prima non informandosi de' gusti di quelli ch' essi regalavano, commettevano la brutta schiocchezza di presentar gli occhiali a' ciechi, i liuti a' sordi, ed il vino agli astemj. Si rivoltò poi sua maestà verso il virtuoso che voleva fargli il dono del libro, e gli disse, che a' suoi pari si donava il buon del melone, il rifiuto delle scorze alle bestie: che però immondizie tali in un carretto portasse alla Cloaca massima, o che le gettasse nel fiume,

e che a lui presentasse concetti buoni, e le cose tutte virtuose che aveva notate in quell' opera, che non solo con avidità grande le avrebbe lette, ma che ne gli avrebbe avuta ancora grande obbligazione. E perchè quell' infelice rispose, che solo aveva atteso a notar gli errori, senza far conserva delle cose, che in quel poema meritavano lode, di modo s' alterò Apollo, che sebbene in quell' ora, come sempre nel suo occaso suole accadere, egli molto aveva raddolciti i raggi della sua faccia, mosso nondimeno da sdegno così tornò ad infocarla, come s' egli fosse stato nel suo meriggio, ed a quell' infelice così rispose: sommamente ci crepa il cuore di avervi scoperto uno di quegli sciocchi maligni, che colla penna in mano solo sudano per far acquisto di quella vergogna, che dagli uomini saggi tanto è aborrita; e tuttochè il vostro brutto modo di procedere meriti penitenza molto più grave, voglio nondimeno soddisfarmi di questa che vi do ora. Scegliete dunque colle vostre mani, senza l' aiuto del crivello, il loglio tutto, e le altre immondizie che troverete in un moggio di grano, che pur ora da Columella mio fattor generale vi farò consegnare, e portatelo a noi, che vi diremo quello che dovrete farne. Da Columella incontanente a quello sfortunato fu consegnato il moggio di grano pieno di tanto loglio, che molto tempo consumò a nettarlo, ed in un canestro molto grande lo presentò a sua maestà. Disse allora Apollo a quel virtuoso, che portasse il loglio in piazza, e lo vendesse,

che libero dono gli faceva del denaro che ne avesse cavato. E perchè quegli soggiunse, che non solo disperava di poter trovar compratore alcuno a quella vilissima mercanzia ; mà che il solo comparire nella pubblica piazza con quel canestro pieno di così brutta sporcizia era azione indegna di un suo pari ; gli replicò Apollo, che ad alcuno donasse il loglio, e con esso facesse acquisto di un nuovo amico. Disse allora quel miserabile, ch'egli non ardiva di presentare a qualsivoglia persona cosa tanto vile, per la quale sicuramente sapeva, ch'egli sarebbe stato beffato. Allora Apollo nel suo sdegno non poco essendosi mitigato, disse, che se l'immondizie che altri cava dalle cose buone non era mercanzia da uomini saggi, e che non valevano nè per vendere, nè per donare, egli da se confessava d'allora, male essersi consigliato, quando intraprese il pazzo negozio di lasciar le rose che aveva trovate nel poema censurato da lui, per fare inutile e vergognosa conserva delle spine ; e che negli studj delle altrui fatiche gli accorti virtuosi imitavano le api, che da' fiori anco amari sapevano cavare il miele ; e che sotto la luna non trovandosi cosa che non sia impastata di mille imperfezioni, anco gli scritti di Omero, di Virgilio, di Livio, di Tacito, e d'Ippocrate, ch'erano la maraviglia degl'inchiestri, quando altri colla stamigna d'un accurato studio avesse voluto stacciarli, sempre avrebbe cavato un poco di crusca. Ma che a lui bastava, che la farina degli scritti de' suoi

virtuosi fosse corrente alla piazza e mercantile : e che dai giudiziosi ed amorevoli letterati i difetti dei virtuosi scrittori si occultavano, dai maligni si pubblicavano : e che la professione di cavar da' poemi altrui le sole immondizie, solo era mestiere da vili e fetenti scarabei ; cosa molto lontana dall' esercizio di quegli onorati letterati, che fruttuosamente pascono gli animi loro di cose virtuose ; e che i suoi benamati poeti stimando il tempo la più pregiata gioia che produca l' oriente, non sapeva vedere com' egli fosse così pazzo, che potesse indursi a credere, che nella lezione di quelle sue malignitadi avessero voluto gettar quelle ore, che utilmente potevano spender nello studiare le vigilie di Pindaro, di Sofocle, di Ovidio, e del suo diletteissimo Orazio venusino. Non così tosto pieno di un' infinita confusione si era quell' infelice censore partito da Apollo, quando in gran fretta vi comparve il letterato, contro del quale era stata composta la censura, della quale mostrandosi alteratissimo, istantemente chiese, che ne gli fosse data copia, affine che al suo malevolo con un' apologia avesse potuto rispondere. Sorrise allora Apollo, ed a costui disse, che alle genti altrettanto poco saggio si mostrava chi colle apologie metteva in riputazione le altrui chiacchiere, quanto molto maligno chi pubblicava le censure ; che la sovrana reina di tutte le più crasse ignoranze era prestar le orecchie alla dicacità di quei maligni susurroni, che non avendo talento di pubblicare al

mondo i parti degl' ingegni loro, scioccamente si davano a credere di potere col biasimare gli altrui acquistar riputazione al mondo: e che quel viandante che in mezzo all' infocato luglio nel suo cammino veniva annoiato dallo strepito delle cicale, affatto era pazzo se per ucciderle tutte scendeva da cavallo; molto saggio, se con un buon paio di orecchi fingendo il sordo attendeva a fare il suo cammino, e le lasciava cantare, e crepare.

POETI.

ATTRIBUTI DIVINI.

Del CONTE FRANCESCO DE LEMENE di Lodi; morì
nel 1704.

INNO.

CANTIAM inni al gran Dio. Nel ciel, nel
[mondo
D' Abram, d' Isacco, e di Giacobbe il Nume
E' pur saggio, e possente, e buono, e grande.
Col suo poter la sua bontade spande,
Che scorre e irriga, inessiccabil fiume,
Lo steril sen del nulla, e 'l fa fecondo.
Sgorge nel nulla, ed ivi
La dirama in più rivi
Con misura inegual saper profondo:
Quel profondo saper, de' cui governi
Sol voi siete la legge, arbitri eterni.
Del suo poter del suo saper ripiene
Son l' opre tutte, e le rotanti spere;
Son pieni di sue glorie ampj volumi.
Col regolato error di tanti lumi,

Apre del gran saper, del gran potere
 All' attonito mondo illustri scene,
 Ma con gran sapienza,
 Se infinita potenza
 Diede già vita al mondo, e in vita il tiene,
 O Dio, non fia però, che mio ti chiami,
 Perchè sai, perchè puoi, ma perchè m' ami.
 Quanto d' adorno e vago in noi riluce
 Col tuo raggio divin, tutto disserra
 Un amoroso tuo fecondo zelo.
 Sol perchè amasti il cielo, eccoti il cielo;
 Perchè amasti la terra, ecco la terra;
 Perchè amasti la luce, ecco la luce:
 Eccomi dunque anch' io,
 Saggio e possente Iddio,
 Opra dell' amor tuo, che mi produce;
 E s' ei non mi traeva dalla tua mente,
 Or non t' adorerei saggio e possente.
 O primiera cagione, alta, immortale,
 Ben da sì grandi e sì leggiadri effetti
 Il tuo potere, il tuo saper conosco.
 So, che tu sei, ma chi tu sii m' è fosco;
 Che di poggiare a sovrumani oggetti
 Stretta fra' lacci suoi l' alma non vale.
 In te stesso ti copri,
 Ti palesi quand' opri,
 Tu rischiari ed acciechi occhio mortale;
 E si vesti la tua beltà divina
 Su l' Orebbe di rai, d' ombre sul Sina.
 Io dunque umil sì lucid' ombra adoro,
 Volgendo i preghi ove sua cuna ha il giorno,
 Come la prisca Atene a Nume ignoto.
 Prendi su l' ali tue, prendi il mio voto,

E tu lo porta a Dio nel tuo ritorno
 Al dorato levante, Euro sonoro,
 Ma che? ne l' alta mole,
 Fatto sua reggia il Sole,
 Sparge ancor da l' occaso i raggi d' oro,
 E nel meriggio, e a i rigidi Trioni;
 E' re dell' Austro, ed ha sul Borea i troni.
 Riempie il tutto, e se fingendo io penso
 Oltre al confin de' vasti spazj e veri,
 Deserti immaginati, e spazj nuovi,
 Ivi col mio pensiero, o Dio, ti trovi.
 Stendendo ancor non limitati imperi
 Oltre (se dir si puote) oltre a l' immenso,
 Tutti i luoghi riempi,
 Occupi tutti i tempi
 Con quell' immoto istante ignoto al senso:
 Eterno regni, anzi regnar ti scerno
 Oltre (se dir si puote) oltre a l' eterno.
 A l' eterno, a l' immenso, or qual sì vasta
 Con splendida pietate, e qual sì augusta
 Mole ergerem, che del suo Dio sia degna?
 Per lui, qual più risplenda, è mole indegna;
 Per lui qual più si stenda, è mole angusta,
 Che tutto il ciel riempie, e poi sovrasta.
 Ah, che l' eterna cura
 Nostri tesor non cura:
 Per suo tempio superno il cor le basta,
 Ove in lampa d' amor risplenda il foco:
 Le basta il cor, se l' universo è poco.
 Se tu n' avvivi, Amor, deh tu n' impetra
 Un raggio sol di quel beato ardore,
 Onde avvampan lassù que' Genj santi;
 E moveranno all' ora i nostri canti

Con voi gara gentil, menti canore,
 Mandando inni divoti a ferir l' etra,
 Intanto, o Re de' regi,
 Di tue glorie si fregi
 Questa d' ogni armonia povera cetra,
 Che mia tarda pietate a te consacra
 Profana un tempo, e col tuo nome or sacra.
 Più qual solea sul vaneggiar degli anni
 D' amorosi delirj or non risuona,
 Ma gl' italici metri al vero accorda.
 O cieca etate, ah! troppo cieca e sorda!
 Cui senso lusinghier agita e sprona,
 E con folle piacer si copre i danni.
 Sdegna i saggi consigli,
 Poi ne' propri perigli
 Ha maestri del ver gl' istessi inganni;
 Ma fin che il tardo avviso a lei non giunge
 Cercando il ben dal primo Ben va lunge.

Supposta preghiera di un tale inginocchiato davanti l' immagine di Santo Rocco protettore contro la peste.

SONETTO.

IO ricorro a la vostra intercessione
 Glorioso San Rocco, eroe celeste,
 Tengo una moglie senza discrezione,
 La quale è pur la maledetta peste!
 Per guarirmi da cure sì moleste,
 Senza la vostra benedizione,
 Certo che meglio voi la guarireste
 Con quel che avete in man santo bordone!

Se tai prodigj incominciate a fare,
 Veggo di già fallito Sant' Antonio,
 Che tutti correranno al vostro altare.
 Ed io sarò tragli altri testimonio,
 Che voi con doppio vanto e singolare
 Guarite dalla peste e dal demonio.

*AL SÉPOLCRO ED ALL' IMMAGINE DI TORQUATO
 TASSO.*

Di **BENEDETTO MENZINI** di Firenze. Fu uno dei restauratori della poesia; ed è celebre per le sue anacreontiche; morì nel 1704.

ELEGIA.

QUI giace il Tasso: ah non ti sembri angusto
 Questo sì breve marmo; ogni ampia mole
 Breve sarebbe al suo gran nome augusto.
 Sin dove oltre all' Atlante inchina il sole
 Giunge il suo grido; e quanto ei già sormonta
 Aquila tanto sormontar non suole.
 Dell' atra Invidia e di Fortuna ad onta,
 In questo sasso ove il suo fral si serra
 Grande d' eternità vestigio impronta.
 Qui, se nol sai, scherza d' intorno ed erra
 Pudico Amore; e tal mercede ei rende
 Alla per lui d' amor sofferta guerra.
 Chiare di propria man facelle accende
 Al cenere onorato; e gli aurei strali,
 E qui la face, e 'l suo grand' arco appende.

Ma il ver dirò: non già deposte ha l' ali,
 Perchè di quando in quando al ciel si porta,
 E poi ritorna quì tra noi mortali.
 Torna a questo sepolcro; e quì comporta
 D' esser veduto vigilar sovente
 Del suo tesoro a custodir la porta.
 Ei fu che al cuor gl' infuse avido ardente
 D' onor desio, e lo sottrasse amando
 Dalla volgare e sconosciuta gente.
 Ninfe del Po gentili, all' onorando
 Busto quanto dovete! il nome vostro
 Per lui sen va per l' ampio ciel volando.
 Chè più che d' oro rilucente e d' osto
 Egli vi cinse al crine alma corona;
 E fur sue gemme il ben purgato inchiostro.
 Ed or di voi la fama alto ragiona,
 E per voi, più che d' acque, in pregio crebbe
 Questo, picciolo in pria, Tosco Elicona.
 Così nel vostro il proprio onore accrebbe,
 E di luce immortale auree faville
 Da due begli occhi e dal suo incendio ei bebbe.
 Udiro i colli le sue rime, e udille
 Il nobil Mincio; e padre e re fu detto
 Del coro ascreo per le toscane ville.
 Oh d' un cortese sospirioso affetto
 Non siate scarse all' onorato ingegno,
 Che fu per duce delle Muse eletto!
 Nè, perchè poi di marziale sdegno
 Ardan gli egregj carmi, a lui d' intorno
 Timor vi faccia di venir ritegno.
 Venite a lui: ancor risplende adorno
 Di fiorite ghirlande, e l' aura spira
 Soave, e qui le Grazie hanno soggiorno.

Mirate il suo sembiante : ancor sospira
 Nel suo beato incendio ; e 'l saggio e 'l grande,
 E della mente il suo vigor traspira.
 Che vuoi, mio cuor ? vuoi tu che fuori io mande,
 Figlio della pietà, dagli occhi il pianto,
 E bagni le grand' ossa e venerande ?
 Già palpitar ti sento : oh quanto, oh quanto
 In me si sveglia amore ! alma sublime,
 Degna di lauro in trionfale ammanto,
 Per l' eccelse di Pindo alpestri cime
 Per te men venni, e forte il piede io posi
 Dove vestigio uman raro s' imprime.
 Che tu dal cielo i miei sospir focosi
 Dolce mirasti, e conoscesti in questa
 Mente devota i miei pensieri ascosi.
 Deh perchè cinto di terrena vesta
 Te non conobbi ? oh qual sarebbe stato
 Amor, se la tua imago amor mi desta !
 Or quivi solo al cener tuo m' è dato
 Far del mio cuore un sacrificio ; e solo
 Esser nel pianto e ne' sospir beato.
 Tal forse pianser nell' emonio suolo
 Mesti pastori il lor diletto Orfeo ;
 E tal schiera di ninfe, opra del duolo,
 Rigida scorza in riva al Po si feo.

IL VERNO.

ANACREONTICA.

ECCO che 'l Verno i limpidi ruscelli
Nel ghiaccio imprigionò:
Le tue ricchezze, o Clori, in gli arboscelli
Più ravvisar non so.
Più non arde in prato erboso
Di bel croco ostro amoroso;
Secche son le violette
Pallidette,
Cui dianzi tanto la bell' alba amò.
De' Venti il re da i gelidi Trioni
Ispido il crine uscì,
E per l' aerea chiostra atri Sioni
Fan guerra incontro al dì:
E il pastor semplice e muto
Più non guida il suo lanuto
Gregge al fonte cristallino,
Chè 'l vicino
Aspro rigor temendo isbigottì.
Questa certo dell' anno è la vecchiezza
Che sfiora ogni beltà,
E toglie dalla fronte ogni vaghezza,
Nè più superbo ei va.
Più non può folle Narciso
Rimirar l' amato viso,
E nel chiaro umido rivo
Semivivo
Svegliar quel fuoco, ond' ei perir dovrà.

Or che farem? fugge l' etate, e langue
 Il fior di gioventù,
 Pigro verno degli anni al caldo sangue
 Spenge la sua virtù.
 Nè perchè facci preghiera
 Ritardar potrai la schiera
 D' ore lievi a par del vento:
 Un momento
 Ne toglie quel che così 'n pregio fu.
 Filli, se nel tuo cuor regna consiglio
 Prendi esempio da me;
 Del Chianti pampinoso il bel vermiglio
 Da disprezzar non è.
 Bacco è figlio al gran Tonante;
 Figlio è il vino al sol fiammante;
 Vuol ragion ch' io prenda a scherno
 Il rio verno:
 Bacco in sostegno agli amator si diè.

LA VIOLA SIMBOLO D' AMORE.

ANACREONTICA.

ALTRI la Rosa
 Vaga amorosa
 Loda per lo splendor di sua beltà:
 Ma la Viola
 Certo che sola
 Ricca d' ogni bel pregio ella sen va.
 Se languidetta
 In su l' erbetta

Le sue pallide foglie all' aura aprì ;
 Quel suo pallore
 'Segno è d' un core
 Che per piaga amorosa illanguidì.
 Orni il suo crine
 Di porporine
 Rose in mezzo ai bicchier la gioventù :
 Chè degli amanti
 A' tristi pianti,
 Bella Viola, il caro fior sei tu.

I SOGNI SEGUACI DEI DESIDERJ.

SONETTO.

MENTR' io dormia sotto quell' elce ombrosa,
 Parvemi, disse Alcon, per l' onde chiare
 Gir navigando d' onde il sole appare
 Fin dove stanco in grembo al mar si posa.
 E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
 Fucina di Vulcan parve d' entrare,
 E prender armi d' artificio rare,
 Grand' elmo, e spada ardente e fulminosa.
 Sorrise Uranio che per entro vede
 Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
 Proruppe, ed acquistò credenza e fede :
 Siate, o pastori, a quella cura intenti,
 Che il giusto ciel dispensator vi diede,
 E sognerete sol greggi ed armenti.
 VOL. II. I

ECCELLENZA DI UNA DAMA RICAMATRICE.

Dalla *Bucchereide*, Poema del DOTT. LORENZO BELLINI
di Firenze, medico di professione; morì nel 1703.

OTTAVE.

CON quelle sue manine benedette
Ella sa fare infin le cordelline,
E cavar la pipita alle civette,
E ricucir le tasche alle telline,
E accennar che 'l tal vada e 'l tale aspette,
E purgar dal richicco le susine,
E fare a sbricchi di mele appiole,
E infin rifare i denti alle tignole.
Ma quel che mi fa dar nello strabilio
Son quei tanti ricami e quelle trine,
Che non gli rinverria Numa Pompilio,
Che trovò la salsiccia e le cascine,
Ed han più nomi che non ha un navilio,
Ne' suoi membri, suoi attrezzi, e sue sentine,
E colla seta fannosi e coll'oro;
E punti, ed anche punte è il nome loro.
E punte alla francese, e alla fiandresca,
E infin dell' Inghilterra e dell' Irlanda,
Ed alla milanese, e alla tedesca,
E l' arcicandidissime d' Olanda,

Quelle che nel suo mar Genova pesca,
Quelle che dal suo mar Venezia manda,
Punte girate, punte in aria, e insino
Il sì, e il no, la grazia, e il bigherino.

Il punto da una sola, e da due bande,
Sulla carta a due facce, e sulla tela,
Sul filondente ch'è di fuori grande,
Sul tabì stretto sì che i fiori cела,
Due punt' ungheri, l' un che 'l filo spande
Disteso, e l' altro che l' avvolge e 'l vela,
Il punto in croce, e 'l punto al naturale
Delle lor sete con tutte le scale.

Punto d' oro a corbello, oro a spranghetta,
A cinque punti, a uno, a cartolina,
Oro a quell' uso che Milan ne detta,
Punto di seta a usanza dommaschina,
E punt' unghero a due che sì diletta,
Oro a palme, oro a perla oltramarina,
Punto piccolo, e quel che chi 'l trovò
Oro passato e piano il nominò.

Ma non son tanti nomi un diavoletto
Da bertesche e da ponti levatoì,
Un mare, un pecoreccio, un ginestreto
Da far girare il capo agli avvoltoì?
E pur quel suo capetto cheto cheto
Gli fa tutti frullar pe' diti suoi,
Che faratt' anche un sì fin mirillì
Che non lo scorgerai da qui a lì.

E gira pure, e sta a arzigogolare
Di tutti i punti per la gerarchia
Punto non c' è ch' ella non sappia fare,
Infino a' punti di Teologia,

Ed ella fu la prima a ritrovare,
 Mi credo, il punto di cavalleria,
 E 'l punto in bianco degl' imberciatori,
 E 'l punto ammiratio degli scrittori.
 Sua cosa è il punto fermo, e 'l mezzo punto,
 Di cui si val chi recita e chi mura,
 E della prospettiva è suo quel punto,
 Che dà le sue vedute alla pittura,
 E quanto ella sia sola in contrappunto
 Sallo il cavalier suo che n' ha paura,
 Quantunque ei sia nel musicar sì destro
 Ch' ei fa diventar bianco ogni maestro.
 E se tu vuoi saper quant' ella stia
 In sul puntiglio in qualsivoglia cosa,
 Toccala sol tantino in poesia,
 E la vedrai come una velenosa
 Montare arroncigliata in bizzarria,
 Criticocipiglisvida orgogliosa,
 E tenerne a bacchetta e a sindacato
 Pindaro, e Flacco, e Publio, e il Cieco nato.

NEGLIGENZA DE' PRINCIPI ITALIANI NELLE GUERRE D' ITALIA DEL SEC. XVII.

Di CARLO MARIA MAGGI, segretario del senato di
 Milano sua patria; morì nel 1699.

SONETTO.

GIACE l' Italia addormentata in questa
 Sorda bonaccia, e intanto il ciel s' oscura;
 E pur ella si sta cheta e sicura,
 E per molto che tuoni uom non si desta.

Se pur taluno il palischermo appresta,
 Pensa a se stesso, e del vicin non cura,
 E tal-sì è lieto dell' altrui sventura
 Che non vede in altrui la sua tempesta.
 Ma che? quell' altre tavole minute,
 Rotta l' antenna e poi smarrito il polo,
 Vedrem tutte ad un soffio andar perdute.
 Italia, Italia mia, questo è il mio duolo;
 Allor siam giunti a disperar salute,
 Quando pensa ciascun di campar solo!

Continuò lo stesso argomento.

SONETTO.

LUNGI vedete il torbido torrente
 Ch' urta i ripari e le campagne inonda,
 E delle stragi altrui gonfio e crescente
 Torce su' vostri campi i sassi e l' onda;
 Eppur altri di voi sta negligente
 Su' disarmati lidi, altri il seconda,
 Sperando che in passar l' onda nocente
 Qualche sterpo s' accresca alla sua sponda.
 Apprestategli pur la spiaggia amica!
 Tosto piena infedel fia che vi guasti
 I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
 Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
 Accusando si sta sorte nemica:
 Par che nel mal comune il pianger basti!

LA · PARTENZA.

SONETTO.

SCIOGLIE Eurilla dal lido ; io corro e stolto
Grido all' onde che fate ? una risponde :
Io che la prima ho il tuo bel nume accolto
Grata di sì bel don bacio le sponde.

Dimando all' altra : allor che il pin fu sciolto
Mostrò le luci al dipartir gioconde ?
E l' altra dice : anzi serena il volto
Fece tacere il vento e rider l' onde.

Viene un' altra e m' afferma : or la vid' io
Empier di gelosia le ninfe algose,
Mentre sul mare i suoi begli occhi aprio.

Dico a questa : e per me nulla t' impose ?
Disse almen la crudel di dirmi addio ?
Passò l' onda villana e non rispose.

BACCO IN TOSCANA.

Del DOTT. FRANCESCO REDI (v. pag. 17.) Il seguente componimento è stimato una delle cose perfette e mirabili della Poesia Italiana. Vedi le note alla fine del presente volume.

DITIRAMBO.

DELL' indico Oriente

Domator glorioso il Dio del Vinò
Fermato avea l' allegro suo soggiorno
Ai colli etruschi intorno ;
E colà dove imperial palagio
L' augusta fronte inver le nubi inalza
Su verdeggianti prato
Con la vaga Arianna un dì sedea,
E bevendo, e cantando
Al bell' idolo suo così dicea.

10

Se dell' uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene
Questa vita è troppo labile,
Tropo breve, e sempre in pene ;
Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel sol, che in ciel vedete ;
E rimase avvinto, e preso
Di più grappoli alla rete.

Su su dunque in questo sangue

Rinnoviam l' arterie e i muscoli ;

20

E per chi s' invecchia e langue
 Prepariam vetri majusculi :
 Ed in festa baldanzosa
 Tra gli scherzi e tra le risa
 Lasciam pur, lasciam passare
 Lui che in numeri e in misure
 Si ravvolge, e si consuma,
 E quaggiù Tempo si chiama ;
 E bevendo e ribevendo
 I pensier mandiamo in bando.

30

Bendetto

Quel Claretto,
 Che si spilla in Avignone,
 Questo vasto bellicone
 Io ne verso entro 'l mio petto ;
 Ma di quel, che sì puretto
 Si vendemmia in Artimino,
 Vo trincarne più d' un tino ;
 Ed in sì dolce e nobile lavacro,
 Mentre il polmone mio tutto s' abbevera, 40
 Arianna mio nume, a te consacro
 Il tino, il fiasco, il botticin, la pevera.

Accusato

Tormentato
 Condannato
 Sia colui, che in Pian di Lecore
 Prim' osò piantar le viti ;
 Infiniti
 Capri e pecore
 Si divorino quei tralci,
 E gli stralci
 Pioggia rea di ghiaccio asprissimo :
 Ma lodato,

50

Celebrato,
 Coronato
 Sia l' eroe che nelle vigne
 Di Petraja, e di Castello
 Piantò prima il Moscadello ;
 Or che stiamo in festa e in giolito
 Bei di questo bel crisolito, 60
 Ch' è figliuolo,
 D' un magliuolo,
 Che fa viver più del solito :
 Se di questo tu beraï,
 Arianna mia bellissima,
 Crescerà sì tua vaghezza,
 Che nel fior di giovinezza
 Parrai Venere stessissima.
 Del leggiadretto,
 Del sì divino 70
 Moscadelletto
 Di Montalcino
 Talor per scherzo
 Ne chieggo un nappo,
 Ma non incappo
 A berne il terzo ;
 Egli è un vin ch' è tutto grazia,
 Ma però troppo mi sazia.
 Un tal vino
 Lo destino 80
 Per stravizzo e per piacere
 Delle vergini severe,
 Che racchiuse in sacro loco
 Han di Vesta in cura il foco ;
 Un tal vino
 Lo destino

Per le dame di Parigi,
 E per quelle,
 Che sì belle
 Rallegrar fanno il Tamigi : 90
 Il Pisciancio del Cotone
 Onde ricco è lo Scarlatti
 Vo' che il bevan le persone,
 Che non san fare i lor fatti.
 Quel cotanto sdolcinato,
 Sì smaccato,
 Scolorito, snervatello
 Pisciarellò di Bracciano
 Non è sano,
 E il mio detto vo', che approvi 100
 Ne' suoi dotti scartabelli
 L' erudito Pignattelli ;
 E se in Roma al volgo piace
 Glie lo lascio in santa pace :
 E sebben Ciccio d' Andrea
 Con amabile fierrezza,
 Con terribile dolcezza
 Tra' gran tuoni d' eloquenza
 Nella propria mia presenza
 Inalzare un dì volea 110
 Quel d' Aversa acido Asprino,
 Che non so s' è agresto o vino,
 Egli a Napoli sel bea
 Del superbo Fasano in compagnia,
 Che con lingua profana osò di dire,
 Che del buon vino al par di me s' intende ;
 Ed empio ormai bestemmiator pretende
 Delle Tigri Nisee sul carro aurato
 Gire in trionfo al bel Sebeto intorno ;

Ed a quei lauri, ond' have il crine adorno 120
 Anco intralciar la pampinosa vigna,
 Che lieta alligna in Posilipo, e in Ischia;
 E più avanti s' inoltra, e infin s' arrischia
 Brandire il tirso, e minacciarmi altero:
 Ma con esso azzuffarmi ora non chero;
 Perocchè lui dal mio furor preserva
 Febo e Minerva.

Forse avverrà, che sul Seбето io voglia
 Alzar un giorno di delizie un trono,
 Allor vedrollo umiliato, e in dono 130
 Offerirmi devoto

Di Posilipo, e d' Ischia il nobil Greco;
 E forse allor rappattumarmi seco
 Non fia ch' io sdegni, e beberemo in tresca
 All' usanza tedesca;

E tra l' anfore vaste e l' inguistare
 Sarà di nostre gare

Giudice illustre, e spettator ben lieto
 Il Marchese gentil dell' Oliveto.

Ma frattanto qui sull' Arno 140

Io di Pescia il Buriano,
 Il Trebbiano, il Colombano

Mi tracanno a piena mano:

Egli è il vero oro potabile,
 Che mandar suole in esilio

Ogni male irrimediabile;

Egli è d' Elena il Nepente,

Che fa stare il mondo allegro

Dai pensieri

Foschi e neri 150

Sempre sciolto e sempre esente.

Quindi avvien che sempre mai

Tra la sua filosofia
 Lo teneva in compagnia
 Il buon vecchio Rucellai;
 Ed al chiaror di lui ben comprendea
 Gli atomi tutti quanti, e ogni corpusculo,
 E molto ben distinguere sapea
 Dal mattutino il vespertin crepuscolo,
 Ed additava donde avesse origine 160
 La pigrizia degli astri e la vertigine.
 Quanto errando oh quanto va
 Nel cercar la verità
 Chi dal vin lungi si sta!
 Io stovvi appresso, ed or godendo accorgomi,
 Che in bel color di fragola matura
 La Barbarossa allettami,
 E cotanto dilettrami,
 Che temprarne amerei l' interna arsura,
 Se il greco Ippocrate, 170
 Se il vecchio Andromaco
 Non mel vietassero,
 Nè mi sgridassero,
 Che suol talora infievolir lo stomaco;
 Lo sconcerti quanto sa
 Voglio berne almen due ciotole,
 Perchè so mentre ch' io votole
 Alla fin quel che ne va.
 Con un sorsò
 Di buon Corso, 180
 O di pretto antico Ispano
 A quel mal porgo un soccorso,
 Che non è da cerretano:
 Nan fia già che il cioccolatte
 V' adoprassi, ovvero il tè,

Medicine così fatte
 Non saran giammai per me :
 Beverei prima il veleno,
 Che un bicchier, che fosse pieno
 Dell' amaro e reo caffè : 190
 Colà tra gli Arabi,
 E tra i Giannizzeri
 Liquor sì ostico,
 Sì nero e torbido
 Gli schiavi ingollino :
 Giù nel Tartaro,
 Giù nell' Erebo
 L' empie Belidi l' inventarono,
 E Tesifone, e l' altre Furie
 A Proserpina il ministrarono ; 200
 E se in Asia il Musulmanno
 Se lo cionca a precipizio,
 Mostra aver poco giudizio.
 Han giudizio e non son gonzi
 Quei toscani bevitori,
 Che tracannano gli umori
 Della vaga e della bionda,
 Che di gioja i cuori ihonda,
 Malvagia di Montegonzi :
 Allor che per le fauci e per l' esofago 210
 Ella gorgoglia e mormora
 Mi fa nascer nel petto
 Un indistinto, incognito diletto,
 Che si può ben sentire,
 Ma non si può ridire.
 Io nol nego è preziosa
 Odorosa
 L' ambra liquida Cretense ;

Ma tropp' alta ed orgogliosa
 La mia sete mai non spense, 220
 Ed è vinta in leggiadria
 Dall' etrusca Malvagia :

Ma se fia mai, che da Cidonio scoglio
 Tolti i superbi e nobili rampolli
 Ringentiliscan su i toscani colli
 Depor vedransi il naturale orgoglio,
 E qui dove il ber s' apprezza
 Pregio avran di gentilezza.

Chi la squallida Cervogia
 Alle labbra sue congiugne 230

Presto muore, o rado giugne
 All' età vecchia e barbogia :
 Beva il Sidro d' Inghilterra
 Chi vuol gir presto sotterra,
 Chi vuol gir presto alla morte
 La bevande usi del Norte :

Fanno i pazzì beveroni
 Quei Norvegi e quei Lapponi ;
 Quei Lapponi son pur tangheri,
 Son pur sozzi nel lor bere, 240
 Solamente nel vedere

Mi farieno uscir de' gangheri :
 Ma si restin col mal die
 Sì profane dicerie,
 E il mio labbro profanato
 Si purifichi, s' immerga,
 Si sommerga

Dentro un pecchero indorato
 Colmo in giro di quel vino
 Del vitigno 250
 Sì benigno,

Che fiammeggia in Sansavino;
 O di quel che vermigliuzzo,
 Brillantuzzo
 Fa superbo l' Aretino,
 Che lo alleva in Tregozzano,
 E tra' sassi di Giggiano.
 Sarà forse più frizzante,
 Più razzente, e più piccante,
 O coppier, se tu richiedi 260
 Quell' Albano,
 Quel Vajano,
 Che biondeggia,
 Che rosseggia
 Là negli orti del mio Redi.
 Manna dal ciel su le tue trecce piova,
 Vigna gentil che quest' ambrosia infondi;
 Ogni tua vite in ogni tempo muova
 Nuovi fior, nuovi frutti, e nuove frondi;
 Un rio di latte in dolce foggia e nuova 270
 I sassi tuoi placidamente inondi;
 Nè pigro giel, nè tempestosa piova
 Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi:
 E 'l tuo signor nell' età sua più vecchia
 Possa del vino tuo ber con la secchia.
 Se la druda di Titone
 Al canuto suo marito
 Con un vasto ciotolone
 Di tal vin facesse invito,
 Quel buon vecchio colassù 280
 Tornerebbe in gioventù:
 Torniam noi trattanto a bere;
 Ma con qual nuovo ristoro

Coronar potrò 'l bicchiere
 Per un Brindisi canoro?
 Col topazio pigiato in Lamporecchio,
 Ch'è famoso castel per quel Masetto,
 A inghirlandar le tazze or m'apparecchio,
 Purchè gelato sia e sia puretto,
 Gelato, quale alla stagion del gelo 290
 Il più freddo Aquilon fischia pel cielo,
 Cantinette, e cantinplora
 Stieno in pronto a tutte l'ore
 Con forbite bombolette
 Chiuse e strette tra le brine
 Delle nevi cristalline.
 Son le nevi il quinto elemento,
 Che compongono il vero bere:
 Ben è folle chi spera ricevere
 Senza nevi nel bere un contento: 300
 Venga pur da Vallombrosa
 Neve a josa:
 Venga pur da ogni bicocca
 Neve in chiocca;
 E voi, satiri, lasciate
 Tante frottole e tanti riboboli,
 E del ghiaccio mi portate
 Dalla grotta del monte di Boboli.
 Con alti picchi
 De' mazzapicchi 310
 Dirompetelo,
 Sgretolatelo,
 Infragnetelo,
 Stritolatelo
 Finchè tutto si possa risolvere
 In minuta freddissima polvere,

Che mi renda il ber più fresco

Per rinfresco del palato,

Or ch' io son morto assetato.

Del vin caldo s' io ne insacco 320

Dite pur, ch' io non son Bacco,

Se giammai n' assaggio un gotto,

Dite pure, e vel perdono,

Ch' io mi sono un vero arlotto :

E quei che in prima in leggiadretti versi

Ebbe le grazie lusinghiere al fianco,

E poi pel suo gran cuore ardito e franco

Vibrò suoi detti in fulmine conversi,

Il grande anacreontico ammirabile

Menzin, che splende per febea ghirlanda, 330

Di satirico fiele atra bevanda

Mi porga ostica, acerba, e inevitabile ;

Ma se vivo costantissimo

Nel volerlo arcifreddissimo,

Quei che in Pindo è sovrano, e in Pindo gode

Glorie immortali, e al par di Febo ha i vanti,

Quel gentil Filicaia inni di lode

Su la cetera sua sempre mi canti ;

E altri cigni ebrifestosi,

Che di lauro s' incoronino,

340

Ne' lor canti armoniosi

Il mio nome ognor risuonino,

E rintuonino

Viva Bacco il nostro re

Evoè

Evoè :

Evoè replichi a gara

Quella turba sì preclara,

Vol. II.

K

Anzi quel regio senato,
 Che decide in trono assiso 350
 Ogni saggio e dotto piato
 Là vè l' etrusche voci e cribra, e affina
 La gran maestra, e del parlar regina;
 Ed il Segni segretario
 Scriva gli atti al calendario,
 E spedisca courier
 A monsieur l' Abbè Regnier.
 Che vino è quel colà
 Ch' ha quel color dorè?
 La Malvagia sarà, 360
 Ch' al Trebbio onor già diè:
 Ell' è davvero ell' è;
 Accostala un po' in qua,
 E colmane per me
 Quella gran coppa là:
 E' buona per mia fe,
 E molto a gre mi va:
 Io bevo in sanità
 Toscano re di te.
 Pria ch' io parli di te, re saggio e forte, 370
 Lavo la bocca mia con quest' umore,
 Umor che dato al secol nostro in sorte
 Spira gentil soavità d' odore.
 Gran COSMO ascolta. A tue virtù il cielo
 Quaggiù promette eternità di gloria;
 E gli oracoli miei senz' alcun velo
 Scritti già son nella immortale istoria:
 Sazio poi d' anni, e di grandi opre onusto,
 Volgendo il tergo a questa bassa mole
 Per tornar colassù, donde scendesti, 380
 Splenderai luminoso intorno a Giove

Tra le Medicee Stelle astro novello;
 E Giove stesso del tuo lume adorno
 Girerà più lucente all' etra intorno.

Al suon del cembalo,

Al suon del crotalo,

Cinte di nebridi

Snelle Bassaridi,

Su su mescetemi

Di quella porpora

390

Che in Monterappoli

Da' neri grappoli

Sì bella spremesi;

E mentre annaffione

L' aride viscere,

Ch' ognor m' avvampano,

Gli esperti Fauni

Al crin m' intreccino

Serti di pampano;

Indi allo strepito

400

Di flauti e nacchere

Trescando intuonino

Strambotti e frottole

D' alto misterio;

E l' ebre Menadi,

E i lieti Egipani

A quel mistico lor rozzo sermone

Tengan bordone.

Turba villana intanto

Applauda al nostro canto,

410

E dal poggio vicino accordi e suoni

Talabalacchi, tamburacci, e corni,

E cornamuse, e pifferi, e sveglioni;

E tra cento colascioni
 Cento rozze forosette,
 Strimpellando il dabbuddà,
 Cantino e ballino il bombababà;
 E se cantandolo,
 Arciballandolo
 Avvien che stanchinsi, 420
 E per grandavida
 Sete trafelinsi,
 Tornando a bere
 Sul prato asseggansi,
 Canterellandovi
 Con rime sdruciole
 Mottetti e cobbole,
 Sonetti e cantici;
 Poscia dicendosi
 Fiori scambievoli 430
 Sempremai tornino
 Di nuovo a bere
 L'altera porpora,
 Che in Monterappoli
 Da' neri grappoli
 Sì bella spremesi;
 E la maritino
 Con dolce Mammolo,
 Che colà imbottasi
 Dove salvatico 440
 Il Magalotti in mezzo al solleone
 Trova l'autunno a quella stessa fonte,
 Anzi a quel sasso, onde l'antico Esone
 Diè nome e fama al solitario monte.
 Questo nappo, che sembra una pozzanghera,
 Colmo è d'un vin sì forte e sì possente,

Che per ischerzo baldanzosamente
 Sbarbica i denti, e le mascelle sganghera:
 Quasi ben gonfio e rapido torrente
 Urta il palato e il gorgozzule inonda, 450
 E precipita in giù tanto fremente,
 Ch' appena il cape l' una e l' altra sponda:
 Madre gli fu quella scoscesa balza,
 Dove l' annoso Fiesolano Atlante
 Nel più fitto meriggio e più brillante
 Verso l' occhio del Sole il fianco innalza.
 Fiesole viva, e seco viva il nome
 Del buon Salviati ed il suo bel Majano;
 Egli sovente con devota mano
 Offre diademi alle mie sacre chiome, 460
 Ed io lui sano preservo
 Da ogni mal crudo e protervo:
 Ed intanto
 Per mia gioja tengo accanto
 Quel grande onor di sua real cantina
 Vin di Val di Marina.
 Ma del vin di Val di Botte
 Voglio berne giorno e notte,
 Perchè so, che in pregio l' hanno
 Anco i maestri di color che sanno: 470
 Ei da un colmo bicchiere e traboccante
 In sì dolce contegno il cuor mi tocca,
 Che per ridirlo non saria bastante
 Il mio Salvin ch' ha tante lingue in bocca.
 Se per sorte avverrà, che un dì lo assaggi
 Dentro a' lombardi suoi grassi cenacoli
 Con la ciotola in man farà miracoli
 Lo splendor di Milano il savio Maggi:

Il savio Maggi d' Ippocrene al fonte
 Menzognero liquore unqua non bebbe, 480
 Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
 Serti profani all' onorata fronte.
 Altre strade egli corse; e un bel sentiero
 Rado, o non mai battuto aprì ver l' etra,
 Solo ai Numi, e agli Eroi nell' aurea cetra
 Offrir gli piacque il suo gran canto altero:
 E saria veramente un capitano,
 Se tralasciando del suo Lesmo il vino,
 A trinciar si mettesse il vin toscano;
 Chè tratto a forza dal possente odore, 490
 Post' in non cale i lodigiani armenti,
 Seco n' andrebbe in compagnia d' onore
 Con le gote di mosto e tinte, e piene
 Il pastor de Lemene.
 Io dico lui, che giovanetto scrisse
 Nella scorza de' faggi e degli allori
 Del paladino Macaron le risse,
 E di Narciso i forsennati amori:
 E le cose del ciel più sante e belle
 Ora scrive a caratteri di stelle. 500
 Ma quando assidesi
 Sotto una rovere
 Al suon del zufolo
 Cantando spippola
 Egloghe, e celebra
 Il purpureo liquor del suo bel colle
 Cui bacia il Lambro il piede,
 Ed a cui Colombano il nome diede,
 Ove le viti in lascivetti intrichi
 Sposate sono in vece d' olmi a' fichi. 510
 Se vi è alcuno, a cui non piaccia

La Vernaccia

Vendemmciata in Pietrafitta,

Interdetto,

Maladetto

Fugga via dal mio cospetto,

E per pena sempre ingozzi

Vin di Brozzi,

Di Quaracchi, e di Peretola,

E per onta e per ischernò

520

In eterno

Coronato sia di bietola ;

E sul destrier del vecchierel Sileno,

Cavalcando a ritroso, ed a bisdosso,

Da un insolente satiretto osceno

Con infame flagel venga percosso ;

E poscia avvinto in vergognoso loco

A i fanciulli plebei serva per gioco ;

E lo giunga di vendemmia

Questa orribile bestemmia.

530

Là d' Antinoro in su quei colli alteri,

Ch' han dalle rose il nome,

Oh come lieto, oh come

Dagli acini più neri . .

D' un canaiuol maturo

Spremo un mosto sì puro,

Che ne' vetri zampilla,

Salta, spumeggia, e brilla !

E quando in bel paraggio

D' ogni altro vin lo assaggio,

540

Sveglia nel petto mio

Un certo non so che,

Che non so dir s' egli è

O gioia, o pur desio:
 Egli è un desio novello
 Novel desio di bere,
 Che tanto più s' accresce
 Quanto più vin si mesce:
 Mescete, o miei compagni,
 E nella grande inondazion vinosa 550
 Si tuffi, e ci accompagni
 Tutt' allegra e festosa
 Questa che Pan somiglia
 Capribarbicornipede famiglia.
 Mescete su mescete,
 Tutti affoghiam la sete
 In qualche vin polputo,
 Quale è quel, ch' a' Diluvj oggi è venduto
 Dal cavalier dell' Ambra,
 Per ricomprarne poco muschio ed ambra. 560
 Ei s'è fitto in umore
 Di trovar un odore
 Sì delicato e fino,
 Che sia più grato dell' odor del vino.
 Mille inventa odori eletti,
 Fa ventagli e guancialetti,
 Fa soavi profumiere,
 E ricchissime cunziere,
 Fa polvigli,
 Fa borsigli, 570
 Che per certo son perfetti.
 Ma non trova il poverino
 Odor che agguagli il grande odor del vino.
 Fin da' gioghi del Perù,
 E da' boschi del Tolù
 Fa venire,

Sto per dire,
 Mille droghe e forse più,
 Ma non trova il poverino
 Odor, che agguagli il grande odor del vino. 580
 Fiuta, Arianna, questo è il vin dell' Ambra!
 Oh che robusto, oh che vitale odore!
 Sol da questo nel core
 Si rifanno gli spirti, e nel celabro;
 Ma quel ch' è più, ne gode ancora il labro.
 Quel gran vino
 Di Pomino
 Sente un po' dell' affricogno,
 Tuttavia di mezzo agosto
 Io ne voglio sempre accosto; 590
 E di ciò non mi vergogno,
 Perchè a berne sul popone
 Parmi proprio sua stagione;
 Ma non lice ad ogni vino
 Di Pomino
 Star a tavola ritonda;
 Solo ammetto alla mia mensa
 Quello che il nobil Albizi dispensa,
 E che fatto d' uve scelte
 Fa le menti chiare e svelte. 600
 Fa le menti chiare e svelte
 Anco quello,
 Ch' ora assaggio, e ne favello
 Per sentenza senza appello;
 Ma ben pria di favellarne
 Vo' gustarne un' altra volta,
 Tu, Sileno, intanto ascolta.
 Chi 'l crederia giammai? Nel bel giardino
 Ne' bassi di Gualfonda inabissato,
 Dove tiene il Riccardi alto domìno 610

In gran palagio e di grand' oro ornato
 Ride un Vermiglio, che può stare a fronte
 Al piropo gentil di Mezzomonte;
 Di Mezzomonte, ove talora io soglio
 Render contenti i miei desiri a pieno
 Allor che assiso in verdeggianti soglio
 Di quel molle piropo empimi il seno,
 Di quel molle piropo almo e giocondo,
 Gemma ben degna de' Corsini eroi,
 Gemma dell' Arno, ed allegria del mondo. 620
 La rugiada di rubino,
 Che in Valdarno i colli onora,
 Tanto odora,
 Che per lei suo pregio perde
 La brunetta
 Mammoletta
 Quando spunta dal suo verde.
 S' io ne bevo
 Mi sollevo
 Sovra i gioghi di Permesso, 630
 E nel canto sì m' accendo,
 Che pretendo, e mi do vanto
 Gareggiar con Febo istesso;
 Dammi dunque dal boccial d' oro
 Quel rubino, ch' è 'l mio tesoro;
 Tutto pien d' alto furore
 Canterò versi d' amore,
 Che saran via più soavi,
 E più grati di quel ch' è
 Il buon vin di Gersolè; 640
 Quindi al suon d' una ghironda,
 O d' un aurea cennamella,
 Arianna idolo mio,

Loderò tua chioma bionda,
 Loderò tua bocca bella.
 Già s' avanza in me l' ardore,
 Già mi bolle dentro 'l seno
 Un veleno,
 Ch' è velen d' almo liquore;
 Già Gradivo egidarmato 650
 Col fanciullo faretrato
 Infernifoca il mio core;
 Già nel bagno d' un bicchiere,
 Arianna idolo amato,
 Mi vo' far tuo cavaliere
 Cavalier sempre bagnato:
 Per cagion di sì bell' Ordine
 Senza scandalo o disordine
 Su nel cielo in gloria immensa
 Potrò seder col mio gran padre a mensa; 660
 E tu gentil consorte
 Fatta meco immortal verrai là dove
 I Numi eccelsi fan corona a Giove.
 Altri beva il Falerno, altri la Tolfa,
 Altri il sangue che lacrima il Vesuvio,
 Un gentil bevitor mai non s' ingolfa
 In quel fumoso e fervido diluvio:
 Oggi vogl' io che regni entro a i miei vetri
 La Verdea soavissima d' Arcetri:
 Ma se chieggio 670
 Di Lappeggio
 La bevanda porporina,
 Si dia fondo alla cantina.
 Su trinchiam di sì buon paese
 Mezzograppolo, e alla francese;
 Su trinchiam rincappellato

Con granella e soleggiato;
 Tracanniamo a guerra rotta
 Vin rullato, e alla sciotta;
 E tra noi gozzovigliando, 680
 Gavazzando

Gareggiamo a chi più imbotta.

Imbottiam senza paura

Senza regola o misura;

Quando il vino è gentilissimo

Digeriscesi prestissimo,

E per lui mai non molesta

La spranghetta nella testa;

E far fede ne potria

L' anatomico Bellini, 690

Se dell' uve, e se de' vini

Far volesse notomia:

Egli almeno, o lingua mia,

T' insegnò con sua bell' arte

In qual parte

Di te stessa, e in qual vigore

Puoi gustarne ogni sapore.

Lingua mia già fatta scaltra,

Gusta un po' gusta quest' altro

Vin robusto che si vanta 700

D' esser nato in mezzo al Chianti,

E tra sassi

Lo produsse

Per le genti più bevone

Vite bassa, e non broncone:

Bramerei veder trafitto

Da una serpe in mezzo al petto

Quell' avaro Villanzone,

Che per render la sua vite

Di più grappoli feconda 710
 Là ne' monti del buon Chianti,
 Veramente villanzone,
 Maritolla ad un broncone.
 Del buon Chianti il vin decrepito
 Maestoso,
 Imperioso
 Mi passeggia dentro il core,
 E ne scaccia senza strepito
 Ogni affanno, e ogni dolore;
 Ma se giara io prendo in mano 720
 Di brillante Carmignano,
 Così grato in sen mi piove
 Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove.
 Or questo, che stillò dall' uve brune
 Di vigne sassosissime toscane
 Bevi, Arianna, e tien da lui lontane
 Le chiomazzurre Najadi importune;
 Chè saria
 Gran follia,
 E bruttissimo peccato 730
 Bere il Carmignan quando è innacquato.
 Chi l' acqua beve
 Mai non riceve
 Grazie da me:
 Sia pur l' acqua o bianca, o fresca,
 O ne' tonfani sia bruna
 Nel suo amor me non invessa
 Questa sciocca ed importuna;
 Questa sciocca che sovente
 Fatta altiera e capricciosa, 740
 Riottosa ed insolente
 Con furor perfido e ladro

Terra e ciel mette a soquadro :
 Ella rompe i ponti e gli argini,
 E con sue nembose aspergini
 Su i fioriti e verdi margini
 Porta oltraggio ai fior più vergini,
 E l'ondose scaturigini
 Alle moli stabilissime,
 Che sarian perpetuissime, 750
 Di rovina sono origini.
 Lodi pur l'acque del Nilo
 Il Soldan de' Mammalucchi,
 Nè l'Ispano mai si stucchi
 D'innalzar quelle del Tago,
 Ch'io per me non ne son vago :
 E se a sorte alcun de' miei
 Fosse mai cotanto ardito,
 Che bevessene un sol dito
 Di mia man lo strozzerei : 760
 Vadan pur vadano a svellere
 La cicoria, e i raperonzoli,
 Certi magri mediconzoli,
 Che con l'acqua ogni mal pensan di espellere :
 Io di lor non mi fido,
 Nè con essi mi affanno,
 Anzi di lor mi rido,
 Che con tanta lor acqua io so ch'egli hanno
 Un cervel così duro e così tondo,
 Che quadrar nol potria nemmeno in pratica 770
 Del Viviani il gran saper profondo
 Con tutta quanta la sua matematica.
 Da mia masnada
 Lungi sen vada
 Ogni bigoncia,

Che d' acqua acconcia
 Colma si sta ;
 L' acqua cedrata,
 Di limoncello
 Sia sbandeggiata 780
 Dal nostro ostello :
 De' gelsomini
 Non faccio bevande,
 Ma tesso ghirlande
 Su questi miei crini.
 Dell' aloscia, e del candiero
 Non ne bramo, e non ne chero :
 I sorbetti ancorchè ambrati,
 E mille altre acque odorose
 Son bevande da svogliati, 790
 E da femmine leziose.
 Vino vino a ciascun beber bisogna,
 Se fuggir vuole ogni danno,
 E non par mica vergogna
 Tra i bicchier impazzir sei volte l' anno :
 Io per me son nel caso,
 E sol per gentilezza
 Avallo questo e poi quest' altro vaso,
 E sì facendo del nevoso cielo
 Non temo il gelo ; 800
 Nè mai nel più gran ghiado io m' imbacucco
 Nel zamberluccho,
 Come ognor vi s' imbacucca,
 Dalla linda sua parrucca
 Per infino a tutti i piedi
 Il segaligno è freddoloso Redi.
 Quali strani capogiri
 D' improvviso mi fan guerra ?

Parmi proprio che la terra
 Sotto i piè mi si raggiri ; 810
 Ma se la terra comincia a tremare,
 E traballando minaccia disastri,
 Lascio la terra, mi salvo nel mare.
 Vara vara quella gondola
 Più capace e ben fornita,
 Ch' è la nostra favorita.
 Su questa nave,
 Che tempre ha di cristallo,
 E pur non pave
 Del mar cruccioso il ballo, 820
 Io gir men voglio
 Per mio gentil diporto,
 Conforme io soglio,
 Di Brindisi nel porto,
 Purchè sia carica
 Di brindisevol merce
 Questa mia barca.
 Su voghiamo,
 Navighiamo,
 Navighiamo infino a Brindisi : 830
 Arianna, Brindis Brindisi.
 Oh bell' andare
 Per barca in mare
 Verso la sera
 Di primavera !
 Venticelli, e fresche aurette
 Dispiegando ali d' argento
 Sull' azzurro pavimento
 Tesson danze amorosette,
 E al mormorio de' tremuli cristalli 840
 Sfidano ognora i naviganti a i balli.

Su voghiamo,
 Navighiamo,
 Navighiamo infino a Brindisi,
 Arianna, Brindis Brindisi.

Passavoga, arranca, arranca,
 Chè la ciurma non si stanca,
 Anzi lieta si rinfranca
 Quando arranca inverso Brindisi;
 Arianna, Brindis Brindisi.

850

E se a te Brindisi io fo,
 Perchè a me faccia il buon pro,
 Ariannuccia, vaguccia, belluccia,
 Cantami un poco, e ricantami tu
 Sulla mandòla la Cuccurucù
 La Cuccurucù
 La Cuccurucù
 Sulla mandòla la Cuccurucù.

Passavo'...

Passavo'...

860

Passavoga arranca arranca,
 Chè la ciurma non si stanca,
 Anzi lieta si rinfranca
 Quando arranca
 Quando arranca inverso Brindisi;
 Arianna, Brindis Brindisi.

E se a te

E se a te Brindisi io fo

Perchè a me

Perchè a me

870

Perchè a me faccia il buon pro
 Il buon pro,

Ariannuccia leggiadribelluccia,

VOL. II.

L

Cantami un po'
 Cantami un po'
 Cāntami un poco, e ricantami tu
 Sulla vio...

Sulla viola la Cuccurucù.

La Cuccurucù

Sulla viola la Cuccurucù.

880

Or qual nera con fremiti orribili
 Scatenossi tempesta fierissima,
 Che de' tuoni fra gli orridi sibili
 Sbuffa nembi di grandine asprissima!

Su nocchiero ardito e fiero,
 Su nocchiero, adopra ogn' arte
 Per fuggire il reo periglio;

Ma già vinto ogni consiglio
 Veggio rotti e remi, e sarte,

E s' infurian tuttavia

890

Venti e mare in traversia.

Gitta spere omai per poppa,

E rintoppa, o marangone,

L' orcipoggia, e l' artimone,

Che la nave se ne va

Colà dove è il finimondo,

E forse anco un pò' più in là.

Io non so quel ch' io mi dica,

E nell' acque io non son pratico;

Parmi ben, che il ciel predica

900

Un evento più rematico.

Scendon Sioni dall' aerea chiostra

Per rinforzar coll' onde un nuovo assalto,

E per la lizza del ceruleo smalto

I cavalli del mare urtansi in giostra.

Ecco, oimè, ch' io mi mareggio,

E m' avveggiò,
 Che noi siam tutti perduti,
 Ecco, oimè, ch' io faccio getto
 Con grandissimo rammarico 910
 Delle merci preziose,
 Delle merci mie vinose;
 Ma mi sento un po' più scarico.
 Allegrezza allegrezza, io già rimiro,
 Per apportar salute al legno infermo,
 Sull' antenna da prua muoversi in giro
 L' oricrinite Stelle di santermo,
 Ah! no, no, non sono stelle,
 Son due belle
 Fiasche gravide di buon vini: 920
 I buon vini son quegli che acquetano
 Le procelle sì fosche e rubelle,
 Che nel lago del cor l' anime inquiétano.

Satirelli

Ricciutelli,
 Satirelli, or chi di voi
 Porgerà più pronto a noi
 Qualche nuovo smisurato
 Sterminato calicione,
 Sarà sempre il mio mignone; 930
 Nè m' importa se un tal calice
 Sia d' avorio o sia di salice,
 O sia d' oro arciricchissimo
 Purchè sia molto grandissimo.
 Chi s' arrisica di bere
 Ad un piccolo bicchiere
 Fa la zuppa nel paniere.
 Questa altiera, questa mia

Dionea bottiglieria
 Non racchetta, non alloggia 940
 Bicchieretti fatti a foggia :
 Quei bicchieri arrovesciati,
 E quei gozzi strangolati
 Sono arnesi da ammalati :
 Quelle tazze spase e piane
 Son da genti poco sane :
 Caraffini,
 Buffoncini,
 Zampilletti, e borbottini
 Son trastulli da bambini ; 950
 Son minuzie che raccattole,
 Per fregiarne in gran dovizia
 Le moderne scarabattole
 Delle donne fiorentine,
 Voglio dir non delle dame,
 Ma bensì delle pedine.
 In quel vetro, che chiamasi il tonfano
 Scherzan le grazie, e vi trionfano ;
 Ognun colmilo, ognun votilo,
 Ma di che si colmerà ? 960
 Bella Arianna, con bianca mano
 Versa la manna di Montepulciano :
 Colmane il tonfano, e porgilo a me.
 Questo liquore che sdrucchiola al core
 O come l' ughola e baciarmi, e mordemi !
 O come in lacrime gli occhi disciogliemi !
 Me ne strasecolo, me ne strabilio,
 E fatto estatico vo in visibilio.
 Onde ognun, che di Lio
 Riverente il nome adora, 970
 Ascolti questo altissimo decreto,

Che Bassareo pronunzia, e gli dia fe :

Montepulciano d' ogni vino è il re.

A così lieti accenti

D' edere e di corimbi il crine adorne

Alternavano i canti

Le festose Baccanti ;

Ma i Satiri, che avean bevuto a isonne,

Si sdrajaron sull' erbetta

Tutti cotti come monne.

980

L' ARTE D' AMORE.

SONETTO.

LUNGA è l' arte d' Amor, la vita è breve,
Perigliosa la prova, aspro il cimento,
Difficile il giudizio, e a par del vento
Precipitosa l' occasione e lieve.

Siede in la scuola il fiero mastro, e greve
Flagello impugna al crudo ufizio intento ;
Non per via del piacer, ma del tormento
Ogni discepol suo vuol che s' alleve.

Mesce i premj al castigo, e sempre amari
I premj sono, e tralle pene involti
E tragli stenti, e sempre scarsi e rari.

Eppur fiorita è l' empia scuola, e molti
Già vi son vecchj, eppur non v' è chi impari !
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

IN MORTE DELLA SUA DONNA.

SONETTO.

DONNE gentili divote d' Amore,
Che per la via della pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate
Se v' è dolor che agguagli il mio dolore.

Della mia donna risedeo nel core,
Com' in trono di gloria, alta onestate;
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi angelico splendore.

Santi costumi, e per virtù baldanza,
Baldanza umile, ed innocenza accorta,
E, fuor che in ben oprar, nulla fidanza.

Candida fe ch' a ben amar conforta,
Avea nel seno, e nella fe costanza:
Donne gentili, questa donna è morta!

CONTRO LA BUGIA.

Parte di una *Satira* del MARCH. LODOVICO ADIMARI
di Firenze, professore pubblico di Lingua Toscana
nello Studio Fiorentino; morì nel 1691.

TERZINE.

MENIPPO E LA VERITÀ.

Men. O SECOLI, o costumi, o cieli, o dei,
O tempi in ogni età sempre nefandi,
O mondo vil che sopportar gli dei!
Veggio onde vien che la bugia comandi,
Ond' è che a verità riman contesa
La via che scorge all' amistà de' grandi.
La verità co' grandi è grand' offesa:
Tien la menzogna il vizio in lor nascosto
Sotto il vel degli applausi, e nol palesa.
Essa al contrario a suo gran rischio e costo,
Perchè del lusingar l' arti non cura,
Toglie il vel che lo copre, e il rende esposto.
Anzi qualvolta d' ammonir procura,
Riscuote affanni di mercede in vece,
E la nobil pietà divien sventura.
Ver. Tanto Alcibiade al riprensor già fece,
E lo scorno d' Eupolide bagnato
Mostrò, che il ver sempre parlar non lece.

Onde pel gran timor d' un simil fato
 Preser quei saggi in avvenir partito
 Di risparmiarsi a miglior sorte il fiato.
 Poi volendo col tempo alcun gradito
 Farsi al poter de' grandi, a briglia sciolta
 Prese a seguir della bugia l' invito.
 Il mimo avvezzo a biasimar, talvolta
 L' opre più vili esalta, e il popol sciocco
 Delle non vere lodi il plauso ascolta.
 Sia purpurea fenice o sozzo allocco
 Van tutti al cielo, ed han lo stesso suono
 Gli oggetti del coturno e quei del socco.
 E come per natura il meglio e il buono,
 Se difetto il corrompe, alfin s' arreca
 Al peggio e al mal, che suoi contrarj sono.
 Così la gente achea tanto fu cieca
 Nell' ombre di bugia, ch' allor divenne
 Peggior d' ogni altra la menzogna greca.
 Fuggitiva in quel mentre a me convenne
 Lasciar gli amati lidi, e con tal fretta
 Che men veloci ha l' aquila le penne.
 Tornai de' boschi alla magion diletta,
 De' miei giorni felici albergo antico
 Del primo viver mio già stanza eletta.
 Qui trovo ombre soavi, orrore aprico,
 Fidi silenzj, cristalline fonti,
 E più che in altra parte il cielo amico.
 Qui gli antri ascolto, e i freddi sassi e i monti
 Intenerirsi al suon de' miei sospiri
 E al suon de' sospir miei risponder pronti.
 Qui non manca pietade a' miei martiri,
 Sicurezza al mio rischio, e almen quiete
 All' affannoso vol de' miei desiri.

E tu, mortal che de' miei danni hai sete
 Godi pur quanto sai, che alfin s' immerse
 Lo splendor del mio nome in mar di Lete.
 Già la Bugia per ogni parte emerse
 Dall' abisso profondo, e d' ombre nere
 Della mia gloria i vivi raggi asperse.
 Io di starmi solinga avrò piacere
 Fra le selve d' Arcadia, e di Numidia,
 Più temendo dell' uom che delle fiere.

L' ALBERGO DELLA GELOSIA.

Tratto dal Poema *Il Conquistato di Granata* del CONTE
 GIROLAMO GRAZIANI della Pergola territorio di
 Modena, dove visse alla corte; morì nel 1675.

OTTAVE.

DOVE l' alta Pirene al ciel confina,
 E le fiamme del sol temprà col gelo,
 Giace una valle, a cui la bruma alpina
 Tesse d' aspro cristallo orrido velo.
 Primavera non mai qui s' avvicina,
 Qui non mai pura è l' aria, e chiaro il cielo;
 Ma con dubbio splendor nubi interrotte
 Danno in lume di giorno ombra di notte.
 L' ispido verno a la deserta valle
 Lega i ruscelli, ed incatena i fonti;
 E l' elci annose incurvano le spalle
 A sostener d' antiche nevi i monti.

Offrono al peregrin lubrico calle
 L'acque fatte a lor stesse argini e ponti;
 Trema il piè di chi mira, e par che tardo
 Fra sì rigidi oggetti agghiacci il guardo.
 Non trascorrono mai le piaggie algenti
 Se non smarriti i timidi pastori,
 Nè mai rompono augei, turbano armenti
 Il profondo silenzio ai cupi orrori;
 Rapaci belve, orribili serpenti
 Son della cieca valle abitatori;
 E si odono fra i boschi e fra le rupi
 Fischiare i draghi, ed ululare i lupi.
 Rotto in più balze un diroccato sasso
 Circondata di spine apre una grotta
 Terribil sì, ch' altri tentar col passo
 Non osa il varco, ove mai sempre annotta.
 Ma crede ognun, ch' indi si cali al basso
 Regno d' averno, e ch' ivi sia ridotta
 La schiera de l' Eumenidi spietate
 Per condurre a Pluton l' alme dannate.
 Molti giurar, (sieno bugiardi, o sia
 Il timor, che per vero il falso mostri,) D
 Che visto avean per quell' orribil via D
 Uscire e ritornar le furie e i mostri.
 Disser, che sospirar quinci si udia D
 Il vulgo condannato ai neri chiostri;
 E Cerbero latrar, fremer Caronte,
 E gorgogliar de la gran Stige il fonte. D
 Vive morta ai piaceri in questo speco D
 Una Donna, una Furia, anzi una Morte,
 Ch' ha pestifero fiato, e guardo bieco,
 Crespa fronte, atra bocca, e guance smorte.

Intrecciano i capei con ordin cieco
 Di varie serpi orribili ritorte;
 E strisciando per gli omeri contrasta
 La vipera, il chelidro, e la cerasta.
 Di sembiante deforme, e d'anni antica
 Nacque di cieco padre occhiuta figlia,
 E pur figlia d'amor, d'amor nemica
 Per eccesso d'amor l'odio simiglia.
 Cerca il suo male, e 'l suo dolor nutrica;
 Non approva, e non vuol quel che consiglia;
 Non vuol, che si ami, e va sol dove si ama,
 D'ombre si pasce, e Gelosia si chiama.
 Null' ardisce, assai pensa, e tutto tenta,
 Tropp' ode, troppo mira, e troppo crede,
 Una larva l'affligge e la spaventa,
 Non si appaga del vero, e sempre il chiede.
 Accusa insieme e scusa, e si tormenta
 De l'altrui ben, dà fede, e non ha fede;
 Arde ed agghiaccia, e sempre in se discorda,
 Cent'occhi ha cieca, e cent'orecchie ha sorda.
 Quivi intorno il Pensier tacito vaga,
 E i suoi vani sospetti offre a la mente,
 E le menzogne adorna, e in lor si appaga,
 Condanna il vero, e la ragion non sente.
 Quivi geme il Timor, quivi s'impiega
 La Discordia la man col proprio dente;
 Quivi la bieca Invidia il cor si rode,
 Quivi è l'Error, lo Scandalo, e la Frode..
 Pallido batte il Pentimento il seno,
 Macilente il Dolor piange e sospira,
 E lo Sdegno di rabbia, e d'odio pieno
 Vibra la spada, e la facella aggira.

Colmo il bicchier d' acheronteo veneno
 Folle Disperazion lieta rimira ;
 Essa il tosco prepara, essa lo piglia :
 Questa de l' empia vecchia è la famiglia.
 Miser colui, che a gelosia soggiace !
 Da lui fugge il piacer, parte il diletto,
 Da gli occhi il sonno, e dal pensier la pace,
 E restano in lor vece odio e dispetto.
 Questa è spina, è flagello, è verme, è face,
 Questa è tarlo del cor, lima del petto ;
 E' serpe, è tosco, è febbre, è frenesia,
 E' peste, è morte ; è peggio: è Gelosia.

BRINDISI D' UN CICLOPE.

Di ANTONIO MALATESTI di Firenze, celebre per i sonetti ciclopici; morì nel 1672.

SONETTO.

EMPI quel ciotolon, che con due mani,
 Mentre si bee, pe' manichi si piglia,
 Del vin de' nostri monti siciliani,
 Che morde i labbri e avventasi alle ciglia.
 A onor di Polifemo, e sua famiglia,
 E degli amici prossimi e lontani,
 A far un brindis Bromio mi consiglia,
 Pregando il ciel che gli mantenga sani.
 Io l' ho bevuto : or nulla a far mi resta ;
 E non m' ha fatto mal per quel ch' io sento :
 Bisogna ben, ch' io appoggi un po' la testa.

Reggimi, caro Offelte, e fammi vento...

Io non posso parlar... che cosa è questa?...

Io m'a... io m'a... io m'a... io m'addormento.

L' ONORE.

Enimma.

SONETTO.

STILLATEVI il cervel pur per lambicco
 Per saper donde la mia origin viene;
 Io son un tal che sto con chi mi tiene,
 Nè torno a lui come da lui mi spicco.

Per luoghi infami punto io non mi ficco,
 Chè alla mia dignità non si conviene;
 Chi m' ha perduto è privo d' ogni bene,
 Sia nobile o plebeo, povero o ricco.

Cerca l' uom per mè sol titoli e gradi;
 Nasce per me talor qualche quistione;
 Fansi per me le paci e i parentadi.

Senza me il mondo andrebbe in perdizione,
 Sarian le selve pari alle cittadi,
 E pure altro non son che un' opinione,

LA GALLERIA DELLE FATE:

Tratta dal Poema *Il Malmantile* di LORENZO LIPPI di Firenze. E' uno dei buoni pittori della scuola fiorentina. Il suo poema consiste in azioni ridicole descritte con i modi parabolici del volgar fiorentino; che si trovano spiegati nelle note alla fine del presente Vol.; morì nel 1664.

OTTAVE.

1. **DI** maiolica nobil di Faenza
Ivi le soglie sono e i frontespizj:
Quivi son quadri di gran conseguenza,
Di principi ritratti e di patrizj,
Originali fatti già in Fiorenza
Da quel che gli vendea sotto gli Ufizj:
Ed evvi dello stesso una sibilla,
Ed una bella cittadina in villa.
2. Di cartapesta mensole e sgabelli
Intorno intorno inalzan sopra al piano,
Statue eccellenti di quei Prassitelli,
Ch' a i sassi danno il moto in Settignano:
Cedano i Buonarruoti e i Donatelli
A quel basso rilievo di lor mano,
Ch' a i Padri Scalzi pur si vede ancora
Sull' arco della porta per di fuori.
3. Sicchè quest' opre, che non hanno pari,
Quanto i suddetti quadri, ch' han del vago,
Non si posson pagar mai con danari,
Perchè son gioie, che non hanno pago.

- Uno scaffale v' è di libri vari,
 Ch' eran la libreria di Simon Mago,
 Ch' abbellita di storie e di romanzi,
 Fu poi venduta lor dal Pocavanzi.
4. Evvi un tomo fra gli altri scritto a penna,
 Ch' a me par bello e piace sine fine,
 Ove si legge in carta di cotenna
 Tradotte le librettine in sestine :
 E che Galeno, e il medico Avicenna
 In musica mettean le medicine ;
 Però, se il corpo sempre a chi le piglia
 Gorgheggia e canta, non è meraviglia.
5. Un ve n' è in rima, che la Sfinge è detto,
 Scelta d' enigmi, che non hanno uguali ;
 Perch' ognuno è distinto in un sonetto,
 Che il poeta ha ripien tutto di sali ;
 Perch' ei, che sa che è sale, ebbe concetto,
 Acciocchè i versi suoi sieno immortali,
 E i vermi dell' obbligo non dien lor noia,
 Porgli fra sale e inchiostro in salamoia.
6. Altri poemi poi vi sono ancora,
 Ed hanno caparrato alla Condotta
 Grillo, il Giambarda, Ipolito, e Dianora
 I sette Dormienti, e Donna Isotta,
 E un certo Malmantil, che se e' va fuora,
 Ecco subito bell' e messe in rotta
 Le dee col Bambi, che l' ha chiesto e vuole
 Fare all' acciughe tante camiciuole.
7. Evvi anch' un libro di segreti, il quale
 Giova a chi legge, e insegna di bei tratti,
 Ed infra gli altri a far, che le cicale
 Cantin, senza che 'l corpo lor si gratti :

E a far, che i tordi magri, coll' occhiale
Guardandogli, divengan tanto fatti :
Descrive poi moltissimi rimedi
Per chi patisce de' calli de' piedi.

8. S' io vi narrassi tutto il continente,
Costui, diresti, ha i lucidi intervalli;
Pur vo' contarven una solamente,
Ch' è vera, nè crediate ch' io sfarfalli :
Racconta d' una tal partoriente,
Che una carrozza fece a sei cavalli :
E ch' una voglia fu, che aveva avuta,
Ed io lo crederò senza disputa.

9. Perchè la donna, come altera e vana.
Sopr' agli sfoggi ognor pensa e vaneggia :
E bench' ell' abbia un ceffo di befana,
Pomposa e ricca vuol che ognun la veggia ;
Perciò colei ebbe la voglia strana
Della grandezza dell' aver la treggia ;
Ancorchè tutte, perchè il cervel gira,
Le girelle vorrian; chè 'l sangue tira.

10. Ma basti circa i libri quanto ho detto,
Perch' io, che negli studj non m' imbroglio,
E questi mai nè altri non ho letto,
Chè forse i fatti lor saper non voglio ;
A qualche error non voglio star soggetto,
Chè pur troppi n' ho fatti sopr' al foglio :
E poi perchè son tanti e tanti i tomi,
Che nè anco so dir d' un terzo i nomi.

11. Però seguiam con Paride le Dee

A veder cose belle e stravaganti :
E prima troverem di gran miscee.
Corpi di mummie, ed ossa di giganti :

Essere in corpo a un pesce due galee,
Impietrite con tutti i naviganti,
Legni, li quali esse han per tradizione
Che fur fatti del gioggiol di Nerone.

12. Chiuse in un vaso poi vedrem le gotte,
Ch' ebbe quel vecchio chioccia di Sileno:
E l' asta che fu, dicon, di Nembrôtte,
Con che volle infilzar l' Arcobaleno;
Benchè si creda più di Don Chisciotte:
E veramente non può far di meno;
Perchè in vetta nel mezzo della lama,
V' è scritto Dulcinea, ch' era sua dama.
 13. Pende dal palco un secco gran serpente,
Che quasi al cocodrillo s' assomiglia:
E dicon, che la coda solamente
Per la lunghezza arriva a cinque miglia;
Ma quel, che più curioso di niente
E' certo, è una grandissima conchiglia,
Ove fra minuta alga e poca rena
Sta congelato un uovo di Balena.
 14. Evvi un mantice, il qual per via d' ingegni
Soffiando fa girare uno strumento
D' un arcolaio a ventiquattro legni,
Invenzion novà d' orivolo a vento;
Perch' ogni stecca ha i suoi numeri e segni,
Che mostran l' ore, e' quarti, e ogni momento
Che vi dipana sa quant' ei lavora,
Ch' al fin d' ogni gomitol suona l' ora.
 15. Una sfera bellissima si vede,
Ch' è sopr' a un ben tornito piedistallo:
Che per giustezza tutte l' altre eccede,
O sien fatte di legno o di metallo:
- Vol. II.

Vada pure, e sotterrisi Archimede
 Con quella sua, ch' ei fece di cristallo;
 Ch' e' bisogna guardarla, e starsi addietro,
 Perchè si rompe giusto come il vetro.
 16. Chè questa, che con ogni diligenza
 Di purgate vesciche fu commessa,
 Se per disgrazia o per inavvertenza
 Percuote o cade, ell' è sempre la stessa :
 E se 'l cristallo ha in se la trasparenza,
 La vescica al diafano s' appressa :
 Ed è un corpo, che giammai non varia :
 E quel si cangia ognor secondo l' aria.

IL NIDO D' AMORE.

Di MICHELAGNOLO BUONARRUOTI di Firenze detto
Il Giovine per distinguerlo dal Gran Michelagnolo suo
 Zio. Questo ed il seguente componimento son tolti
 dalla sua famosa Commedia intitolata *La Tancia*;
 morì nel 1646.

BALLATA.

CHI Amor non trova,
 E cerca Amore
 Mi tasti 'l cuore,
 Chè quivi cova.
 Dalle sue uova
 Nascon pensieri
 Sempre varj, bianchi, e neri.
 Questi le sere,
 Quest' i mattini

Quasi pulcini
 Ne vanno a schiere;
 Beccare e bere
 Sempre cercando,
 Nè se stessi mai saziando.
 La lor pastura
 E' la speranza,
 Chè lunga usanza
 Ognor più indura:
 Nè mai matura
 Quant' altri brama:
 E pasciuta mai non sfama.
 Avventurato
 Colui tengh' io,
 Ch' a suo desio
 O aja o prato
 S' è procacciato
 Da far satolli
 Tutt' i suoi pulcini e polli.

1 FRUGNOLATORI.

BALLATA.

SU, compagni, quatti quatti
 Chi di qua,
 Chi di là
 Per la selva ognun s' adatti
 Frugnolando

Ramatando
 Grossa preda riportando.
 Guata guata quanti tordi
 Guata guata quante merle,
 Ch' a vederle,
 Già di lor ci fanno ingordi.
 O che belle stidionate,
 Se da noi son ramatate.
 Vedi ve' que' petti bianchi
 Com' e' par che bene aspettino,
 Nè sospettino
 Sonnacchiosi, grulli, e stanchi !
 Fate pur che 'l frugniuo l'arda,
 La ramata stia gagliarda.
 Del frugniuo l' s' alcun di voi
 Piglia spasso
 Muova 'l passo,
 E ne venga dreto a noi,
 Frugniolando
 Ramatando
 Grossa preda riportando.

I FRUGNIOLANTI.

BALLEATA.

SU, compagni, quanti dardi

Chi di qua,

Chi di là

Per la selva ognun s' adatti

Frugniolando

M 2

AL CONTE RAIMONDO MONTECUCCOLI.

Del CAV. FULVIO TESTI di Modena, detto l' *Orazio moderno*. Il seguente componimento è un' allegoria contro un alto personaggio, che per vendetta accusò il poeta di fellonia presso il Duca suo sovrano, dal quale fu privatamente fatto decapitare in Rubiera nel 1646.

ODE.

RUSCELLETTO orgoglioso,

Che ignobil figlio di non chiara fonte

Un natal tenebroso

Avesti intra gli orror d' ispido monte,

E già con lenti passi

Povero d' acque isti lambendo i sassi :

Non strepitar cotanto,

Non gir sì torvo a flagellar la sponda ;

Chè, benchè maggio alquanto

Di liquefatto gel t' accresca l' onda,

Sopravverrà ben tosto

Essiccator di tue gonfiezze agosto.

Placido in seno a Teti

Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso ;

Ma di velati abeti

Macchine eccelse ognor sostien sul dorso,

Nè per arsura estiva

In più breve confin stringe sua riva.

Tu, le gregge e i pastori
 Minacciando, per via spumi e ribolli;
 E di non propri umori
 Possessor momentaneo il corno estolli
 Torbido obliquo, e questo
 Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.
 Ma fermezza non tiene
 Riso del cielo, e sue vicende ha l'anno:
 In nude aride arene
 A terminar i tuoi diluvj andranno,
 E con asciutto piede
 Un giorno ancor di calpestarti ho fede.
 So che l'acque son sorde,
 Raimondo, e ch'è follia garrir col rio;
 Ma sovra aonie corde
 Di sì cantar talor diletto ha Clio,
 E in mistiche parole
 Alti sensi al vil volgo asconder suole;
 Sotto ciel non lontano
 Pur dianzi intumidir torrente i' vidi,
 Che di troppe acque insano
 Rapiva i boschi e divorava i lidi;
 E gir credea del pari
 Per non durabil piena a' più gran mari.
 Io dal fragore orrendo
 Lungi m' assisi a romit' alpe in cima,
 In mio cor rivolgendo
 Qual era il fiume allora, e qual fu prima,
 Qual facea nel passaggio
 Con non legittim' onda ai campi oltraggio.
 Ed ecco il crin vagante
 Coronato di lauro e più di lume

Apparirmi davante
 Di Cirra il biondo re, Febo il mio nume,
 E dir: mortale orgoglio
 Lubrico ha il regno e ruinoso il soglio.
 Mutar vicende e voglie,
 D' instabile fortuna è stabil arte:
 Presto dà, presto toglie,
 Viene e t' abbraccia; indi t' abborre e parte;
 Ma, quanto sa si cange,
 Saggio cor poco ride, e poco piange.
 Prode è il nocchier, che il legno
 Salva tra fiera aquilonar tempesta;
 Ma d' egual lode è degno
 Quel che al placido mar fede non presta,
 E dell' aura infedele
 Scema la turgidezza in sparse vele.
 Sovra ogni prisco eroe
 Io del grande Agatocle il nome onoro,
 Che delle vene eoe
 Ben sulle mense ei folgorar fe' l' oro;
 Ma per temprarne il lampo
 Alla creta paterna anco diè campo.
 Parto vil della terra
 La bassezza occultar de' suoi natali
 Non può Tifeo; pur guerra
 Move all' alte del ciel soglie immortali.
 Che fia? sott' Etna colto
 Prima che morto ivi riman sepolto.
 Egual fingersi tenta
 Salmonco a Giove allor che tuona ed arde:
 Fabbrica nubi, inventa
 Simulati fragor fiamme bugiarde,

Fulminator mendace
 Fulminato da senno a terra giace.
 Mentre l' orecchie porgo
 Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
 Giro lo sguardo, e scorgo
 Del rio superbo inaridito il fondo,
 E conculcar per rabbia
 Ogni armento più vil la secca sabbia.

AL CONTE CAMMILLO MOLZA.

Che gli uomini per ordinario hanno poco credito in patria.

O D E.

SPESSE cangiando ciel si cangia sorte,
 Camillo, e più cortese
 Trovasi lo stranier che 'l natio clima:
 D' alto valor orme leggiadre imprima
 Alma, cui sempre accese
 Nobil desio di soggiogar la morte,
 Gloria mai non avrà nel patrio lido.
 Han poca fama e grido
 I balsami in Arabia, in India gli ori;
 Ma se passano il mar, son gran tesori.
 Chiaro è fra noi dell' immortal fenice
 Il mirabil costume,
 Che di se stessa è genitrice e prole;
 Allor che volontaria a' rai del sole
 Arde le vecchie piume,
 E dal morir novella vita elice;

E pur là nelle selve orientali,
 Ov' ella ha i bei natali,
 Quasi augel del vulgar pennuto stuolo,
 Ignota spiega e sconosciuta il volo.
 O sia d' invidia un pertinace affetto,
 O sia legge del fato
 Nessun profeta alla sua patria è caro.
 D' Ilio predisse il duro caso amaro
 Cassandra, e 'l vulgo ingrato
 Suoi divini furori ebbe in dispetto:
 Fugga il tetto natio chi gloria brama.
 Alata anco è la fama;
 Nè giunge a lei chi dal paterno albergo
 Non volge il passo, e non s' impiuma il tergo.
 Del Ligustico eroe derise i vanti
 Italia, allor ch' ei disse
 Trovarsi ignoto un nuovo mondo al mondo,
 E intrepido affermò, che nel profondo
 Vast' ocean prefisse
 Troppo vil meta Alcide ai pini erranti;
 Ma non sì tosto al regnatore ibero
 Aprì l' alto pensiero,
 Ch' egli ebbe, a scorno altrui, d' armati legni
 Opportuno soccorso ai gran disegni.
 Già d' invitti guerrier carche le navi,
 Quasi odiando il porto,
 Pronte attendean del capitan gl' imperi:
 Spiravano dal ciel venti leggeri,
 E sol con dente torto
 Mordean l' arene ancor l' ancore gravi,
 Quando il gran duce in sulla poppa assiso
 Tutto di fiamma il viso

Alla raccolta gioventù feroce
 Sciolse in tal guisa a favellar la voce:
 Compagni, eccoci giunto omai quel die,
 Che varcando quest' onde
 Facciam di regni e più di gloria acquisto:
 Non sia, per dio, chi sospirato e tristo
 Lasci le patrie sponde,
 E paventi solcar l' umide vie:
 Fia che a sì bello ardir fortuna arrida:
 Scorta io vi sono e guida:
 Novella patria vi prometto e giuro
 Sotto più ricco ciel porto sicuro.
 Colà volgono i fiumi arene d' oro,
 D' adamanti e rubini
 Mostran gravido il sen caverne e rupi:
 Germogliano del mar nei fondi cupi
 Coralli assai più fini
 Di quei, che usan pescar l' Arabo e 'l Moro,
 Son le piagge più inospite e romite
 Sparse di margherite;
 E, si rivolga in quella parte o in questa,
 Se non or se non gemme il piè calpesta.
 Vostre saran sì preziose prede,
 Voi primi il vanto avrete,
 D' acquistar novi regni al mondo, a Dio;
 E forse anche avverrà che il nome mio,
 Trionfando di Lete,
 Sia di fama immortal non vile erede;
 E Italia ai voti miei poco benigna,
 Quasi invida matrigna,
 Vedrà, benchè da sezzo, un dì pentita
 D' aver negata al mio grand' uopo aita.

Qualche senso, Camillo, hanno i miei versi,
 E non prendo senz' arte
 Del gran Colombo a rammentar le glorie:
 Tesserei dei miei mal veraci istorie;
 Ma contro alle mie carte
 Non vo' che 'l suo velen l' invidia versi.
 A te, che del mio cor gran parte sei,
 Son noti i pensier miei:
 A ciascun il suo fin destina il cielo,
 Nè lunga etate ancor m' imbianca il pelo.

*Ad ERCOLE MOLZA sull' instabilità delle grandezze della
 corte.*

QUADERNARI.

GIRA all' Adria incostante, Ercole, il ciglio,
 Chè di corte real vedrai lo stato;
 E fin ch' hai tempo, e che il permette il fatò
 Delle fortune tue prendi consiglio.
 Non ti fidar di calma: in un sol giorno
 Scherza nell' acque e vi s' affonda il pino,
 E tal ricco di merci è sul mattino,
 Che nudo erra la sera ai lidi intorno.
 Grazia di regio cor gran lume spande;
 Ma la luce che apporta è poco lieta;
 E come raggio di mortal cometa,
 Tanto minaccia più, quant' è più grande.
 Compagno è il precipizio alla salita,
 E van quasi del par ruina e volo:
 Molti gl' Icarì son, ma chi d' un solo
 Dedalo i vanni in questo ciel m' addita?

Vide la Gallia i suoi Seiani, e vide
 Anco l' Iberia i suoi; ma se più presso
 Volgo lo sguardo in questo lito istesso
 Più d' un ven ha, che fra suo cor non ride.
 Odi sincero amore e di fe rara
 Non volubil esempio, odi i miei detti,
 E del volgo profano i bassi affetti
 A calpestar da queste voci impara.
 Non aura popolar che varia ed erra,
 Non folto stuol di servi e di clienti,
 Non gemme accolte o cumulati argenti
 Petto mortal pon far beato in terra.
 Beato è quel che 'n libertà sicura
 Povero ma contento i giorni mena,
 E che fuor di speranze e fuor di pena
 Pompe non cerca, e dignità non cura.
 Pago di se medesmo e di sua sorte
 E' di nimica man non teme offesa,
 Senza che armate schiere in sua difesa
 Stian dell' albergo a custodir le porte.
 Innocente di cor, di colpe scarco
 E' non impallidisce e non paventa,
 Se tuona Giove, e se saette avventa
 Del giusto ciel l' inevitabil arco.
 Segua chi vuol de' sospirati onori
 Sulle lubriche cime, offrir si veggia
 Quanti colà dove l' Idaspe ondeggia
 Per la spiaggia eritrea nascon tesori:
 A me conceda il faretrato Apollo,
 Che dalla corte a solitaria riva
 Io passi un giorno, e là felice i' viva
 Col plettro in mano e colla cetra al collo.

E poichè pieno avrà con la man cruda
 Il fuso mio l' inesorabil Cloto,
 Rustico abitator a tutti ignoto,
 Se non solo a me stesso, i miei dì chiuda.

MOMO RAMINGO.

Tratto dal Poema, *Lo Scherno degli Dei*, di FRANCESCO
 BRACCIOLINI di Pistoia; morì nel 1645.

OTTAVE.

ERA nato del Sonno, e della Notte
 Un certo Momo libero nel dire,
 Tanto che spesso colle spalle rotte
 Or qua or là gli convenia fuggire,
 Chè le parole chiamano le botte,
 Chi non le sa frenare e custodire,
 Nè mai pari a costui nel mondo visse
 Per sollevar sedizioni o risse.

Gli Dei perch' ogni dì ne' lor banchetti
 Messì su da costui, lingua perversa,
 Per lo capo tiravansi i panchetti,
 Piatti, boccali, e 'l nettare si versa,
 Lo fecero sbandir per due trombetti
 Da la lor region lucida e tersa,
 Indi, lungi costui, lunga stagione
 Steron lassù senza mai far quistione.

Sbandito Momo, ad abitare ei prima
 Si mise in mare, e vi durò ben poco,
 Chè la lingua mordente più che lima
 Anco accendeva in mezzo all' acque il foco;

Onde mandò dall' altra parte ed ima
 Nettuno un suo Tritone umido e fioco,
 Che 'l pigliò con le pugna, e poi sul collo
 Co' denti il prese, e fuor del mar gettollo.
 Momo scaraventato, ai neri Numi
 Dell' Inferno avviossi, e poichè giunge
 Sopra le ripe de' sulfurei fiumi
 Caronte il batte, e ne lo fa star lunge;
 Torna il misero escluso ai chiari lumi
 De l' aria, e quel suo dir che morde e punge
 Non trova nè capanna unqua nè tetto
 Che ricovero a lui presti o ricetto.
 Però d' ogni città, d' ogni abitato
 Paese, a prima giunta il maldicente
 Riconosciuto essendo e discacciato
 Come la peste da tutta la gente,
 Ei per necessità s' è ritirato
 In un deserto ove nessuno il sente,
 E biasmando pur sempre a bocca piena
 Or con l' aria contende, or con l' arena.

*Per una cena data da alcuni Lettori dell' Università di Pisa
a certi Scolari loro amici. Di GALILEO GALILEI.
v. pag. 87.*

SONETTO.

OH poveri Dottor malarrivati !
Voi siete stati pure i bei minchioni
A dare agli scolar tanti Capponi
Con ristio d'esser tutti condannati.
Qui non si guarda che si sien mandati
Editti, bandi, proibizioni ;
Qui non val nulla monsignor Capponi :
Per dio n' avete ad esser gastigati.
Venite qua ; non è una vergogna
Un vituperio espresso, una pazzia,
Un obbrobrio da mitera e da gogna,
Avere i polli in casa e dargli via,
Senza ragione e, quando non bisogna,
A chi viene a cantar la Befania ?
E poi a una genia,
Che per saziar loro ingordigia interna
Avrian data la stretta a vita eterna ?
In questa lor taverna,
Cioè congrega di gran tavernieri
Hanno condotto un Conte ed un Alfieri,
Che son due masnadieri
Chè s' un de' ghiotti è re, l' altro è monarca ;
Guai a colui che con costor s' imbarca !
S' egli entravan nell' arca,

Dove campò Noè co' suoi parenti

E con tutte le razze de' viventi,

Non crediate altrimenti,

Che le spezie si fosser propagate,

Che si poteva dir le son sonate ;

Perchè queste brigate

Non pur mangiavan le starne e gli storni,

Le pecore, le capre, i liocorni,

Ma in que' quaranta giorni

Asini e buoi morivan tutti quanti

Orsi, draghi, serpenti, e liofanti.

Hanvi poi tanti e tanti

Cavalier da far prove memorande

Intorno ai piatti, intorno alle vivande,

Che saria cosa grande

Dir del Minelli l' ingordigia orrenda,

O del Sertin da quella gran faccenda ;

Dir la furia tremenda,

Un rasciugar di piatti e d' altri vasi

Del Ansaldi, del Medici, e del Masi :

Hannovi anco quel Rasi,

Di questo non occorre far parola,

Perchè ognun sa ch' ei tira ben di gola.

Or da costor m' invola

Con quel bocchino, e coi leggiadri sguardi

Quel tristo Trafuriel di Carlin Bardi,

Che venne alquanto tardi,

Essendo stato fino alle tre ore,

Non so, dal Confessore, o dal Dottore,

E vi giuro di cuore,

Che mi pareva con quello spadaccino

Qualche San Giorgio, o qualche San Martino.

Evvi anco un Lupicino,
Che divora trangugia anzi tracanna,
Il nome solamente lo condanna.

A LUIGI XIV. RE DI FRANCIA.

Si allude alla liberazione di Casale, ch' egli operò col solo mostrarsi a Susa dopo la conquista della Roccella. Di CLAUDIO ACHILLINI di Venezia, lettore di Medicina. Egli è il principe dei Secentisti, ossia poeti iperbolicì, tra' componimenti de' quali è celebre il seguente.

SONETTO.

SUDATE, o fuochi, a preparar metalli,
E voi, ferri vitali, itene pronti,
Ite di Paro a sviscerare i monti
Per innalzar Colossi al re de' Galli.
Vinsè l' invitta rocca, e de' vassalli
Spezzò gli orgogli e le superbe fronti,
E macchinando inusitati ponti
Diè fuga ai mari e gli converse in valli.
Volò quindi su l' alpi, e il ferro strinse,
E con mano d' Astrea gli altrui litigi
Temuto solo, e non veduto estinse.
Ceda le palme pur Roma a Parigi;
Chè se Cesare venne, e vide, e vinse,
Venne, vinse, e non vide il Gran Luigi.

PER IL GIORNO DELLA CREAZIONE DEL SOMMO
PONTEFICE URBANO VIII.

Di GABBRIELLO CHIABRERA di Savona detto il *Pindaro Italiano*; morì nel 1637.

ODE.

Metro alcaico latino.

SCUOTO la cetra, pregio d' Apolline,
Ch' alto risuona; vo' che rimbombino
Permesso, Ippocrene, Elicona,
Seggi scelti delle Ninfe ascee.
Ecco l' Aurora, madre di Mennone,
Sferza le ruote fuor dell' oceano,
E seco ritornano l' ore
Care tanto di Quirino ai colli.
Sesto d' agosto, dolci Luciferi,
Sesto d' agosto, dolcissimi Esperì,
Sorgete dal chiuso orizzonte
Tutti sparsi di faville d' oro.
Apransi rose, volino zefiri,
L' acque scherzando cantino Tetide;
Ma nemi d' Arturo ministri
Quinci lunge dian timore ai Traci.
Questo che amato giorno rivolgesi
Fece monarca sacro dell' anime
Urbano, di Flora superba
Astro sempre senza nubi chiaro.

Atti festosi, note di gloria,
 Dio celebrando spandano gli uomini;
 Ed egli col ciglio adorato
 Guardi il Tebro, guardi l'alma Roma.

GLI OCCHI:

ANACREONTICA.

CHI può mirarvi,
 E non lodarvi,
 Fonti del mio martiro?
 Begli occhi chiari,
 A me più cari,
 Che gli occhi ond' io vi miro.
 Qual per l'estate
 Api dorate
 Spiegano al sol le piume,
 Tal mille Amori,
 Vaghi d'ardori,
 Volano al vostro lume:
 Ed altri gira,
 Altri rigira
 La luce peregrina;
 Questi il bel guardo,
 Ond' io tutto ardo,
 Solleva, e quei l'inchina.
 Vive faville
 Dalle pupille

Vibra lo Scherzo, e'l Giuoco:
 Nè mai diviso
 Mirasi il riso
 Dal vostro dolce foco.

Quanti diletti
 Venere eletti
 S' ha mai per sua famiglia,
 Tutti d' intorno
 Stan notte e giorno
 A così care ciglia.

LA BELLEZZA MOTIVO DI CORDOGLIO.

ANACREONTICA.

DEL mio sol son ricciutegli
 I capegli
 Non biondetti, ma brunetti;
 Son due rose vermigliuzze
 Le gotuzze,
 Le due labbra rubinetti.
 Ma dal dì ch' io la mirai,
 Fin qui mai
 Non mi vidi ora tranquilla;
 O qual ira, quale sdegno
 Che d' amor non mise Amore
 In quel core
 Nè pur piccola favilla!
 Lasso me! quando m' accesi
 Dire intesi,

Ch' egli altrui non affliggea ;
E che tutto era suo foco
Riso e giuoco,
E ch' ei nacque d' una Dea.
Non fu Dea sua genitrice
Com' uom dice,
Nacque in mar da qualche scoglio,
Ed apprese in quelle spume
Il costume
Di ci dar pena e cordoglio.
Ben è ver ch' ei pargoleggia,
Ch' ei vezzeggia
Grazioso pargoletto ;
Ma così pargoleggiando,
Vezzeggiando
Non ci lascia core in petto.
O qual ira, quale sdegno !
Mi fa segno,
Ch' io non dica, e mi minaccia !
Viperetta, serpentello,
Dragoncello
Qual ragion vuol ch' io mi taccia ?
Non sai tu che gravi affanni
Per tant' anni
Ho sofferti in seguitarti ?
E che ? dunque lagrimoso,
Doloroso,
Angoscioso ho da lodarti ?

**ESORTAZIONE AI POPOLI ITALIANI PER LO STUDIO
DELLA GUERRA.**

SONETTO.

QUANDO ai suoi gioghi Italia alma traea
Barbare torme di pallor dipinte,
E regie braccia di gran ferri avvinte
Scorgeasi a piè la trionfal Tarpea ;

Non pendea, pompa dell' idalia Dea,
Sul fianco de' guerrier le spade cinte,
Ma d' atro sangue ribagnate e tinte
Vibrarle in campo ciascun' alma ardea.

Infra ghiacci, infra turbini, infra fuochi
Spingeano su' destrier l' aste ferrate
Intenti il mondo a ricoprir d' orrore ;

E noi tra danze in amorosi giuochi,
Neghittosi miriam nostra viltate
Esser trionfo dell' altrui furore.

*MOSTRA DELL' ARMATA DELLE MOSCHE NELLA
GUERRA CONTRO DOMIZIANO MOSCHICIDA.*

Tratta dal Poema *La Moscheide* di GIOVAMBATISTA
LALLI di Norcia; morì nel 1637.

OTTAVE.

COSÌ di guerreggiar si rinnovella
Il gran decreto, e ne va 'l grido intorno,
E il re nell' apparir l' alba novella
La mostra indice a tutto il campo adorno,
Non v' è alcun capitan ch' impresa bella
Seco non porti in vilipendio e scorno
Del campo imperiale, e non dimostri
Ch' ognun di loro arditamente giostri.
Da scudier quattro se ne vien primiero
Portato al campo il re superbamente;
Elmo d' or sottilissimo, leggero,
Ha sovra 'l capo, e quasi fiamma ardente;
Siede ed in man porta lo scettro altiero,
Col motto impresso d' or puro e lucente:
Or chi non cede alla mia gloria immensa
S' ai sommi regi ancor precedo a mensa?
Tedesco fu il gran mastro, il qual compose
Questo scettro real con sì bell' arte,
Ch' avanza a tutte l' opere famose
Scritte da prische o da moderne carte;

E quel gran fabro, che l' Iliade ascose
 In un guscio di noce a parte a parte,
 Confesserebbe da se stesso aperto,
 Ch' è di quest' opra assai maggiore il merto.
 Porta l' alfier di Puglia eccelsa insegna
 Di scorza di cipolla altera e grande,
 Ove il ciel con Atlante si disegna,
 Che 'l sostien con le forze alte ammirande;
 Evvi un Moscon, ch' a suo poter s' ingegna
 Punger del corpo suo tutte le bande,
 Col motto: ferma, io cedo, io ti confesso,
 Più mi sei grave tu, ch' il cielo istesso.

Siegue poi di Sicilia il capitano,
 Con dieci milion di Mosche elette,
 Vincitore ei si chiama, e porta in mano
 Scudo di varie tempre assai perfette:
 Qui pugna, ed al fin cade, ah! caso strano!
 Un toro con due Mosche maladette,
 Col motto: or qua rimira, e in te ritorna
 Tu che superbo al cielo ergi le corna.

Vien poi d' Insubria un valoroso e forte
 Moscon, che ti rassembra ampio gigante;
 L' asta impugna costui che sfida a morte
 Con quel suo formidabile sembante;
 Ha sette milion di Mosche accorte,
 Nate su l' alpi, onde movea le piante;
 Scannaleone è 'l nome, e 'l nome istesso
 Porta nel fronte il suo valore espresso.
 Mostra l' asta un Leon, che con la zampa
 Torsi una Mosca vuol, che gli consuma
 Ora l' occhio, or la bocca, e d' ira avvampa
 Che un sì vile animal tanto presuma.

Versa da gli occhi quasi accesa lampada
 Di foco, e dalle fauci e rabbia e spuma:
 Indi il motto si legge: or chi non vede
 Il mio poter, s'anco il Leon mi cede?
 Martinel di Romagna, di zanzale
 Numero fiero e innumerabil guida;
 Ch'ha picciol sì, ma sì pungente strale,
 Che l'uom consuma e quasi a morte guida:
 Nel notturno terror dispiega l'ale,
 E nel placido sonno a guerra sfida,
 Empio nemico, ch'a lo scuro offende,
 Traditor, da cui l'uom mal si difende.
 Ha questi per impresa il Sol cadente,
 E le Mosche in gran copia al Sol seguaci;
 Poi squadre di zanzal, che la sorgente
 Notte accompagnan quasi accese faci;
 E perchè guerra fanno alternamente
 E di giorno e di notte empie e mordaci:
Divisum imperium, suona appresso il motto
 Ch' il compose un Moscon famoso e dotto.
 Sanguinaccio l'orribil de' Tafani
 Gran capitano se ne viene appresso,
 Questi non punge no, sembra che sbrani
 Quel misero animal ch'ei tiene oppresso,
 Ed è nulla appo 'l suo de' fieri cani
 L'acuto dente in maggior rabbia impresso,
 E' del Leon, del formidabil Orso,
 Rispetto a questo, men rabbioso il morso.
 Ei dalle macchie e da gli orrendi boschi,
 Ove raggio del Sole unqua non luce,
 Famelico, digiuno, e pien di toshi
 Il tafanESCO esercito conduce;

Mordace ha bocca, occhi sanguigni e loschi
 Pieni d' infausta e tenebrosa luce,
 E qual è egli, è tutta la sua gente
 Feroce, formidabile, insolente.

Questi porta un destrier, che col nitrìre
 Par che l' aria percota, e sfidi a guerra,
 Ma le punture non può già soffrire
 D' una sol mosca, ch' al ventron l' afferra:
 Scote ora il capo disfogando l' ire,
 Or col superbo piè calca la terra,
 E 'l motto è tal: come animal sì fiero,
 Così domar Domiziano io spero.

Altri un Cagnol che cerca aprendo il muso
 Una mosca afferrar, ch' assai l' offende;
 Ella or s' abbassa, ed or secondo l' uso
 Il volo intorno a lui per l' aria stende;
 Ei disperato abbaia, e volge in su
 Sgrignando i denti, e vinto al fin si rende;
 V' è poscia il motto: abbaia pur se sai,
 Roman mastin, che perditòr n' andrai.

L' ISOLA INCANTATA.

Melindo innamorato combatte con diversi cavalieri.

Tratto dalla *Secchia Rapita* Poema di ALESSANDRO TASSONI di Modena. Visse presso diversi Signori ed a varie corti. Il suo Poema si vanta come totalmente perfetto e per l' invenzione, e per la disposizione, e per lo stile; morì nel 1635.

OTTAVE.

MA finita la tregua ancor non era,
Quando pel fiume in giù venne a seconda
Una barchetta rapida e leggera,
Che portava due araldi in su la sponda.
Giunti al ponte smontar su la riviera,
L' uno di qua, l' altro di là da l' onda;
E a giostra, poi che ne le tende entrarò,
D' ambidue i campi i cavalier sfidaro.
Contenea la disfida: un cavaliere
Per meritar l' amor d' una donzella,
C' ha, sovra quante oggi n' ha il mondo, impero
In esser valorosa, onesta, e bella,
Sfida a colpi di lancia ogni guerriero,
Finchè l' un cada, e l' altro resti in sella:
Da l' abbattuto sol lo scudo ei chiede,
E 'l suo darà, se per fortuna cede.

Accettar la disfida i giostratori ;
 E quinci e quindi ognun stè preparato,
 Con pensier di dover co' novi albori
 Del già cadente sol trovarsi armato.
 Ma la notte avea appena i suoi colori
 Tolti a le cose, e 'l mondo ottenebrato,
 Spiegando intorno il taciturno velo,
 Ch' una tromba s' udì suonar dal cielo.
 Al fiero suon trecento schiere armarse
 Quinci e quindi confuse e sbigottite ;
 Quando nel fiume una gran nave apparse,
 Che venìa giù per l' onde intumidite :
 E tanti razzi, e tanti fuochi sparse,
 Che tolse il vanto a la città di Dite.
 Nave pareva ; ma in arrivando al ponte,
 Isola apparve, e la sua poppa un monte.
 Orrido è il monte e di spezzati sassi,
 E signoreggia un praticello ameno,
 Che lungo è intorno a centoventi passi,
 E trenta di larghezza o poco meno :
 La prora a combaciar col ponte vassi ;
 E quivi una colonna al ciel sereno
 Fiamme spargea con sì mirabil arte,
 Ch' illuminava intorno in ogni parte.
 Da la colonna pende incatenato
 Un corno d' oro ; e dice una scrittura,
 Di che era il marmo lucido intagliato :
 Suoni chi vuol provar l' alta ventura.
 Più in alto sovra il corno era attaccato
 Un ricco scudo, in cui da la scoltura
 Tolto era al puro argento il primo onore,
 E scritto avea di sopra : al vincitore.

Avea l' egregio artefice ritratto

In esso la battaglia di Martano

Col signor di Seleucia; e stupefatto

Parea tutto Damasco al caso strano:

Sta Grifone in disparte accolto in atto

D' uom di dolore, e di vergogna insano:

Ride la corte, Noradin si strugge;

Ma il buon Martan facea come chi fugge.

Era coperto il pian di verde erbetta,

E la riva di mirti ombrata intorno:

Smontar molti guerrier ne l' isoletta

Passeggiando il pratel di fiori adorno;

Ma poichè la trovar tutta soletta,

Trassero a gara a la colonna, e al corno,

E quivi infra di lor nacque contesa,

Chi dovesse primier tentar l' impresa.

Giuocaro al tocco, e sopra Galeotto

Cadde la sorte, il giovinetto ardito;

Quegli il bel corno d' or prese di botto,

E sonò sì, ch' ognun ne fu stordito.

Tremò l' isola tutta, e tremò sotto

Il letto e l' onda, e tremò intorno il lito:

Sparve il foco ch' ardea, sparver le stelle,

E perdè il ciel le sue sembianze belle.

E mentre ancor durava il gran tremore,

Ricoperse ogni cosa un nuvol denso,

E balenò improvviso, e a lo splendore

Seguì uno scoppio orribile ed immenso,

Che stringendo gli spirti, e 'l sangue al core,

Fe' rimanere ognun privo di senso;

E giù col tuono un fulmine discese,

Che percosse nel monte, e quel s' sccese.

S' accese il monte, e tutto in fiamma viva
 Fu convertito in un girar di ciglio :
 E 'n mezzo de la fiamma ecco appariva
 Mirabilmente un padiglion vermiglio ;
 Il nobil lin, di cui già tele ordiva
 L' antica età d' incombustibil tiglio
 Tal fra le pompe regie in oriente
 Fu visto rosseggiar nel foco ardente.
 Lasciò la fiamma il monte incenerito,
 E 'l ciel tornò seren, com' era pria ;
 E intanto fu di cento trombe udito
 Un misto suon di guerra e d' armonia ;
 Il lume ritornò, ch' era sparito,
 Su la colonna, e 'l padiglion s' apria :
 E n' uscian cento paggi in bianca vesta
 Tutta di fiori d' or sparsa e contesta.
 Brune i fanciulli avean le mani e 'l viso,
 E parean tutti in Etiopia nati :
 Un poeta gli avrebbe a l' improvviso
 A le mosche nel latte assomigliati.
 Fuor di due porte il nero stuol diviso
 Uscì con torce accese, e in ambo i lati
 Si distinse con lunga e dritta schiera,
 E lasciò vuota in mezzo una carriera.
 Su l' altro capo intanto avea portato
 Copia di lance un provvido scudiero ;
 E Galeotto era comparso armato
 Con soprayvesta verde, armi, e cimiero :
 Maneggiando un cavallo in Tracia nato,
 Da tre piedi balzan, di pelo ubero,
 Che corvettando alzava da l' arena
 Al tocco de lo spron salti di schiena.

Era ogni cosa in punto, e solamente
 Mancava il cavalier de la ventura :
 Quando iterar le trombe, e immantinente
 Uscì del padiglion su la pianura ;
 Di bianca sopravvesta, e rilucente
 Di gemme era vestito, e l' armatura
 Di puro argento avea, bianco il cimiero :
 Ma nero più che corvo era il destriero.

Alta avea la visiera, e giovinetto
 D' età di sedici anni esser pareva ;
 Biondo era e bello e di gentil aspetto,
 E grazia in lui quell' abito accrescea.
 Salutò intorno ognun con grato affetto ;
 E 'l feroce destrier che sotto avea,
 Su l' orme fe' danzar che pria distinse
 Col piè ferrato ; indi la lancia strinse.

Abbassò la visiera, e attese intento,
 Che la canora tromba il moto accenne ;
 Ed ecco suona : e come fiamma o vento
 L' uno di qua, l' altro di là sen venne :
 Scontrarsi a mezzo il campo, e rotte in cento
 Tronchi e schegge volar le sode antenne ;
 Gittò faville l' uno e l' altro elmetto,
 E Galeotto uscì di sella netto.

Vago di contemplar vista sì bella
 Stava l' un campo, e l' altro in ripa al fiume ;
 E le due Podestà sotto l' ombrella
 Miravano la giostra al chiaro lume ;
 Videro Galeotto uscìr di sella ;
 E vider l' altro con gentil costume
 Stendere al fren la generosa mano,
 E tenergli il destrier, che già lontano.

Galeotto confuso e vergognoso,
 Lo scudo al vincitor partendo cesse,
 Nel cui lembo dorato e luminoso,
 Subito il nome suo scritto si lesse.
 Intanto un cavalier tutto pomposo
 D' azzurro e d' oro una gran lancia eresse,
 E un leardo corsier di chioma nera
 Spronò contra il campion de la riviera.
 Ruppe la lancia al sommo de lo scudo,
 E fe' i tronchi ronzar per l' aria scura;
 Ma fu colto da lui d' un colpo crudo,
 Che lo stese tra i fiori e la verdura:
 Cadde appena, che trasse il ferro ignudo,
 E volle vendicar sua ria ventura;
 Ma l' altro si ritrasse; ed ecco un vento;
 E fu ogni lume intorno a un soffio spento;
 E tremò l' isoletta, e fiamma viva
 Vomitando e tonando a un tempo fuore.
 Quindi un gigante orribile n' usciva,
 Ch' a la terra, ed al ciel mettea terrore:
 Questi al guerrier che contra lui veniva,
 S' avventò dispettoso, e con furore
 Lo ghermì come un pollo, e a spento lume
 Lui col cavallo arrandellò nel fiume:
 Onde a fatica ei si salvò nuotando;
 Restò lo scudo, e 'n lui si lesse Irneo.
 Allor di nuovo l' isola tremando
 S' aperse, e 'l gran gigante in se chiudeo;
 E 'l chiaro lume, ch' era gito in bando,
 Tornò a le torce spente, e le accendeo;
 Tacque il tremito, e 'l vento; e nuova giostra
 Chiamando il cavalier fe' di se mostra.

Il terzo giostrator fu Valentino,
 Che passeggiando venne un destrier sauro ;
 E 'l quarto il valoroso Giacopino.
 Sopra un ginnetto altier del lito mauro,
 Ch' avea ferrato il piè d' argento fino,
 E sella e fren di perle ornato e d' auro.
 Ma l' uno e l' altro uscì de l' isoletta
 Senza lo scudo, e dileguossi in fretta.

Il quinto fu il signor di Livizzano,
 Ch' innamorato di Celinda altera,
 E per lei colto in fronte, e messo al piano
 Ebbe a perir de la percossa fiera :
 L' asta rotta si fesse, e 'l colpo strano
 Fe' le scheggie passar per la visiera ;
 Ond' ei cadde trafitto il destro ciglio,
 De l' occhio, e de la vita a gran periglio.

Il Potta rivoltato a Zaccaria,
 Che gli sedea vicin, disse : messere,
 Quest' è certo un incanto e una malia,
 Ognun quel cavalier farà cadere.
 Rispose il vecchio allor : per vita mia,
 Ch' a me lo stesso par, nè so vedere,
 Che possan guadagnar questi briganti
 A cozzar col demonio e con gl' incanti ;
 Però, se stesse a me, farei divieto
 Che nessuno de' miei con lui giostrasse.
 Prese il Potta il consiglio, e fe' un decreto,
 Che ne l' isola alcun più non entrasse :
 E sene stette poscia attento e cheto,
 Mirando ciò che l' inimico oprasse ;
 E vide due vestiti a bruno ed oro,
 Appresentarsi co' cavalli loro.

VOL. II. o

L'un d'essi corse, e tocco appena fue,
 Ch'uscì di sella, e si distese al piano;
 E pur mostrava a le sembianze sue
 D'esser di core indomito e di mano:
 Secondò l'altro, e per la groppa in giue
 Restò cadendo al suo caval lontano.
 Risorse il primo, e a quel de la riviera
 Disse con voce e con sembianza altera:
 Guerrier, se tu non fai per via d'incanto
 Prove con l'asta, or de l'arcion discendi,
 E con la spada che tu cigni accanto,
 A trarmi, in cortesia, d'inganno imprendi;
 E s'hai timor di non turbar frattanto
 La giostra, a tuo piacer pugna e contendi;
 Pur ch'io ti provi un colpo o due col brando;
 Ecco lo scudo, e più non t'addimando.
 Rispose il cavalier de l'isoletta:
 A dismontar sarei forse obligato,
 S'a combatter per odio o per vendetta
 Fossi venuto in questo campo armato:
 A giostrar venni, e solo amor m'alletta,
 E 'l mio disegno a tutti ho palesato;
 Sì ch'io non son tenuto a uscir di questa
 Per variar tenzone a tua richiesta.
 Ma perchè non m'imputi a codardia
 Il rifiutar la prova de la spada;
 Lasciami terminar l'impresa mia,
 Poi ti risponderò, come t'aggrada.
 Lo scudo, se 'l mi chiedi in cortesia,
 Io te lo lascerò: per altra strada
 Non ti pensar di ritenerlo, o ch'io
 A tuo voler sia per cangiar desio.

Il cangerai, soggiunse, al tuo dispetto,
 L' altro guerrier, malvagio incantatore.
 E del tronco de l' asta in su l' elmetto
 Ferillo, e trasse a un tempo il brando fuore.
 Tremò l' isola al colpo, e tremò il letto
 Del fiume, e sparve tosto ogni splendore;
 Balenò il cielo, e con orrendo scoppio
 S' aprì la terra, e n' uscì un fumo doppio.

Sfavillò il fumo; ed ecco immantinente
 Due tori uscir d' insolita figura,
 Che con occhi di fuoco, e fiato ardente
 Parean seccare i fiori e la verdura.
 S' uniro i due guerrier, tratte repente
 Le spade, e non mostrar di ciò paura.
 Vengono i tori; e l' uno, e l' altro campo
 Trema degli occhi al formidabil lampo.

Il cavalier de l' isoletta s' era
 Tratto in disparte a rimirar la guerra:
 Come saetta l' una e l' altra fera
 Col biforcuto piè trita la terra.
 S' apre a l' arrivo lor la coppia altera;
 Passa il corno incantato, e non gli afferra;
 Menano entrambi, e 'l taglio de la spada
 Par che su lana o molle piuma cada.

Tornano i tori, e i cavalier rivolti
 Son loro incontro, e menano a la testa;
 Lampeggiaron le fronti ove fur colti;
 Ma l' impeto e 'l furor perciò non resta.
 I cavalier sul corno a forza tolti
 Fur portati nel fiume a gran tempesta;
 Restar gli scudi, e scritti i nomi loro
 Perinto e Periteo ne gli orli d' oro.

Balzar ne l' onda a precipizio i tori
 Co' cavalieri, e quivi uscir di vista:
 Si ravvivaro i soliti splendori,
 Depose il ciel quella sembianza trista;
 L' isoletta cessò da' suoi tremori,
 Lieta tornando, come prima, in vista;
 E 'l cavalier che ritirato s' era,
 Tornò a mettersi in capo a la carriera.
 E nuova giostra in vano un pezzo attese,
 Ch' ognuno era confuso e spaventato;
 Finchè dal ponte un cavalier discese,
 Maneggiando un corsier falbo dorato,
 Che la briglia d' argento e 'l ricco arnese
 Avea d' oro trapunto e ricamato;
 Questi in pensier di cambiar lancia venne,
 E ne fe' inchiesta, e la richiesta ottenne.
 Diede il segno la tromba; e come vanno
 Per gli campi de l' aria i lampi ardenti,
 Ch' a terra, e cielo, e mar dar luogo fanno,
 E portano con lor grandine e venti:
 Tal vannosi i guerrier con l' aste, c' hanno
 Abbassate, a ferir gli elmi lucenti:
 Volar le schegge e le faville al cielo,
 Nè vi fu cor che non sentisse gelo.
 Cozzarono i destrier fronte con fronte;
 E quel del cavalier de l' isoletta
 Lasciò col suo signor l' altro in un monte,
 E via dritto passò, come saetta.
 Tosto risorse il cavalier del ponte,
 Bramando far del suo caval vendetta;
 E a nuova lancia il giostrator richiese,
 Ed ei gli fu di ciò molto cortese.

Venne un altro corsier di pel roano,
 E su montovvi il cavalier d' un salto;
 Sospese il fren con la sinistra mano,
 E con lo sprone il fe' guizzar in alto;
 E poichè si rimise in capo al piano
 Lo sospinse di corso al fiero assalto;
 Ma ne l' incontro fu toccato appena,
 Che si trovò rovescio in su l' arena.

Levossi, e disse: ecco lo scudo mio,
 Ch' or veggio che sei mago e incantatore;
 Nè teco vo', nè col demonio rio
 Mettere in compromesso il mio valore:
 Forse avverrà, che ancor tu paghi il fio
 Per altre mani, e con tuo poco onore,
 Del mal acquisto: or quì ti resta intanto
 Col diavolo ch' eletto hai per tuo santo.

De l' isola partissi in questo dire,
 E ne lo scudo suo Tognon fu letto.
 Dopo costui si vider comparire
 Due cavalier di generoso aspetto,
 Che 'l giostratore andarono a ferire
 L' un dopo l' altro con sembiante effetto:
 Rupper le lance ne l' argento terso,
 E l' uno e l' altro si trovò riverso.

Restar gli scudi; e Paolo, e Sagramoro
 Ne gli orli impressi. Indi a giostrar si mosse
 Sovra un corsier di pel tra bigio e moro
 Un cavalier con piume bianche e rosse,
 E sopravvesta di teletta d' oro,
 Ricamata a troncon di perle grosse;
 Ch' una mano di paggi intorno avea
 Vestiti a superbissima livrea.

Questi era un cavalier non più nomato,
 Figlio d' un Romanesco ingannatore,
 Che pria fu rigattier, poi s' era dato
 In campo Merlo a far l' agricoltore,
 E 'l grano e le misure avea falsato
 Tanto che divenuto era signore;
 E per aggiugner gloria al figlio altiero,
 Quivi dianzi il mandò per venturiero.

Costui sen venia gonfio come un vento,
 Teso ch' un pal di dietro aver pareva:
 Fu conosciuto a l' armi e al guarnimento,
 E a la superba sua ricca livrea.
 Potrei rassomigliarlo a più di cento
 Di non forse inegual prosopopea;
 Ma toccherei un mal vecchio decrepito,
 E la Zerbineria farebbe strepito.

Ninfeggiò prima, e passeggiò pian piano;
 Poi maneggiò il destriero a terra a terra,
 Insin che si ridusse in capo al piano
 Dove s' avea da incominciar la guerra;
 Ecco la tromba, ecco con l' asta in mano
 Vien l' uno e l' altro, e fa tremar la terra:
 Risonarono i lidi a le percosse,
 Nè a quell' incontro alcun di lor si mosse.

Fu il primo cavalier, che 'n sella stette
 Contra il campion mantenitor costui;
 E ben maravigliar fe' più di sette,
 Che non credean giammai questo di lui:
 Il cavalier de l' isola ristette
 Pensoso un poco, e favellò co' sui;
 Indi a le mosse ritornando, foro
 Lance più sode appresentate loro.

Ma come l'altre si fiaccaro, e fero
 Salire i tronchi a salutar le stelle;
 Piegossi l'uno e l'altro cavaliere,
 E fur per traboccar giù de le selle:
 Perdè le staffe il Romanesco altiero,
 E vide l'armi sue gittar fiammelle;
 Ma rinfrancossi al suon ch'intorno udiva
 Del nome suo da l'una a l'altra riva.

Come si gonfia a l'euro in un momento
 Il mar tirreno, e sbalza, e fortuneggia:
 Così il cor di costui si gonfia al vento
 Del popolare applauso, e ne folleggia:
 Va tronfio e pettoruto, e bada intento
 Ai saluti, a gli sguardi, e paoneggia;
 E fatta c'ha di se pomposa mostra,
 Nuova lancia richiede e nuova giostra.

Fremean Perinto e Periteo di sdegno,
 Che durasse costui tanto in arcione;
 Quando diede la tromba il terzo segno
 Da la parte che guarda il padiglione.
 Poser le lance i cavalieri a segno,
 E vennero furiosi al paragone;
 Ma ne l'elmo colpito il Romanesco
 Finalmente cadè su l'erba al fresco.

LA STRAGE DEGL' INNOCENTI.

Tratta da un Poema che porta il suddetto titolo del CAV. GIOVAMBATISTA MARINO di Napoli. Visse a varie corti con isplendore. Fu uno dei più ingegnosi poeti che siano mai esistiti; ma però il meno giudizioso: imperocchè vedendo di non poter superare il Tasso si diede allo stile concettoso e gonfio, col quale sorprendendo guastò il buon gusto, e fondò la scuola *Marinesca*. Fuori di ciò egli è pieno di bellezze tutte nuove e tutte originali. Morì nel 1625.

OTTAVE.

STAVASI in alto soglio Erode intanto
Coronato di gemme; e 'l petto e 'l tergo
Sotto il fin ostro del reale ammantò
Guernito avea di luminoso usbergo.
Ma vago pur del fanciullesco pianto,
Più si compiacque in quel funesto albergo,
Ferro e sangue il crudele aver d' intorno,
Che di porpora e d' or vedersi adorno.
Come predace augel, che d' alto mira
Stuol d' incaute colombe, i foschi cigli
Là drizza, arrota l' armi, aguzza l' ira
Del curvo rostro e de' pungenti artigli.
Così torvo e traverso il guardo gira
A le pallide madri, ai mesti figli:
Indi al suo banditor cenna dal palco,
Che dia la voce al concavo oricalco.

Quei dal tergo, onde pende, in mano il toglie,
 Pon su gli orli le labbra, e mentre il tocca
 Nel petto pria quant' ha di spirto accoglie,
 Quinci il manda a le fauci, indi a la bocca;
 Gonfia e sgonfia le gote, aduna e scioglie
 L' aure del fiato, e 'l suon ne scoppia e scocca;
 Squarcia l' aria il gran bombo, e 'l ciel percote,
 E risponde tonando Eco a le note.

Udito il segno de la regia tromba,
 Ecco alzar mille man, mill' armi orrende,
 Già sopra mille capi il ferro piomba,
 Già fuor di mille piaghe il sangue scende.
 Del pianto feminil l' atrio rimbomba,
 Al grido pueril l' aria si fende.
 Là tinti d' ira, e qui di morte i visi
 Fremono gli uccisor, gemon gli uccisi.

Quanti l' ultimo spirito spiraro,
 Ch' ai primi sospiretti aprian l' uscita?
 Quanti morte acerbissima provaro,
 Che conosciuta appena avean la vita?
 Quanti del Limbo pria l' ombre miraro,
 Che del mondo la luce alma e gradita?
 A quanti fù con disusato modo,
 Tronco il filo vital sul far del nodo?

Trema il gran tetto al suon di tante spade.
 Ahi tetto infame, ahi scellerata mole!
 Come il copre, e 'l sostien? forse non cade,
 Per non tinger di sangue i raggi al Sole.
 Tu, Sol, perchè non torci or per pietade
 L' usata via, se ciò veder ti duole?
 Perchè non celi almeno i chiari rai,
 Se sospirar, se lacrimar non sai?

Le spade, che pur or terse e lucenti
 Con lunghe bisce balenar fur viste;
 Or con orribil tratto il ciel fendenti
 Veggionsi rosseggiar di sangue miste.
 Ascolta Erode i queruli lamenti,
 Vede le morti spaventose e triste,
 E quasi assiso a diletta scena,
 Si fa gioco e piacer de l' altrui pena.
 Non così suole a lo splendor de l' oro
 Talor riconfortarsi animo avaro,
 Come de' ferri, onde perian coloro,
 L' infausto lampo a la sua vista è caro.
 Nè men gli apporta a l' anima ristoro,
 Il rammarico acerbo e 'l pianto amaro,
 Che soglia altrui tra' fiori e gli arboscelli,
 Canto di ninfe o melodia d' augelli.
 Giovinetta gentil, prodigo in cui
 Pose ogni grazia Amor, s' ode in disparte
 Patteggiar col ministro, e pregar lui
 Con le man giunte e con le trecchie sparte.
 Me me ferisci, e campami costui,
 Ch' è de l' anima mia la miglior parte.
 Promette il disleal promette e ride,
 Poi rompe il patto, e 'n vista sua l' uccide.
 Trionfa il feritor sovra il ferito,
 E poi che l' ha ferito anco il minaccia,
 Geme e vagisce l' un, l' altro il vagito
 Col ferro in bocca e 'l gemito gli caccia.
 Quei svelto a forza e con furor rapito
 Da le braccia materne apre le braccia;
 E la semplice bocca a chi l' impiaga
 Sporge e rende al crudel bacio per piaga.

Qual giovenca talor, se da pesante
 Maglio o mazza percossa avvien che caggia,
 Il torel non spoppato a lei davante
 D' angosciosi muggiti empie la spiaggia.
 O come rosignuol tra verdi piante,
 Cui de l' amata sua stirpe selvaggia
 Abbia avaro villan votato il nido,
 Ferisce il ciel di doloroso strido.

Tal divenne colei: così la punse
 Punta d' acuto duolo, e venne meno ;
 Su 'l caduto figliuol cadde e congiunse
 Mano a man, volto a volto, e seno a seno.
 Stillò dal cor licor pietoso ed unse
 Le piaghe acerbe, ond' era sparso e pieno ;
 Sciolse ella gli occhi, egli le vene, e quanto
 Egli di sangue, ella versò di pianto.

*Descrizione della SCACCHIERA, e regole per il giuoco degli
 SCACCHI; dal Poema L' ADONE.*

OTTAVE.

SESSANTA quattro case in forma quadra
 Inquartate per dritto e per traverso
 Dispon per otto vie serie leggiadra,
 Ed otto ne contien per ciascun verso.
 Ciascuna casa in ordine si squadra
 Di spazio egual, ma di color diverso,
 Che alternamente a *bianco* e *brun* distinto
 Qual tergo di dragon tutto è dipinto.

Scambievolmente al bianco quadro il nero
 Succede e varia il campo in ogni parte;
 Or qui potrai, quasi in agon guerriero
 (Disse la Dea) veder quanto può l' arte,
 Dico di guerra un simulacro vero,
 Ed una bella immagine di Marte,
 Muovere assalti, e stratagemmi ordire,
 E due genti or combatterè or fuggire.

Ciò detto versa da bell' urna aurata
 Sul tavolier di calcoli due schiere,
 Che di tornite gemme effigiata
 Mostran l' umana forma in più maniere.
 L' una e l' altra falange è divisata
 Là di *candide* insegne, e qui di *nera*,
 Son di numero pari e di possanza
 Differenti di nomi e di sembianza.

Sedici sono e sedici, e siccome

Vario è tra loro il loro bianco e 'l bruno,
 E varia han la sembianza e vario il nome,
 Così l' ufficio ancor non è tutt' uno:
 Havvi *Regi* e *Reine*, ed ha le chiome
 Di corona real cinte ciascuno;
 V' ha *Sagittarj*, e *Cavalieri*, e *Fanti*
 E di gran *Rocche* onusti alti elefanti.

Ecco son già gli eserciti disposti,
 Già ne' siti sovrani e già negl' imi
 Son divisi i quartier, partiti i posti:
 Stan nell' ultima linea i *Re* sublimi,
 E quinci e quindi entrambo a fronte opposti
 La quarta sede ad occupar van primi,
 Ma 'l canuto *Signor* ch' è l' un di loro
 Preme l' *oscura*, tien l' *eburnea* il Moro.

La *Regia Sposa* ha ciascun *Re* vicina,
 Un l' ha dal destro lato, un l' ha dal manco,
 Tien campo a se conforme ogni *Reina*,
 La *fosca* il *fosco* tien, la *bianca* il *bianco*,
 Ne la fila medesima confina
 Gemino *Arcier* da questo e da quel fianco;
 Questi la rissa a provocar sen vanno,
 E de la real coppia in guardia stanno.
 Non lontani a cavallo han due *Campioni*
 In pugna aperta a guereggiar accorti,
 E ne l' estremità de' duo squadroni
 L' *Indiche Fere* gli angoli fan forti;
 Otto contr' otto assiston di *Pedoni*;
 In ordinanza poi doppie *Coorti*,
 Che a' primi rischi della guerra avanti
 Portano i petti intrepidi e costanti.
 Volge a Cillenio in questo tempo i preghi
 Ciprigna bella, e con que' dolci vezzi,
 A cui voglia non è che non si pieghi,
 Anzi marmo non è che non si spezzi,
 Chiede che 'l modo al bell' Adon dispieghi
 Di dar regola al giuoco e moto ai pezzi,
 E quei fra mille Amor che stanno attenti
 Ammaestrando il va con questi accenti.
 Pugnasi a corpo a corpo, e fuor di stuolo
 Quasi in steccato ogni guerrier procede;
 Se un *bianco* esce di schiera, ecco ch' a volo
 Da la contraria uscir l' altro si vede;
 Ma con legge però che più d' un solo
 Muover non possa in una volta il piede,
 E van tutti ad un fine, in stretto loco
 Con la prigion del *Re* chiudere il giuoco.

E perch' egli più tosto a terra vada,
 Tutti col ferro in man s' aprono i passi,
 Chi di qua, chi di là sgombra la strada,
 Pian pian men folta la campagna fassi.
 All' uccisor, se avvien ch' alcun ne cada
 Del caduto avversario il loco dassi;
 Ma campato il periglio, eccetto al *Fante*,
 Lice indietro a ciascun ritrar le piante.
 Del marciar, del pugnar nel bel conflitto
 Pari in tutti non è l' arte e la norma;
 Varca una *cella* sol sempre *per dritto*
 Contro il nemico la *pedestre torma*;
 Se non che quando alcun ne vien trafitto,
 Si feriscon per lato, e cangian forma;
 E ponno nel tentar del primo assalto
 Passar *duo gradi*, e raddoppiare il salto.
 Può da tergo e da fronte andar la *Torre*,
 Porta a destra ed a manca il grave incarco,
 Ma sempre per diametro trascorre,
 Nè sa mai per canton torcere il varco.
 Sol per sentiero obliquo il corso sciorre
 E' dato a quel ch' ha le saette e l' arco;
 Fiancheggiando si muove, e mentre scocca
 L' un e l' altro confin del campo tocca.
 Il *Cavallo* legger per dritta lista,
 Come gli altri l' arringo, unqua non fende,
 Ma la lizza attraversa, e fiero in vista
 Curvo in giro e lunato il salto stende,
 E sempre nel saltar due *case* acquista,
 Quel colore abbandona e questo prende;
 Ma la *Donna Real* vie più superba
 Ne' suoi liberi error legge non serba.

Per tutto erra costei lunge e da presso,
 E può di tutti sostener la vice,
 Salvo che in cerchio andar non l'è permesso,
 Saltellar, volteggiar le si disdice,
 Privilegio al destrier solo concesso;
 Corvettando agitarsi altrui non lice:
 Nel resto poi, se non ha intoppo al corso
 Non trova al suo vagar meta nè morso.

Muove l'armi più cauto il *Re* sovrano,
 In cui del campo la speranza è tutta,
 Chè s'egli prigionier trabocca al piano
 L'oste dal canto suo riman distrutta;
 Quindi per lui ciascuno arma la mano,
 Per lui s'espone a perigliosa lotta,
 Ed egli spettator de la contesa,
 Cinto di guardia tal non teme offesa.

Poco intende a ferire, e per l'aperto
 In pubblica tenzon raro contrasta,
 Non è questo il suo fin, ma ben coverto
 Da l'insidie schermirsi assai gli basta;
 Pur se contro gli vien duce inesperto
 Sa ben anco trattar la spada e l'asta;
 Colpisce e nuoce, e poichè 'l seggio lassa
 Di più d'un *quadro* il termine non passa.

Amore battuto da Venere si rifugia ad Apollo.

OTTAVE.

CON flagello di rose insieme attorte
Ch' avea groppi di spine eila il percosse,
E de' bei membri, onde si dolse forte,
Fe' le vivaci porpore più rosse.
Tremaro i poli, e la stellata corte
A quel fiero vagir tutta si mosse;
Mossesi il ciel, che più d' Amor infante
Teme il furor, che di Tifeo gigante.

Della reggia materna il figlio uscito
Con quello sdegno allor se n' allontana,
Con cui soffiar per l' arenoso lito
Calcata suol la vipera affricana,
E l' orso cavernier quando ferito
Si scaglia fuor della sassosa tana,
E va fremendo per gli orror più cupi
De le valli lucane e de le rupi.

Sferzato, e pien di dispettosa doglia
Fuggì piangendo a la vicina sfera
Là dove cinto di purpurea spoglia,
Gran monarca del tempo il Sole impera;
E 'n su l' entrar de la dorata soglia
Stella nunzia del giorno e condottiera
Lucifero incontrò, ch' in oriente
Apria con chiave d' or l' uscio lucente.

E 'l crepuscolo seco a poco a poco
 Uscito per la lucida contrada
 Sovra un corsier di tenebroso foco,
 Spumante il fren d' ambrosia e di rugiada,
 Di fresco giglio e di vivace croco
 Forier del bel mattin spargea la strada ;
 E con sferza di rose e di viole
 Affrettava il cammino innanzi al sole.

La bella Luce che su l' aurea porta
 Aspettava del Sol la prima uscita,
 Era di Citerea ministra e scorta,
 D' amoroso splendor tutta crinita :
 Per varcar l' ombre innanzi tempo sorta
 Già la biga rotante avea spedita,
 E 'l venir de la Dea stava attendendo,
 Quando il fier pargoletto entrò piangendo.

Pianse al pianger d' Amor la mattutina
 Del re de' lumi ambasciatrice stella,
 E di pioggia argentata e cristallina
 Rigò la faccia rugiadosa e bella,
 Onde di vive perle accolte in brina
 Potè l' urna colmar l' Alba novella,
 L' Alba che 'gli asciugò col vel vermiglio
 L' umido raggio al lagrimoso ciglio.

Ricoverato al ricco albergo Amore
 Trovò che posto a' corridori il morso
 Già s' era accinto il Principe dell' ore
 Con la verga gemmata al nuovo corso ;
 E i focosi destrier sbuffando ardore
 L' altere giube si scotean sul dorso ;
 E sdegnosi d' indugio, il pavimento
 Ferian co' calci, e co' nitriti il vento.

Sta quivi l' Anno sovra l' ali accorto,
 Che sempre il fin col suo principio annoda ;
 E 'n forma d' angue inanellato e torto
 Morde l' estremo a la volubil coda :
 E qual Anteo caduto, e poi risorto
 Cerca nuova materia ond' egli roda ;
 V' ha la serie de' mesi, e i dì lucenti,
 I lunghi é i brevi, i fervidi e gli algenti.
 L' aurea corona onde scintilla il giorno
 Del Tempo gli mettean le quattro Figlie,
 Due schiere aveà d' alate Ancelle intorno
 Dodici brune, e dodici vermiglie.
 Mentre accoppiavan queste al carro adorno
 Gli aurati gioghi e le rosate briglie,
 Gli occhi di fuoco il Sol rivolse, e 'l pianto
 Vide d' Amor che gli languiva a canto.

CANTO BACCANALE.

OTTAVE.

OR d' ellera s' adornino e di pampino
 I giovani e le vergini più tenere,
 E gemina nell' anima si stampino
 L' immagine di Libero e di Venere,
 Tutti ardano, s' accendano, ed avvampino
 Qual Semele ch' al folgore fu cenere ;
 E cantino a Cupidine, ed a Bromio
 Con numeri poetici un encomio.

La cetera, col crotalo, e con l' organo
 Su i margini del pascolo odorifero
 Il cembalo e la fistula si scorgano
 Col zupfelo, col timpano, e col pifero;
 E giubbilo festevole a lei porgano
 Ch' or Espero si nomina, or Lucifero,
 Ed empiano con muscia che crepiti
 Quest' isola di fremiti e di strepiti.

I Satiri con cantici e con frottole
 Tracannino di nettare un diluvio,
 Trabocchino di lagrima le ciottole
 Che stillano Posilipo e Vesuvio:
 Sien cariche di fescine le grottole,
 E versino dolcissimo profluvio
 Tra' frassini, tra' platani, e tra' salici
 Esprimansi da' grappoli ne' calici.

Chi cupido è di suggerere l' amabile
 Del balsamo aromatico e del pevere
 Non mescoli il carbunculo potabile
 Col Rodano, con l' Adige, e col Tevere,
 Ch' è perfido, sacrilego, e dannabile,
 E gocciola non merita di bere
 Chi tempera, ch' intorbida, ch' incorpora
 Co' rivoli il crisolito e la porpora.

Ma guardinsi gli spiriti che fumano
 Non facciano del cantero alcun strazio,
 E l' anfore non rompano che spumano
 Già gravide di liquido topazio;
 Chè gli uomini ir in estasi costumano,
 E s' altera ogni stomaco ch' è sazio;
 E 'l cerebro che fervido lussuria
 Più d' Ercole con impeto s' infuria.

POLIFEMO SDEGNATO.

SONETTO.

L' ASPRA zampogna, il cui tenor di cento
Voci risuona, e cento fiati spira
Battendo a terra ebbro di sdegno e d'ira
Polifemo, onde al ciel pose spavento:

Poichè quest' empia che l' altrui tormento,
Dicea, lieta e ridente ascolta e mira,
Sol cara ha l' armonia di chi sospira,
Nè gradisce altro suon che il mio lamento:

Qui spezzata rimanti, e qui ti lagna
Dal mio lato disgiunta e dal mio labro,
Cara de' miei dolor fida compagna.

Più non diss' egli, e 'l monte arsiccio e scabro
Rimbombò d' urli, e 'l lido e la campagna
Tremonne e l' antro del tartareo fabro.

RITRATTO DELLA VITA UMANA.

SONETTO.

APRE l' uomo infelice allor che nasce
In questa valle di miserie piena,
Pria che al sol, gli occhi al pianto, e nato appena
Va prigionier nelle tenaci fasce.

Fanciullo poi che non più latte il pasce
Sotto rigida sferza i giorni mena :
Indi in età più ferma e più serena
Tra fortuna ed amor muore e rinasce.

Quante poscia sostien tristo e mendico
Fatiche e morti, infin che curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico !

Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso.
Ratto così che sospirando io dico :
Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

LA FELICITÀ CAMPESTRE.

Soliloquio di Amarilli; tratto dal Pastor Fido, tragicommedia pastorale del CAV. GIOVAMBATISTA GUARINI di Ferrara; fu impiegato in maneggi importanti da varj Principi; morì nel 1613.

DRAMMATICO.

CARE selve beate,
E voi solinghi e taciturni orrori
Di riposo e di pace alberghi veri,
O quanto volentieri
A rivedervi i' torno! e se le stelle
M' avesser dato in sorte,
Di viver a me stessa, e di far vita
Conforme alle mie voglie;
Io già co' campi Elisi,
Fortunato giardin de' Semidei,
La vostr' ombra gentil non cangerei:
Chè se ben dritto miro
Questi beni mortali,
Altro non son che mali:
Men ha chi più n' abbonda,
E posseduto è più chi più possiede:
Ricchezze no, ma lacci
Dell' altrui libertate.
Che val ne' più verdi anni

Titolo di bellezza,
 O fama d' onestate?
 E 'n mortal sangue nobiltà celeste;
 Tante grazie del cielo e della terra;
 Qui larghi e lieti campi,
 E là felici piagge;
 Fecondi paschi, e più fecondo armento,
 Se 'n tanti beni il cor non è contento?
 Felice pastorella,
 Cui cinge appena il fianco
 Povera sì, ma schietta
 E candida gonnella;
 Ricca sol di se stessa,
 E delle grazie di natura adorna,
 Che 'n dolce povertade,
 Nè povertà conosce, nè i disagi
 Delle ricchezze sente;
 Ma tutto quel possede,
 Per cui desio d' aver non la tormenta;
 Nuda sì, ma contenta.
 Co' doni di natura,
 I doni di natura anco nudrica:
 Col latte il latte avviva,
 E col dolce dell' api
 Condisce il mel delle natie dolcezze:
 Quel fonte ond' ella beve,
 Quel solo anco la bagna e la consiglia:
 Paga lei, pago 'l mondo.
 Per lei di nembi il ciel s' oscura indarno,
 E di grandine s' arma,
 Chè la sua povertà nulla paventa:
 Nuda sì, ma contenta.

Sola una dolce e d' ogni affanno sgombra
 Cura le sta nel core :
 Pasce le verdi erbette
 La greggia a lei commessa, ed ella pasce
 De' suoi begli occhi il pastorello amante ;
 Non qual le destinaro,
 O gli uomini o le stelle,
 Ma qual le diede Amore.
 E tra l' ombrose piante
 D' un favorito lor mirteto adorno,
 Vagheggiata il vagheggia, nè per lui
 Sente foco d' amor che non gli scopra,
 Nèd ella scopre ardor, ch' egli non senta :
 Nuda sì, ma contenta.
 O vera vita, che non sa che sia
 Morir innanzi morte ;
 Potess' io pur cangiar teco mia sorte !

SOLILOQUIO AMOROSO DI MIRTILLO.

DRAMMATICO.

O PRIMAVERA, gioventù dell' anno,
 Bella madre di fiori,
 D' erbe novelle e di novelli amori,
 Tu torni ben, ma teco
 Non tornano i sereni
 E fortunati dì delle mie gioie :
 Tu torni ben, tu torni ;
 Ma teco altro non torna,
 Che del perduto mio caro tesoro

La rimembranza misera e dolente.
 Tu quella se', tu quella,
 Ch' eri pur dianzi sì vezzosa e bella;
 Ma non son io già quel, ch' un tempo fui
 Sì caro agli occhi altrui.
 O dolcezze amarissime d' amore,
 Quanto è più duro perdervi, che mai
 Non v' aver o provate o possedute!
 Come saria l' amar felice stato,
 Se 'l già goduto ben non si perdesse;
 O quando egli si perde,
 Ogni memoria ancora
 Del dileguato ben si dileguasse!
 Ma se le mie speranze oggi non sono,
 Com' è l' usato lor, di fragil vetro;
 O se maggior del vero
 Non fa la speme il desiar soverchio,
 Qui pur vedrò colei,
 Ch' è 'l sol degli occhi miei,
 E s' altri non m' inganna,
 Qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri
 Fermar il piè fugace.
 Qui pur dalle dolcezze
 Di quel bel volto avrà soave cibo,
 Nel suo lungo digiun l' avida vista:
 Qui pur vedrò quell' empia
 Girar in verso me le luci altere,
 Se non dolci almen fere,
 E se non carche d' amorosa gioia,
 Sì crude almen ch' i' muoia.
 Oh lungamente sospirato in vano
 Avventuroso dì! se dopo tanti

Foschi giorni di pianti
 Tu mi concedi, Amor, di veder oggi
 Ne' begli occhi di lei
 Girar sereno il sol degli occhi miei.

LAMENTO DI AMARILLI.

DRAMMATICO.

O MIRTILLO, Mirtillo, anima mia,
 Se vedessi qui dentro,
 Come sta il cor di questa,
 Che chiami crudelissima Amarilli,
 So ben che tu di lei
 Quella pietà, che da lei chiedi, avresti.
 O anime in amor troppo infelici!
 Che giova a te, cor mio, l' esser amato?
 Che giova a me l' aver sì caro amante?
 Perchè, crudo destino,
 Ne disunisci tu, s' Amor ne strigne?
 E tu perchè ne strigni,
 Se ne parte il destin, perfido Amore?
 Oh fortunate voi fere selvagge,
 A cui l' alma natura
 Non diè legge in amar, se non d' amore!
 Legge umana inumana,
 Che dai per pena dell' amar la morte.
 Se 'l peccar è sì dolce,
 E 'l non peccar sì necessario, oh troppo
 Imperfetta natura,
 Che repugni alla legge!

Oh troppo dura legge,
 Che la natura offendi!
 Ma che? poco ama altrui chi 'l morir teme.
 Piacesse pur al ciel, Mirtillo mio,
 Che sol pena al peccar fosse la morte.
 Santissima onestà, che sola sei
 D'alma ben nata inviolabil nume,
 Quest' amorosa voglia,
 Che svenata ho col ferro
 Del tuo santo rigor, qual innocente
 Vittima a te consacro.
 E tu, Mirtillo, anima mia, perdona
 A chi t'è cruda sol, dove pietosa
 Esser non può: perdona a questa solo
 Ne' detti e nel sembiante
 Rigida tua nemica; ma nel core
 Pietosissima amante.
 E se pur hai desio di vendicarti,
 Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
 Del tuo proprio dolore?
 Chè se tu sei 'l cor mio,
 Come se' pur malgrado
 Del cielo e della terra,
 Qualor piangi e sospiri,
 Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
 Quei sospiri il mio spirto, e quelle pene,
 E quel dolor che senti,
 Son miei, non tuoi tormenti.

NOTE AL BACCO IN TOSCANA, pag. 135. segg.

- Verso. 5. Il *Palazzo Imperiale* è una villa del Granduca di Toscana un miglio distante da Firenze; detta volgarmente il *Poggio Imperiale*.
22. *Vetri maiuscoli*, bicchieri grandi.
34. *Bellicone*, voce corrotta dal tedesco *willkomb*, che significa quel bicchiere, nel quale si beve all' arrivo degli amici, ed è lo stesso che *benvenuto* (wellcome.)
37. *Artimino*, villa del G. Duca, che produce eccellenti vini.
46. *Pian di Lecore*; la pianura di Lecore, essendo luogo basso, produce vino debolissimo.
57. *Petraia, e Castello*, ville regie, dove fa buon vino, chiamato *moscadello*.
60. Quando l' autore nomina *crisolito, topazio, ambra, rubino*, è un traslato per nominare un vino, il cui colore imita quello delle suddette pietre preziose.
72. *Montalcino*, Terra della Toscana.
91. *Cotone*, villa della casa Scarlatti di Firenze.
97. *Bracciano*, è pure una Terra in Toscana.
91. e 97. *Pisciancio* si dice a Firenze un vin leggeri e dolce, la qual voce piegata alla napoletana dice *pischiarello*.
102. *Stefano Pignattelli* cav. romano letterato di nome.
105. *Ciccio* in dialetto napoletano significa *Francesco*; qui s' intende Don Francesco d' Andrea celebre avvocato di Napoli.
111. *Asprino d' Aversa*, ch' è una città vicino a Napoli, dà un vino aspro, acido, ch' era screditato anche presso gli antichi Romani.
114. *Gabbiello Fasano* poeta, celebre traduttore della *Gerusalemme Liberata* in lingua napoletana.
122. *Posilipo* ed *Ischia* luoghi vicino a Napoli, che producono vino eccellente detto *vin greco*.
136. *Inguistara*, forse dalla voce provenzale *angrestara*, che significa un vaso corpacciuto.
141. *Buriano, trebbiano, colombano* sono tre sorti di uve e di buoni vini del territorio di Pescia, che dal color d' oro han nome *d' oro potabile*, ossia oro liquido bevibile.
147. *Nepente*. Polidamnia moglie di Tone dette a bere ad Elena il *nepente*, infuso nel vino, che avea virtù di far rallegrare il core: alcuni vogliono che fosse la *borrana*, erba nota.
155. Il Cav. *Orazio Rucellai* il vecchio, celebre filosofo platonico.

- Verso. 167. *Barbarossa* è un' uva che dà nome al vino, così detta dal colore della *barba rossa*, ossia *barba di bietola*.
209. *Montegonzi* luogo della diocesi di Arezzo, dove si fa il vino detto *Malvagìa*.
248. *Pecchero*, sorte di tazza, il cui nome è stato composto da una voce tedesca corrotta.
261. *Vini* di terreni appartenenti al Redi.
301. *Vallombrosa*, ombrosa valle alle falde dell' appennino in Toscana, ed è pure in montagna, dove, eccetto che nel colmo dell' estate, cade sempre della neve.
308. *Boboli*, giardino annesso al real palazzo dei Pitti in Firenze, in cui nei tempi del Redi vedevasi una montagnuola, sulla quale era fabbricata una diacciaia.
331. *Benedetto Menzini* poeta celebre.
337. *Il Cav. Vincenzio da Filicaia* famoso poeta.
349. *Regio senato*; l' Accademia della Crusca.
357. *L' Ab. Regnier de Marais* segretario dell' accademia di Francia, buon verseggiatore italiano.
359. *Color dorè*, color d' oro; voce usata dal popolo fiorentino.
360. *La malvagìa* del Trebbio è un vin prezioso.
367. *Andare a grè*, piacere estremamente.
374. Cosimo III. Granduca di Toscana, di cui il Redi era protomedico.
382. *Le stelle medicee* sono i quattro satelliti di Giove scoperti dal Galileo, che diede loro tal nome.
391. *Monterappoli* luogo che produce ottimo vino rosso.
440. La parola *fiore* qui significa ciò che i francesi chiamano *bon mot*.
441. *Il Conte Lorenzo Magalotti* aveva una villeggiatura a Montisone, dove eravi buon vino fatto di quella specie d' uva dimandata *mammolo*. *Esone* è sciolto dalla parola per puro scherzo.
454. Intende il monte di Fiesole presso a Firenze, dove a Maiano, villeggiatura della casa Salviati, si fa eccellente vino.
467. Celebre è il vino di Val di Botte.
474. *Antonmaria Salvini*, sapeva molte lingue.
478. *Carlo Maria Maggi* egregio poeta, che aveva in Lombardia una villeggiatura chiamata Lesmo.
494. *Francesco de Lemene*, altro famoso poeta, cui nel territorio di Lodi apparteneva una villa presso San Colombano, luogo abbondante d' ottimi frutti e di uve.

Verso, 512. *La Vernaccia* di Pietrafitta è uno dei migliori vini della Toscana, prodotto nel territorio di S. Gimignano.

518. *Brozzi, Quaracchi, e Peretola* son luoghi bassi nella valle d' Arno sotto Firenze, che producono vini deboli e cattivi.

531. Le colline di Antinoro producono vino eccellente fatto di quella specie d' uva di color quasi nero, che dicesi *canaiuolo*.

554. Questa famiglia *capri-barbi-corni-pede* sono i Satiri i quali si figurano colla barba, le corna, ed i piedi di capra.

559. *Il Cav. dell' Ambra* studiava con furore la maniera di compor nuovi profumi. Al suo palazzo in Firenze si vede una iscrizione per memoria di un' inondazione dell' Arno, onde si chiama *i diluvj*.

587. *Pomino* è una Terra che dà buon vino, ed il migliore è quello dei poderi della casa Albizi.

609. *Gualfonda* è una contrada di Firenze, che dovrebbe esser pronunziata *valfonda*, dove sono palazzo e campi appartenenti alla casa Riccardi.

613. *Mezzomonte* luogo vicino a Firenze, di dove la casa Corsini ritrae vino eccellente color del piropo.

622. Vin rosso di Valdarno molto stimato.

640. *Gersolè* è corruzione di *Gerusalemme*. Questi campi son presso Firenze, ed il luogo prende il nome dalla parrocchia detta *S. Giovanni in Gersolè*.

650. *Egidarmato*, armato dell' egida, noto scudo di Minerva.

655. Scherza sull' Ordine dei Cavalieri del Bagno (of Bath.)

664. *Il Falerno, la Tolsa*, ed *il sangue che lacrima il Vesuvio*, cioè *la lacrima di Napoli* sono vini notissimi, ma troppo fumosi.

669. *Arcetri* luogo vicino a Firenze, dove fa un ottimo vino chiamato *la verdea*.

671. *Lappeggio* villa reale dove si fa buon vino di una specie d' uva detta *mezzograppolo*.

ivi. Dei vini di Toscana se ne fanno *alla francese*, e *alla sciotta*, cioè alla maniera di Scio, o Coa isola greca. Il vin *rullato* è pure una maniera alla greca.

678. *A guerra rotta*, cioè tanto che si può bere.

690. *Il Dott. Lorenzo Bellini* celebre anatomico.

701. *Il Chianti* è una terra 14. miglia distante da Firenze. Il suo vino scelto si conta tra' preziosi.

Verso. 721. Ottimo è il vino, che produce il territorio di *Carmignano*.

727. *Le Naiadi* ninfe de' fonti custodiscono l'acqua, che Bacco non vuole, e s'immagina, che abbiano la *chioma azzurra* colorita dall'alga.

771. *Il Dott. Vincenzio Viviani* mattematico, discepolo del Galileo.

878. *Cuccurucù*, è l'intercalare di una canzone popolare, con cui imitasi la voce del gallo.

892. *Gettare spere* è termine marinaresco antiquato; e significa il gettare in mare fasci di robe attaccate con canapi alla nave, acciò dopo aver perduto ancora, e timone la nave non iscuota tanto, nè sì velocemente corra.

905. Per i *cavalli* del mare s'intendono le ondate, che si chiamano *carvallon*i dai marinari.

917. Queste *stelle* sono quelle fiaccole, che dopo l'agitazione di una fiera burrasca soglion vedersi vagare intorno le cime degli alberi della nave. I Greci antichi le nominavano Castore e Polluce; i moderni marinari italiani le chiamano *la luce di Santermo*, *Santelmo*, o *Sant-Ermite*. All'apparir di quella augurano buon fine alla tempesta.

943. segg. *Gozzi*, *caraffini*, ecc. son fogge di bicchieri incomodi.

NOTE ALLE OTTAVE TOLTE DAL MALMANTILE,
pag. 174. segg.

- Ott. 1. Vi sono in Firenze dei portici detti gli *Uffizj*, dove tralle altre cose soglionsi vendere delle cattive pitture a vilissimo prezzo, consistenti per lo più in sibille, muse ecc.
2. *Settignano* borgo vicino a Firenze, dove sono molti scarpellini, che fanno infimi lavori di pietra per uso delle fabbriche. Costoro si dicono per ischerzo *Scultori di Settignano*. Qualche volta si azzardano a fare ornati e figure, ma quasi senza alcuna specie di disegno. Uno di questi lavori si vedeva nella facciata della chiesa dei PP. Teresiani Scalzi, reso celebre per esser fatto maravigliosamente male.
3. Il Pocavanzi era un libraio povero, il quale non vendeva altro che leggende.
5. *La Sfinge* è un libro di enigmi, ognuno dei quali è contenuto in un sonetto, opera di Antonio Malatesti.

Verso. 512. *La Vernaccia* di Pietrafitta è uno dei migliori vini della Toscana, prodotto nel territorio di S. Gimignano.

518. *Brozzi, Quaracchi, e Peretola* son luoghi bassi nella valle d' Arno sotto Firenze, che producono vini deboli e cattivi.

531. Le colline di Antinoro producono vino eccellente fatto di quella specie d' uva di color quasi nero, che dicesi *canaiuolo*.

554. Questa famiglia *capri-barbi-corni-pede* sono i Satiri i quali si figurano colla barba, le corna, ed i piedi di capra.

559. *Il Cav. dell' Ambra* studiava con furore la maniera di compor nuovi profumi. Al suo palazzo in Firenze si vede una iscrizione per memoria di un' inondazione dell' Arno, onde si chiama *i diluvj*.

587. *Pomino* è una Terra che dà buon vino, ed il migliore è quello dei poderi della casa Albizi.

609. *Gualfonda* è una contrada di Firenze, che dovrebbe esser pronunziata *valfonda*, dove sono palazzo e campi appartenenti alla casa Riccardi.

613. *Mezzomonte* luogo vicino a Firenze, di dove la casa Corsini ritrae vino eccellente color del pipero.

622. Vin rosso di Valdarno molto stimato.

640. *Gersolè* è corruzione di *Gerusalemme*. Questi campi son presso Firenze, ed il luogo prende il nome dalla parrocchia detta *S. Giovanni in Gersolè*.

650. *Egidarmato*, armato dell' egida, noto scudo di Minerva.

655. Scherza sull' Ordine dei Cavalieri del Bagno (of Bath.)

664. *Il Falerno, la Tofa*, ed *il sangue che lacrima il Vesuvio*, cioè *la lacrima di Napoli* sono vini notissimi, ma troppo fumosi.

669. *Arcetri* luogo vicino a Firenze, dove fa un ottimo vino chiamato *la verdea*.

671. *Lappeggio* villa reale dove si fa buon vino di una specie d' uva detta *mezzograppolo*.

ivi. Dei vini di Toscana se ne fanno *alla francese*, e *alla sciotta*, cioè alla maniera di Scio, o Coa isola greca. Il vin *rullato* è pure una maniera alla greca.

678. *A guerra rotta*, cioè tanto che si può bere.

690. *Il Dott. Lorenzo Bellini* celebre anatomico.

701. *Il Chianti* è una terra 14. miglia distante da Firenze. Il suo vino scelto si conta tra' preziosi.

Verso. 721. Ottimo è il vino, che produce il territorio di *Carmignano*.

727. *Le Naiadi* ninfe de' fonti custodiscono l'acqua, che Bacco non vuole, e s'immagina, che abbiano la chioma azzurra colorita dall'alga.

771. Il Dott. *Vincenzio Viviani* mattematico, discepolo del Galileo.

878. *Cuccurucù*, è l'intercalare di una canzone popolare, con cui imitasi la voce del gallo.

892. *Gettare spere* è termine marinaresco antiquato; e significa il gettare in mare fasci di robe attaccate con canapi alla nave, acciò dopo aver perduto ancora, e timone la nave non iscuota tanto, nè sì velocemente corra.

905. Per i *cavalli* del mare s'intendono le ondate, che si chiamano *cavalloni* dai marinari.

917. Queste *stelle* sono quelle fiaccole, che dopo l'agitazione di una fiera burrasca soglion vedersi vagare intorno le cime degli alberi della nave. I Greci antichi le nominavano Castore e Polluce; i moderni marinari italiani le chiamano *la luce di Santermo*, *Santelmo*, o *Sant-Ermite*. All'apparir di quella augurano buon fine alla tempesta.

943. segg. *Gozzi*, *caraffini*, ecc. son fogge di bicchieri incomodi.

NOTE ALLE OTTAVE TOLTE DAL MALMANTILE,
pag. 174. segg.

Ott. 1. Vi sono in Firenze dei portici detti gli *Uffizi*, dove tralle altre cose soglionsi vendere delle cattive pitture a vilissimo prezzo, consistenti per lo più in sibille, muse ecc.

2. *Settignano* borgo vicino a Firenze, dove sono molti scapellini, che fanno infimi lavori di pietra per uso delle fabbriche. Costoro si dicono per ischerzo *Scultori di Settignano*. Qualche volta si azzardano a fare ornati e figure, ma quasi senza alcuna specie di disegno. Uno di questi lavori si vedeva nella facciata della chiesa dei PP. Teresiani Scalzi, reso celebre per esser fatto maravigliosamente male.

3. Il Pocavanzì era un libraio povero, il quale non vendeva altro che leggende.

5. *La Sfinge* è un libro di enigmi, ognuno dei quali è contenuto in un sonetto, opera di Antonio Malatesti.

- Ott. 6. *La Condotta* è una contrada di Firenze dove sono molti librai. *Il Grillo, Ippolito e Dianora, Donna Isotta* ecc. sono storie popolari in versi, tralle quali l'autore conta per ischerzo il suo poema del *Malmantile*. Il *Bambi* era un pizzicagnolo, e questi comprano i cattivi libri per involtare salumi, acciughe ecc. per il che si dice di un cattivo libro esser buono soltanto a rivestirne le acciughe.
7. La *cicala* è un animaletto sconosciuto nei paesi settentrionali. Piena n'è la campagna d'Italia in tempo d'estate. Stanno sulle foglie degli alberi cantando con noiosissimo strepito. Quando si prendono in mano cessano di cantare, ma grattando loro la pancia con un dito ricominciano il canto.
9. Nel settimo e nell'ottavo verso il poeta scherza sul verbo *girare* e sulle *girelle*, il che dicesi di persone, il cui cervello gira, ed han poco senno, come coloro che in povertà di stato sono pieni d'ambizione.
11. La parola *Nerone* si riferisce ad un proverbio, la cui spiegazione non serve al nostro caso.
12. *Vecchio chioccia*, vale vecchio cadente.



FINE DEL SECONDO VOLUME E DEL SECOLO XVII.

INDICE ALFABETICO

DEGLI

AUTORI DI PROSA.

BENTIVOGLIO (Card. Guido.) <i>Relazione e successo della Grande Armata spedita dalla Spagna contro l' Inghilterra</i>	- -	73
BOCCALINI (Traiano.) <i>Giudizio di Apollo contro un Autor critico</i>	- -	115
CAPRIATA (Pietro Giovanni.) <i>Ritratto delle cose di Germania sotto l' Imperador Ferdinando II.</i>	- - -	68
DATI (Carlo.) <i>Notizie e aneddoti di Apelle</i>		54
DAVILA (Enrico Caterino.) <i>Relazione della strage degli Ugonotti, detta di S. Bartolommeo</i>		105
GALILEI (Galileo.) <i>Risposta alle obiezioni popolari contro il moto diurno della terra</i>		87
----- <i>Lettera sopra le sue vicende in Roma</i>		99
MAGALOTTI (Conte Lorenzo.) <i>Esperienze intorno ai movimenti del suono</i>	-	3
NANI (Cav. Batista.) <i>Relazione della battaglia di Lutzen</i>	- - -	45
PALLAVICINI SFORZA (Card.) <i>Dell' imitazione, ladroneccio, ed emulazione degli Scrittori</i>	- - -	62
VOL. II.	Q	

I N D I C E.

REDI (Dott. Francesco.)	<i>Della generazione degl' insetti</i>	- - -	17
—	<i>Lettera sul modo di prendere il latte</i>		27
—	<i>Lettera sopra una caccia del cinghiale</i>		29
SAGREDO (Cav. Giovanni.)	<i>Relazione della presa di Costantinopoli</i>	- -	33
SARPI (Fra Paolo.)	<i>Sistema politico della Repubblica di Venezia verso l' Inghilterra</i>		112
TIRABOSCHI (Ab. Girolamo.)	<i>Prefazione</i>		1
VIVIANI (Vincenzio.)	<i>Carattere di Galileo Galilei</i>	- - -	9

I N D I C E D E I P O E T I.

ACHILLINI (Claudio).	<i>A Luigi XIV. Re di Francia: Sonetto</i>	- -	193
ADIMARI (March. Lodovico.)	<i>Contro la bugia. Terzine</i>	- - -	167
BELLINI (Dott. Lorenzo.)	<i>Eccellenza di una Dama ricamatrice. Ottave</i>	-	130
BRACCIOLINI (Francesco.)	<i>Momo ramingo. Ottave</i>	- -	189
BUONARRUOTI (Michelagnolo)	<i>il Giovine. Il nido d' Amore. Ballata</i>	-	178
—	<i>I Frugnolatori. Ballata</i>		179
CHIABRERA (Gabbriello.)	<i>Per il Giorno della creazione del Sommo Pontefice Urbano VIII. Ode</i>	- - -	194
—	<i>Gli Occhi. Anacreontica</i>		195
—	<i>La bellezza motivo di cordoglio. Anacreontica</i>	- -	196
—	<i>Esortazione ai popoli italiani per lo studio della guerra. Sonetto</i>	-	198

I N D I C E.

<i>GALILEI (Galileo.) - Per una cena. Sonetto</i>	191
<i>GRAZIANI (Conte Girolamo.) L' albergo della Gelosia. Ottave</i>	169
<i>GUARINI (Cav. Giovambatista.) La felicità campestre. Drammatico</i>	230
<i>----- Soliloquio amoroso di Mirtillo. Dram- matico</i>	232
<i>----- Lamento d' Amarilli. Drammatico</i>	234
<i>LALLI (Giovambatista.) Mostra dell' armata delle Mosche nella guerra contro Domiziano moschicida. Ottave</i>	199
<i>LEMENE (Conte Francesco de.) Attributi di- vini. Inno</i>	120
<i>----- Pregbiera a S. Rocco. Sonetto</i>	123
<i>LIPPI (Lorenzo.) La Galleria delle Fate. Ot- tave</i>	174
<i>MAGGI (Carlo Maria.) Negligenza dei Prin- cipi italiani nelle guerre d' Italia del Sec. XVII. Sonetto</i>	132
<i>----- Sullo stesso argomento. Sonetto</i>	133
<i>----- La partenza. Sonetto</i>	134
<i>MALATESTI (Antonio.) Brindisi di un Ci- clope. Sonetto</i>	172
<i>----- L' Onore. Enimma. Sonetto</i>	173
<i>MARINO (Cav. Giovambatista.) La Strage degli Innocenti. Ottave</i>	216
<i>----- Descrizione della Scacchiera, e regole per il giuoco degli Scacchi. Ottave</i>	219
<i>----- Amore battuto da Venere si rifugia ad Apollo. Ottave</i>	224
<i>----- Canto Baccanale. Ottave</i>	226

INDICE.

MARINO. <i>Polifemo Sdegnato.</i>	Sonetto	228
———— <i>Ritratto della vita umana.</i>	Sonetto	229
MENZINI (Benedetto.) <i>Al sepolcro ed all' im-</i>		
<i>magine di Torquato Tasso.</i>	Elegia	124
———— <i>Il Verno.</i>	Anacreontica	127
———— <i>La Viola simbolo d' Amore.</i>	Ana-	
<i>creontica</i>	- - -	128
———— <i>I sogni seguaci de' desiderj.</i>	Sonetto	129
REDI (Dott. Francesco.) <i>Bacco in Toscana.</i>		
<i>Ditirambo.</i>	- - -	135
———— <i>L' arte d' Amore.</i>	Sonetto	165
———— <i>In morte della sua donna.</i>	Sonetto	166
TASSONI (Alessandro.) <i>L' isola incantata.</i>		
<i>Ottave</i>	- - -	203
TESTI (Cav. Fulvio.) <i>Allegoria al Conte Rai-</i>		
<i>mondo Montecuccoli.</i>	Ode	181
———— <i>Al Conte Cammillo Molza. Che gli uo-</i>		
<i>mini per ordinario hanno poco credito in patria.</i>		
<i>Ode</i>	- - -	184
———— <i>Ad Ercole Molza. Sull' instabilità delle</i>		
<i>grandezze della Corte.</i>	Quadernarj	187

ERRORI.

CORREZIONI.

Pag. 27. ver. 7. <i>Quatunque,</i>	—	<i>Qantunque.</i>
— 72. — 15. <i>scorge waper,</i>	—	<i>scorgeva per.</i>
— 136. — 11. <i>Bendetto,</i>	—	<i>Benedetto.</i>



